











I  
C3777f

LA

# FIGLIA DI JEFTE

COMEDIA IN UN ATTO

DI

FELICE CAVALLOTTI



119001  
9/10/11

MILANO

LIBRERIA TEATRALE

CARLO BARBINI

Via Chiaravalle Num. 9

1907

È assolutamente proibito a qualsiasi compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso della Società degli autori.

Tutti i diritti riservati.

---

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge, quale proprietà dell'editore

C. BARBINI.

A

VIRGINIA REITER

L'AUTORE.





Sentil.<sup>ma</sup> Sig.<sup>na</sup> Virginia,

*Se ne ricorda? S'era ai bei giorni della società Cuore ed Arte di Modena: e in una giovinetta diletta che apparteneavi, un poeta distratto, funzionante da presidente onorario, presagiva una speranza dell' arte.....*

*E la incoraggiava alle scene.*

*Quella giovinetta era lei, quel presidente, mostro di perspicacia, ero io.*

*Oggi la speranza è una splendida realtà: e a me che per primo ho indovinato lei, Ella ha dato dei ricambi il più gentile, indovinando per la prima questa Emma mia.*

*La quale, appena alle scene affacciatasi, vi si è trovata, dalla prima sera, a vivere nella verità meravigliosa di una interpretazione tutta ingegno e tutta cuore, una vita intensa e felice, che oggi non si separa dal di lei nome.*

*E il suo nome per questo l'ho messo qui.*

Affezionatissimo  
FELICE CAVALLOTTI.

## PERSONAGGI

---

EMMA.

Conte MARIO ALBERI, suo marito.

Baronessa ARSENIA DI VILLALBA.

Dottor SARCHI.

Un Servo.

---

Epoca presente.

# ATTO UNICO

---

Ricco salottino di ricevimento. Porte ai lati e comune in fondo. Finestra a mano dritta. Dallo stesso lato, verso l'angolo della scena, un pianoforte, più avanti un canapè. Vicino al canapè un tavolino con ninnoli e oggetti da signora, album, eleganti vasi di porcellana per fiori, vuoti. Altri vasi simili sopra una caminiera a specchio, a sinistra. Pure a sinistra, in direzione opposta al pianoforte, un altro tavolino con sopravi cartoncini, disegni e libri riccamente rilegati.

## SCENA PRIMA.

**Mario, poi Sarchi.**

*Mario. (sta disegnando su un cartoncino al piccolo tavolo di lavoro a sinistra)*  
Qui un qualche ramoscello.... un pajo d'uccellini.... se le finisco il disegno oggi, chi sa come Emma è contenta.

*Sarchi. (entrando)* E visto e considerato che la montagna non voleva andar da lui,

Maometto pensò bene di andar lui dalla montagna. Vedi che io e Maometto siam due persone di giudizio.

*Mario.* (lasciando il disegno e andandogli incontro) Oh Sarchi! caro Sarchi! che miracolo!

*Sarchi.* Che fortuna scovarti! dirò io. Arrivo da viaggio, trovo il tuo avviso di nozze d'un mese e mezzo fa; vado al club, non ti si vede; al caffè, non ti si trova; per via non ti si incontra..... Oh andiamo un po' a vederlo nel suo nido questo uccello raro passato nel numero dei più.... Hai fatto testamento?

*Mario.* Oibò!

*Sarchi.* Bene, fallo. Dammi retta. Quando il diavolo si fa eremita, segno che ha voglia di morire. Meno male, (guardandosi attorno) il diavolo si è scelto un eremo passabile per venire a morirvi nella grazia del Signore.

*Mario.* Se tu sapessi....

*Sarchi.* So... so... cioè sappiamo. (andando a sedersi sul canapè, e accendendo una sigaretta) Noi ci chiamamo il conte Mario Alberi; abbiam sulle spalle gli anni di Gesù Cristo senza i fastidii che aveva



lui; a diciott'anni siam entrati nel mondo (una volta si entrava in prima retorica), abbiám studiato poco, vissuto assai; sciupato strada facendo una certa dose di migliaia di lire e una certa dose di virtù; trovate parecchie fortune, sedotto un congruo numero di mogli altrui, fatto insomma tutto quello che deve fare un uomo della buona società; poi, all'ora giusta, ci siam fatti positivi e abbiám considerato il gran problema della vita sotto l'aspetto più positivo immaginabile: una ragazza da marito, possibilmente belluccia, una dote annessa, possibilmente discreta, e tutti i vantaggi annessi, nella società rispettabile, al più rispettabile tra i finali di commedia.

*Mario.* Sì, sì... scherza! hai un bel dire. Avrei voluto veder te, se, tuo zio t'avesse detto: o mangiar questa minestra o saltar questa finestra; o ammogliarsi per continuare la stirpe, o perdere l'eredità.

*Sarchi.* Io?... Che diamine! Avrei fatto come te precisamente. (*alzandosi*) E non avendo pasticci in giro, mi sarei trovato meno imbrogliato di te..... Mi dirai con

tuo comodo, come te la sei cavata con....  
(*reticenza*)

*Mario.* Chi ?

*Sarchi.* Quell' altra... la baronessa.

*Mario.* (*vivamente*) Arsenia?! Non me ne parlare... (*con imbarazzo*) È dal matrimonio che non la vedo.

*Sarchi.* Me lo ha detto. Mi rincresce per il barone.... poveretto! si troverà perso senza di te. Ma.... avete rotto ?

*Mario.* Arsenia è ragionevole. Le ho spiegato la necessità....

*Sarchi.* (*insistendo*) Avete rotto ?

*Mario.* (*imbarazzato*) Fa conto... Non ci vediamo... Non saprei dirti... Non so... Non cerco vederla.. (*impazientito*) Oh, insomma, non me ne chiedere.

*Sarchi.* Ho capito... Però, senti... se sei un galantuomo...

*Mario.* Ssss! (*sentendo la voce di Emma che chiama dall' interno : Mario !*)

## SCENA II.

### **Detti ed Emma.**

*Emma.* (*entra correndo dalle sue stanze, in abito casalingo e succinto : ad un tratto,*

*vedendo Sarchi che si è tirato un po' in disparte, si arresta timida, impacciata) Ah! (con un inchino impacciato, da ragazza di collegio) Signore!*

*Sarchi. (saluta inchinandosi)*

*Mario. (a Emma) Che c'è?*

*Sarchi. (a parte) Bella ragazza!*

*Emma. Cercavo i miei libri...*

*Mario. (Un pretesto...)*

*Sarchi. (a parte) Non mi presenta?*

*Emma. Li avevo messi qui... (cercando sul tavolino di Mario) Quelli grandi con le figure... e l'altro piccolo di storia sacra.*

*Sarchi. (a parte, sorpreso) Di storia sacra?!*

*Mario. (ajutandola nella ricerca) E allora ci saranno.*

*Emma. (vede il disegno incominciato) Oh bello! Me lo finite oggi?*

*Mario. Sicuro.*

*Emma. Come siete bravo!.. (proseguendo la ricerca) Ah, eccoli! eccoli! (esaminandoli) L'amore delle tre melarancie..... L'uccellino bel verde.. La principessa Biondina..*

*Sarchi. (che ha cercato dal suo canto sopra un altro tavolino vicino a lui) E qui i racconti di storia sacra del canonico Schmid.. È questo che cercava la signorina?*

*Emma.* (verso *Sarchi*) Ah!... proprio!... Grazie, signore!...

*Sarchi.* (compitissimo, nel consegnarglielo, con inflessione di voce affabile e velatamente canzonatoria) E... ci si diverte la signorina a questi libri?

*Emma.* Oh tanto!... Specie la storia del Principino azzurro! Quanti rischi deve correre per unirsi alla sua Biondina... E anche lei, poverina, come ha sofferto per quella brutta strega!.. Non vedo l'ora di arrivare alla fine.... Quel brutto Orco ho paura me lo ammazzi.. ho paura..

*Sarchi.* (sorridente) Quand'è così, signorina, si tranquillizzi; posso darle una buona notizia. L'Orco e la strega di sua moglie li abbiamo fatti arrestare e bruciar vivi... come del resto si meritavano.

*Emma.* Davvero?... Oh grazie!

*Sarchi.* (c. s.) Niente, niente.. In quel poco che posso.. Per lei e suo zio... (accennando *Mario* che a questa parola fa un gesto vivo e sorride).

*Emma.* Zio!... (ridendo) Ah, ah!... difatti!... (salutando *Sarchi* d'un inchino, nell'avviarsi ad uscire) Signore... (guarda *Mario* nell'andarsene salutandolo e ride) Zio!... ah, ah!... (va via leggendo) Povera Biondina!



## SCENA III.

## Mario e Sarchi.

*Sarchi.* (*avanzandosi verso Mario*) E' tua nipote? Carina!

*Mario.* Nipote? Mia moglie, vuoi dire.

*Sarchi.* (*strabiliando*) Eh?

*Mario.* Mia moglie. Che c'è di strano?

*Sarchi.* Niente, niente. E allora, di' un po', tua moglie è molto avanti negli studi.

*Mario.* E' una ragazza tutto candore. Per questo non te l'ho presentata. Temevo uscissi in qualcuna delle tue.

*Sarchi.* Grazie!

*Mario.* E' tanto innocente!...

*Sarchi.* E magari per questo te la sei presa! Eh già, Don Giovanni cogli anni diventa goloso e appetisce il fior dell'innocenza. Lasciami ridere... Che coppia assortita!... Sarà stato bello il vostro viaggio di nozze!... E...

*Mario.* Cosa?

*Sarchi.* Quella tal condizione voluta da tuo zio... (*sorridendo maliziosamente*)

*Mario.* (*seccato*) Non me ne parlare.

*Sarchi.* Ma credo bene non l'avrai sposata

soltanto per istruirla nelle favole e nella storia sacra...

*Mario.* (*impazientito*) Se ti dico di non parlargliene!

*Sarchi.* Scusa!... se siete stati dal Sindaco...

*Mario.* E' un mese e mezzo che ci siamo stati.

*Sarchi.* In un mese e mezzo se ne fan tante di cose...

*Mario.* (*lo guarda fisso, poi aggiunge asciutto*) Siamo ancora come fratello e sorella.

*Sarchi.* (*trasecolando*) Eh?!! Tu scherzi.

*Mario.* (*vivissimo*) Scherzo? (*vorrebbe rispondere, padroneggiarsi e tace*)

*Sarchi.* Ma che vuoi dire?

*Mario.* Voglio dire che la ingenuità di una fanciulla è un libro arabo, dove nè io nè tu, all'età nostra, non riusciam più a leggere.

*Sarchi.* Questo può darsi. Tu in ispecie. Io un po' ingenuo lo sono ancora.

*Mario.* Ah, sì!... Bene, senti. Emma, è il suo nome, benchè io le fossi presentato dai suoi, aveva lasciato abbastanza scorgere nella ingenuità sua, che io... non le dispiacevo. Le dovevano aver detto di me,

de' miei viaggi, de' miei duelli, de' miei talenti... (*Sarchi tossisce. Mario lo guarda e prosegue*)... quel tanto da compensare, in una fantasia da fanciulla, ciò che poteva esservi di prosaico nella presentazione di un uomo il quale vi domanda in moglie senza aver mai passeggiato sotto le vostre finestre, mai offertovi di ammazzarsi per un vostro sguardo, mai tentato di rapirvi in groppa di nessun destriero. Quel po' di tempo che frequentai la sua casa, e il dì del matrimonio, Emma fu allegra, affettuosissima meco; e le sue arie da bambina davano alla sua gioja un non so che di grazia che anche senza amarla, sì... ti piaceva, ti sforzava a sorridere...

*Sarchi. (ironico)* Sei magnanimo!... fino al sorriso arrivavi! Guarda, guarda!... E al rimorso... no, eh?

*Mario.* T'avrei voluto ne' miei panni in quel giorno...

*Sarchi.* Già.... con quell'altra che avrà tempestato... Ma, tira via...

*Mario.* Dunque la sera, finiti i brindisi, gli abbracciamenti, quando parenti e convitati furono andati via e spenti i lumi, e la dimora nuziale tornata nel silenzio,

infilai la mia veste da camera (*gesto vito di Sarchi*) e andai a trovar Emma che s'era ritirata nelle sue stanze.

*Sarchi.* (*interrompendolo*) Scusa... in veste da camera?

*Mario.* Sta in *frac* dodici ore e poi...

*Sarchi.* Tira avanti.

*Mario.* Emma era sola. Stava assorta nella lettura di non so cosa. Al mio entrare balzò come colomba spaventata. « *Vi ho fatto paura?* — *Oibò!* dice squadrandomi da capo a piedi, *vi avevo preso per Maddalena,* » la sua cameriera.

*Sarchi.* (*flemmatico*) Vedi, se tu avessi avuto anche il berretto da notte, ti avrebbe preso al meno per il cuoco.

*Mario.* (*guarda Sarchi, dà una scrollatina di spalle e prosegue*) Sorrido..... faccio un passo verso lei.... lei fugge tremebonda e si rintana nel fondo della stanza. *Per carità, signore, lasciatemi!* Che avresti fatto? *Andiamo, via! non vi tocco! tranquillatevi!..* Colle belle e colle buone riesco a rassicurarla, e allora, piantandomi in faccia due occhioni lagrimosi, mi mostra... indovina...

*Sarchi.* Eh?

*Mario.* Un libricino regalatole dal suo



parroco, e mi racconta di averci letto come un giorno Jefte promise di immolare la prima persona in cui si fosse a caso imbattuto per via... e che essendo la combinazione capitata proprio alla sua figliuola, questa chiese per grazia ed ottenne due mesi di tempo per piangere sui monti..... colle sue compagne.

*Sarchi.* E quindi ?

*Mario.* Quindi mi supplicava d'essere anch'io come Jefte generoso, perchè anch'io m'ero imbattuto in lei per la prima a caso, e i suoi l'avevano data a me senza il tempo per conoscermi... e che insomma aveva paura... e che lasciassi anche a lei due mesi per dare l'addio alla sua vita di fanciulla... eh ? che ne dici ?

*Sarchi.* Dico che quella bimba ha dello spirito senza saperlo. E se tu l'hai accontentata...

*Mario.* ...tremava come foglia, piangeva, voleva uccidersi, tornar da suo papà..

*Sarchi.* (*ripigliando*) Se l'hai accontentata nel suo capriccio da bambina, non hai fatto che il tuo dovere. Tanto più che, in fondo al cuor tuo, non ti deve essere costato troppo. Perchè avendola sposata

per obbligo, eran sempre due mesi di vita da scapolo guadagnati. Sei però ben sicuro non fosse proprio altro che un capriccio infantile?

*Mario.* E che altro?

*Sarchi.* Di quella tua relazione vecchia, la bambina non sa nulla?

*Mario.* (*resta a prima giunta colpito, poi subito ripigliando*) Oibò! impossibile! nulla!

*Sarchi.* Mai sospettato di nulla?

*Mario.* Mai... Ma se ti dico che è l'ingenuità in persona...

*Sarchi.* Meglio per lei, poverina!... Vedi, quasi, io, fossi in te, stando le cose in questi termini, alla fin dei due mesi farei la voltura per altri due...

*Mario.* Eh?

*Sarchi.* Almeno per iscrupolo di coscienza! Tuo zio può benissimo aspettare. A regalargli dei marmocchi, hai sempre tempo... mentre non trovo niente affatto necessario che un galantuomo maritato tenga il piede in due staffe e inganni una sposina giovinetta, intanto che... (*Mario fa un gesto come di protesta*) Va là, va là... che colla baronessa non l'hai rotta.. con quelle donne lì, tutte orgoglio e lussuria,

non si rompe facilmente. Povera piccina! lasciala almeno ai suoi libri, alle sue figurine, ai suoi sogni!... Rinnova il termine! rinnova il termine!

*Mario.* E se io ti dicessi che l'appresarsi di esso mi dà un turbamento, un'impressione strana? Bene sì.... nei primi giorni, quel capriccio innocente m'aveva divertito per la novità... mi aveva quasi fatto comodo... m'era parso di sentirmi più tranquillo... più libero. Avevo altre febbri nel sangue...

*Sarchi.* Già... già... dopo il cognac, il bordeaux non lo si gusta.

*Mario.* Eppure in questo tempo, quella bambina ha messo a una prova bizzara il mio spirito! È un caratterino che ha dei lati curiosi: un piccolo indovinello che ti par facilissimo e ti sfugge, e ti stuzzica a studiarlo. Certe volte ti domandi se è una bambina o se è una donna: credi giocare colla prima e ti passa sul viso un soffio caldo femminile! ti abbandoni all'illusione... una risata infantile te la rompe. Ed è un bene, sai: perchè ti pare che, in quel momento, se si affacciasse d'improvviso la donna — la donna

ardente, appassionata, imperiosa — la ti farebbe perdere la testa.

*Sarchi.* (*sentenzioso, ironico*) Perdita grave per l'umanità.

*Mario.* Intanto con me è carezzevole, affettuosa... gaja... e il patto di quella sera lo mantiene e non ne parla, come se il termine non dovesse venir mai...

*Sarchi.* (*leggermente ironico*) E quasi quasi, eh? non parlandone lei, ti verrebbe fin la voglia di parlarne tu...

*Mario.* Io?... Io dico che non ci capisco più nulla, che questa storiella prima mi divertiva, ora comincia a imbrogliarmi, a seccarmi, e ho quasi un'impazienza di vederne la fine.

*Sarchi.* Vuoi il mio parere? La tua bambina mi ha l'aria di esserlo meno di quel che pare.. e siccome io amo le bambine che studiano, che fanno i racconti del vecchio testamento e li mettono a profitto coi mariti, mi farai il famoso piacere di riparare la tua mala creanza, e di presentarmi, come esige il galateo.

*Mario.* Vieni stasera da noi. . . . siamo soli....

*Sarchi.* Stai in casa anche la sera? . . . .

Bravo! Accettato! Oh! (*guarda l'orologio*)  
è tardi: ho delle visite. Ora esci?

*Mario.* Non posso. Le ho promesso finirla una cosuccia pel suo ricamo....

*Sarchi.* Ah! ah! (*dà un'occhiata sul tavolo a esaminarvi il disegno, e guarda Mario con far canzonatorio*) Bello!.... Fai bene!.... addio... (*nell'andarsene continua ad osservare Mario e ride*) Ah! ah!

*Mario.* Cos' hai?

*Sarchi.* Ti guardo.... sei elegante. La veste da camera la metti ancora?

*Mario.* Hai buon tempo....

*Sarchi.* (*se ne va guardandolo e ridendo*)  
Ah! ah! Rinnova il termine!.... rinnova il termine!

#### SCENA IV.

#### Mario solo.

*Mario.* (*si stringe nelle spalle e va al tavolino a continuare il disegno*) È un gran burlone!.... Eh sì... al termine ci manca poco... e in un modo o nell'altro bisogna uscirne!.... Meno male che Arsenia non si fa viva.... Strana ragazza!.... Se Emma sapesse... Che cosa ci sia in quella testo-



lina . . . . chi lo sa ! e che mi importa di saperlo ! D' altronde, poverina . . . non ha tutti i torti . . . (rompe il monologo con un gesto brusco d' impazienza) Oh, insomma, questa storia m'annoja ! . . .

## SCENA V.

### Mario ed Emma.

(Emma si affaccia venendo dalla porta di fondo; ha un cappellino di paglia da forosetta in capo e porta una gran bracciata di fiori. Sulla soglia si sofferma e contempla Mario con isguardo indefinibile, tra commossa e pensosa; poi si avvicina pian piano, inavvertita, dietro la sedia di lui chino sul suo lavoro, guarda per qualche istante sorridendo, il disegno, sopra le spalle di lui, poi gli lascia d' improvviso cadere in pioggia, sulla carta che ha davanti e sul tavolo, i fiori e dà in una risata)

Mario. (voltandosi brusco) Cos'è ?

Emma. (con grazia) Fiori !.. Per lo zio !.. (ridendo) (Mario fa un gesto di spalle, di malumore)

Mario. Con quel cappellaccio !.. (gettandole un'occhiata senza distogliersi dal lavoro)

*Emma.* Sto male? (*va a guardarsi allo specchio con aria civettuola*) Meglio così?.. (*si leva il cappello stando allo specchio, aggiustandosi la pettinatura e consultando Mario*)

*Mario.* (*dopo di averla guardata ancora di sottocchi e proseguendo a disegnare*) Siete scappata via!...

*Emma.* C'era qui quel signore.. che v'ha preso per mio zio... Parlavate d'affari... sono andata in giardino a cogliere fiori.

*Mario.* (*sempre disegnando*) E non c'è il giardiniere?

*Emma.* (*con grazia ingenua*) Oh, sì che lui se ne intende!... Lui conosce le semenze, sa i nomi latini dei fiori, dell'erbe, e delle piante... ma quando i fiori discorrono, lui non capisce niente.

*Mario.* I fiori discorrono!

*Emma.* (*mentre parla con Mario che non si muove dal suo lavoro, ella va riponendo e aggiustando i fiori entro i vasi*) Sicuro... e i poveretti hanno un bell'affannarsi a sussurrargli dolci paroline, a mandargli sorrisi e profumi; lui passa via impassibile, butta dell'acqua addosso a tutti senza distinzione, e una rosa e un fior

d'asparago per lui è la stessa cosa....  
Guardate questi come son belli....

*Mario.* (*volgendosi appena*) Tutta una serra !

*Emma.* (*proseguendo a riporre i fiori*)  
Ma oggi forse avrem visite... e poi... è la festa della vecchia Maddalena.. Le ho preparato un bell'abito e una bella cuffiona nuova in regalo... di quelle che piacciono a lei... dei tempi di Noè. (*va a prendere da una scatola di cartone che è sul pianoforte una cuffia da vecchia*) Povera vecchia !.. come sarà contenta.. A proposito... (*va al tavolino dove Mario lavora, e gli si siede dirimpetto ; poi con preghiera carezzevole*) Mi date un bigliettino piccolo ?

*Mario.* Per che farne? (*estraendo il portafoglio*)

*Emma.* Per completare il regalo. Glielo appunto qui dentro la cuffia... Quando lo trova, veder che smorfia di gioia! (*prende il biglietto che le dà Mario*) Così poco ?.... Spilorcione !..

*Mario.* Grazie..... va bene questo ?.... (*gliene dà un altro*)

*Emma.* Oh adesso sì !.... Povera Maddalena !.. (*si alza e passeggiando si ferma*)

*sul davanti della scena, come parlando fra sè*) Mi ha portata in braccio piccina, mi ha visto nascere. Dal dì che le è morto il suo uomo, non sa darsi pace. . . . . Un giorno anch' io sarò vecchia come lei. . . . metterò anch' io sui capelli bianchi una cuffia così. . . . (*si mette la cuffia*) ma io non sarò sola. . . . Voi sarete un bel vecchietto colla testa pelata, il mento in fuori. . . . così. . . . (*accompagna con mimica buffa le parole*) tanto di tabacchiera. . . . . e occhiali d'oro. . . e un bel fazzolettone da naso di quelli a quadretti colorati così grandi. . . E la sera la passeremo accoccolati vicino al fuoco (*contraffà la voce e le smorfie dei vecchi*) — Tesoro. . . . senti che freddo! Allora ci daremo del tu. Brrr!!! Dammi una presa! . . . Che ora è? — Le otto! — Di già? . . . Sarà ora di scaldare il letto. . . — Ma sì. . . angelo mio. . . (*imita colle labbra il baciucchiarsi dei vecchi e rompe in una risata*) Ah! ah!

*Mario.* (*ha smesso da un po' di disegnare e ammaliato dalla graziosa festività di lei, sta a guardarla e sentirla sorridendo*) Che matta! . . . Che matta! . . . E. . . (*si alza e le s' avvicina*)

*Emma.* (lo guarda ilare, civettuola, tenendosi alquanto discosta) Cosa ?

*Mario.* Se anticipassimo . . . . su quel giorno...

*Emma.* (con grazia maliziosa) Che saremo vecchi ?... Eh ?...

*Mario.* (incoraggiato avvicinandosi) Me lo date adesso... per allora... un bacio ?...

*Emma.* (scandalizzandosi, con fare ingenuo e civettuolo, ma senza allontanarsi) Ohiboooo !....

*Mario.* (sempre più incoraggiato fa per cingerle d' un braccio il fianco e baciarla) Uno solo !... (*Emma rapidissima gli scivola di mano e gli scappa*)

*Emma.* (mentre fugge, e con accento stavolta vibratissimo) Ohibò !...

*Mario.* (inseguendola) Emma !... Emma!... Non far la cattiva...

*Emma.* (con accento energico) Zitto!... Alto là... I nostri patti. Se fate un passo, torno da papà...

*Mario.* Sempre il papà !... Ma... ma...

*Emma.* (con piglio risoluto di bambina impuntigliata) Non c'è ma. Stia lì fermo, e parliamo di affari serii... (*si è riparata dietro il pianoforte*)



*Mario.* Si potrebbe parlarne più vicino...

*Emma.* No, no... Anche lì si sente benissimo (*Mario stizzito, con un gesto di dispetto, ritorna al suo lavoro: Emma sempre da dietro il pianoforte lo guarda un po', indi ripiglia con voce ridivenuta insinuante*) Mi son permessa di trattenerne fino a nuovo ordine il domestico che avete licenziato...

*Mario.* Chi? Gaetano!... quell' impertinente!

*Emma.* (*ha lasciato il suo posto, e girando dietro il pianoforte, adagio, un po' per volta, mentre parla, si viene avvicinando verso Mario seduto al lavoro*) Un vecchio servitore con famiglia... tre figli piccoli... poi fedele... affezionato alla casa... metterlo sulla strada!.. ha mancato... non fara più, me l'ha promesso. Ma dove trovarne uno più onesto?..

*Mario.* (*tra brusco e commosso*) Emma!..

*Emma.* Se aveste visto il poveretto come piangeva!... e i suoi bambini che strilavano e gli si aggrappavano alle ginocchia. Come è triste essere poveri! stentare servendo la vita!

*Mario.* (*commosso dall'accento di lei, a parte*) (Che cuore d'angelo!)

*Emma.* (continuando a poco a poco ad appressarglisi) Ditemi che ho fatto bene!..

*Mario.* (combattuto) Emma!..

*Emma.* (gli si è fatta ormai vicina, e gli parla con fare grazioso, con preghiera, carezzevole) Non lo mandate più via.... nevvero?

*Mario.* E... se non lo mando via? (voltandosi verso di lei con espressione di desiderio e di lusinga)

*Emma.* (con semplice naturalezza, leggermente scostandosi) Grazie!..

*Mario.* (con disappunto) Null'altro?... in ricompensa?...

*Emma.* D'una buona azione? Non vi basta che v'ho levato un rimorso? (con ingenuità graziosa) Con un rimorso di quel genere sull'anima, un qualche dì il diavolo vi portava via! Andar laggiù ad abbrustolire... Ohibò... Tanto più la moglie dovendo seguire lo sposo.

*Mario.* (disarmato dal far comico di lei, si alza scherzando a sua volta) E in paradiso... insieme a braccetto... ci verreste?...

*Emma.* Ah, là sì!... Ma non adesso...

*Mario.* Però... a braccetto? Che San Pietro, vedendoci venire, capisca subito che siamo marito e moglie...

*Emma.* S' intende.

*Mario.* Supponiamo, quella è la porta... Più in qua (*Emma, si avvicina sorridente e come stando allo scherzo, per dargli il braccio. Mario con gesto rapido ne approfitta per ritentare di cingerle il fianco e di baciarla*)

*Emma.* (*rapidissima, svincolandosi e fuggendogli di mano un'altra volta*) Alto là... ho detto! Vado da papà...

*Mario.* (*impazientito, stuzzicato dal desiderio, inseguendola*) Dalli col papà... oh... ma insomma... (*la rincorre per la stanza*)

*Emma.* (*sfuggendogli per la stanza, quando stà per essere raggiunta da lui, dà in un grido, come si fosse punta allo spillo di una poltrona*) Ahi!... (*Mario al grido di lei s'arresta sgomentato, a distanza. Emma si ferma a sua volta. e, sempre a distanza, si guarda e tocca il dito, borbottando contro Mario*) Mancator di parola! cattivo... per causa vostra!

*Mario.* (*inquietissimo, senza osare d'avanzarsi*) Sangue?...

*Emma.* (*brontolando, con civetteria e musoneria*) Già... Brutto sanguinario!.... Adesso lo voglio lasciar uscir tutto!... Così

diventerò la dama bianca. Oppure mi verrà il tétano!... (*parla seguitando a esaminare e toccare il dito*)

*Mario.* (*impazientito e inquieto*) Ma che tétano!... lasciatemi vedere... (*fa atto d'appressarsele*)

*Emma.* (*scostandosi*) No, no..... In là..... Tanto che ve n' importa?!....

*Mario.* (*con rimprovero affettuoso*) Emma!..

*Emma.* Se anche morissi... un imbarazzo di meno per voi!... E così, in questo carnet (*va a un piccolo stipo a prenderlo*) che giusto oggi volevo regalarvi, colle cifre ricamate di mia mano...

*Mario.* Oh... grazie...

*Emma.* Ci scriverete qui in prima pagina l'epigrafe per la mia tomba.. (*parlando come a sè stessa senza guardar lui*)

*Mario.* Che brutti discorsi!...

*Emma.* (*c. s.*) Ci metterete: *Alla povera Emma — moglie brava, virtuosa, ubbidiente — questo sì potrete dirlo senza scrupolo — nell' aprile degli anni rapita — il suo Mario inconsolabile — bugiardo! — O Emma, mio angelo — a rivederci nel Cielo.*

*Mario.* (*sorridendo le si appressa*) Ma non s'era intesi poco fa di andarci insieme...

il più tardi possibile... da quelle parti?...  
Via... smettiam le fanciullaggini!.... O fi-  
nirò ad andare in collera!.... Vediamo il  
dito...

*Emma.* (con grazia di bambina, soffiando  
sul dito) Marcia-sparisci. Bell'è guarito!..  
Non andate nevvero, in collera?...

*Mario.* (con musoneria) Sempre bambina!..  
che cosa sono queste storie?!...

*Emma.* E voi che cosa m'avete promesso  
un mese e mezzo fa?

*Mario.* (con malumore) Un capriccio da  
collegiale...

*Emma.* Ebbene, foss' anche, che cosa vi  
costa? a voi?.. Non ne siete dimagrato...  
E io per voi che cosa sono?... Bella, già  
no..... Mai una volta me l'abbiate detto.  
Sono una ragazza ignorante che fa i ca-  
priccietti, nient' altro...

*Mario.* E se io vi dicessi...

*Emma.* (interrompendolo) No, no, non dite  
bugie. Parliamo d' altro. (va a sedersi) A  
proposito, vi ho detto che oggi avremo  
visite?

*Mario.* Chi?...

*Emma.* La baronessa di Villalba. (gesto  
vivissimo di Mario, di cui Emma finge di  
non accorgersi)



*Mario.* (*esterrefatto*) La baronessa di Villalba... qui?...

*Emma.* (*con far naturalissimo*) Non è nostra vicina di campagna? E poi non era nello stesso collegio mio, tre classi avanti di me?... le ho scritto ricordandole la sua piccola compagna antica e chiedendole di andarla a trovare. Lei gentilmente mi ha risposto che sarebbe venuta la prima...

*Mario.* (*turbatissimo, a parte*) (Lei qui!...) Che sciocchezza vi è saltata in mente?...

*Emma.* Che male c'è?...

*Mario.* (*imbarazzato*) Nessuno.... Ma sapete che io non amo le visite... i complimenti... le noje... Poi le visite bisogna restituirle...

*Emma.* E che importa? Arsenia è tanto buona! Povera Arsenia!.. e dir che tanti le voglion male!... hanno avuto perfino il coraggio di dire che ingannasse suo marito!... suo marito che l'adora!.. Bisogna essere ben cattivi per pensare delle azioni così negre!.. Quando è così bello, fa così bene il credere gli altri tutti sinceri, tutti buoni come noi.. Perchè io, n'è vero, che sono buona?...

*Mario.* (agitato e commosso insieme dalle ultime parole di Emma) Voi siete un angelo! (fa per abbracciarla; essa lo previene scostandosi d' un passo)

*Emma.* (tenendolo a distanza) Gli angeli non si toccano. (Mario fa un gesto vïro d'impazienza stizzita e torna a sedersi al suo tavolino, puntandovi i gomiti con musoneria, voltate ad Emma le spalle. Emma lo lascia fare pur restando a guardarlo, fra seria e commossa, come al principio della scena quando entrò; poi adagio adagio va al pianoforte. Lunga pausa di silenzio fra i due che si voltano le spalle. Emma suona un' aria melanconicissima, che va facendosi man mano più triste, più languida e fievole. Mario a poco a poco si volge, gettando dalla parte di Emma occhiate furtive e prestando attenzione alla musica)

*Mario.* (a parte, mentre Emma sta suonando) (Che aria triste!..) (il suono si fa più mesto e si affievolisce sempre più; Mario in ascolto osserva furtivamente Emma che volge le spalle a lui; gli par di vederla portar la mano agli occhi) È commossa!.... (a un certo punto, il suono viepiù affievolendosi, cessa del tutto, ed Emma

*poggiando il gomito sul piano, vi china sopra il capo e resta immobile, la mano sugli occhi. Mario fra inquieto e intenerito si alza e la chiama affettuosa sotto voce) Emma!... (Emma resta immobile nel suo atteggiamento senza rispondere) Piange?!.... (in punta di piedi, adagio, Mario si avvicina a lei. Sul di lui volto appare l'ansia, la commozione, il desiderio trepido. Quand'egli appressatosi sta per chinarsi sul capo di lei, Emma senza mostrare di essersene accorta, si scuote e balza in piedi)*

*Emma. (con un piccolo grido allegro: Mario contrariato si ferma di botto) Ah! una carrozza... È lei!.... Corro a vestirmi.... (s'avvia correndo alle sue stanze senza badare a Mario)*

*Mario. (correndo dietro) No, Emma... no, senti prima, io t'a... (mentre egli sta per raggiungerla, Emma dalla soglia volgendoglisi sorridente, graziosa, si mette il dito sulle labbra, per interdirlgli di finir la parola; gli fa una riverenza piena di grazia, poi ratta fugge via)*

## SCENA VI.

**Mario solo.**

*Mario.* Ma è matta!... o sono io che ammattisco?... Che cosa ho dentro qui?..  
(*dopo una pausa come cacciando un'idea*)  
Eh via!... (*passeggia concitato poi soffermasi*)  
E Arsenia... cosa viene a far qui?... Pure converrà tranquillarla... È qui... Maledizione!...

## SCENA VII.

**Mario, Arsenia e Servo.**

*Servo.* (*annunciando*) La baronessa di Villalba.

*Mario.* (*con voce soffocata andandole incontro, appena uscito il Servo*). Voi qui?

*Arsenia.* (*tranquilla, sorridente*) Vi sorprende?... Infatti... è un pò' che non vi si vede.. e chi avrebbe detto che ci saremmo riveduti così! Pare un sogno... Eh, tutto è sogno nel mondo... ossia, è la vita...

*Mario.* (*a voce vibrata, repressa*) Ma, in nome di Dio, perchè siete venuta?

*Arsenia. (pacatissima)* Non ve l'ha detto vostra moglie? Perchè vi han memorie che le anime ben fatte non trascurano.... Emma, mia amica di collegio, voi, mio amico.... fuor di collegio, — vi pare strano che Emma m'invitasse e che io accettassi l'invito?....

*Mario.* Ma se Emma sapesse...

*Arsenia.* Sareste voi che andreste a dirglielo? Tranquillatevi. Non venni a sturbare la felicità vostra. Al contrario, vengo ad ammirarla. E comincio dal congratularmi della scelta. Emma è una buona ragazza... un po' scioccarella... un po' volgaruccia... (*Mario vorrebbe protestare*) Oh sì!... questo sì!... fra parentesi, ditele che si vesta meglio... l'altro dì sul corso pareva infagottata.... Ma, del resto, una gran buona ragazza!... posto che una fine dovevate farla... tanto lei che un'altra...

*Mario. (risentito)* Arsenia!...

*Arsenia.* E il completare la sua educazione. (perchè, sì, poveretta, ne ha bisogno)... vi sarà una dolce occupazione del cuore... È quel che appunto dicevo al dottor Sarchi... L'ho incontrato che veniva qui... mi verrà a riprendere... Che uomo allegro!..



*Mario.* Sentite, Arsenia! Io vi leggo nel pensiero. Voi venite a prendervi una rivincita, e con quella fanciulla non è generoso, non è nobile..

*Arsenia.* (*ridendo*) Rivincita?!... Ah! ah! vi pare? Una rivincita suppone una battaglia perduta... ed io non ho perduto nulla, perdendo voi.

*Mario.* Lasciate l'ironia, ve ne prego. Voi lo sapete meglio di me. Queste nozze le subii, non le cercai. Ma Emma lo ignora, e deve ignorarlo. Voi la vedrete... Lei fanciulla debole, ingenua... voi donna, superba di fascini vi pare una lotta degna di voi?... La protezione della sua quiete è il meno che io le devo in ammenda di un inganno che mi pesa...

*Arsenia.* (*ironica*) La sua quiete?... E un po' anche la vostra, volete dire. Infatti è giustissimo... Io non ho temuto di compromettere per voi un giorno il mio onore, e voi temete di compromettere la vostra quiete?... Chi di noi due il più egoista?

*Mario.* Siete ingiusta.

*Arsenia* (*c. s.*) Ebbene, che c'è di male che io venga a vederla più d'appresso in che modo è fatta questa quiete matrimo-

niale?... Siete pur entrato voi nella mia vita, non ho io il diritto di entrare un po' nella vostra? Non mi avete scritto sposandovi che restavate in cuore ancor mio?... Ebbene, se siete mio, questa è anche un po' casa mia. Mi ci si chiama... ed io vengo. (*cessando bruscamente l'ironia*) A meno che... a meno che tu non l'ami quella bambola... come la chiamavi....

*Mario.* Ma no...

*Arsenia.* E lo è ancora adesso una bambola.... n'è vero?... ne convieni...

*Mario.* Ma sì...

*Arsenia.* (*febbrile, incalzante*) Ma sì, ma no... Dillo che non l'ami... o ch'io...

*Mario.* Ssss! ella è qui....

## SCENA VIII.

### Detti ed Emma.

(*Emma entra in toeletta ricchissima ed elegantissima, con aria e incesso da gran signora. Sembra trasfigurata. Mario al vederla non può trattenere un vivo movimento di sorpresa e ammirazione*)

*Emma.* (*movendo affabilissima incontro ad Arsenia*) Arsenia!

*Arsenia.* Emma!... (*si abbracciano*)

*Mario.* (*a parte, ammirando estatico l'eleganza di Emma*) Com'è elegante! (Altro che infagottata!)

*Emma.* (*a Mario che imbarazzatissimo s'accinge a far le presentazioni*) Tralascia le presentazioni. Siamo vecchie amiche.... (*ad Arsenia*) Come ti son grata di esserti ricordata di me!

*Arsenia.* Ho avuto il tuo biglietto jer sera.. tornata appena in città.. Come vedi, non mi son fatta attendere. Ma lasciami finire i miei complimenti a tuo marito.... Dal collegio in qua ti sei fatta pur bella!...

*Emma.* Tu dici?.. Cioè.. questa sarebbe l'opinione di mio marito!... Ah sì, se dai retta a lui, in confronto mio la Venere dei Medici si può nascondere... A sentir lui, non c'è altro di bello sulla terra fuor di me...

*Arsenia.* (*trasalendo, si sforza sorridere e getta una furtiva occhiata di corruccio a Mario imbarazzatissimo*) Ah! ah!

*Mario.* (*stupito fra sè*) (E poco fa si lagnava?) Cioè... (*vorrebbe interloquire, ma Emma l'interrompe*)

*Emma.* Ah, sì, sì... a sentirti...

*Mario.* (sempre più stupito) (Ora mi da del tu ?...)

*Arsenia.* (discorre, qui, e più avanti, sforzandosi nascondere sotto accento affabilissimo e aspetto ilare il dispetto nervoso e gettando a Mario di soppiatto occhiate furiose) E fortuna che con te dice il vero... Se no, sai, le troppo adulazioni dei mariti, alle volte...

*Emma.* Ah, ah, tu scherzi. Ti pare ?.... Un amore al quale bisognasse montar la sentinella, e vigilarlo tutte l'ore perchè non mi scappi via !.. Ma non saprei che farne, io, d'un amore simile !.. Se l'amore non fosse una fiducia intera, sublime, il cieco abbandonarsi l'una all'altra di due anime in un amplesso appassionato ardente.... ardente come i baci che trassero a perdizione gli angeli di Moore...

*Mario.* (stupefatto, fra sè) (Gli angeli di Moore!).

*Emma.* (terminando la frase)..... non lo vorrei !... non lo vorrei ! Neppur tu, n'è vero, Mario ?

*Mario.* (trasecolato a parte) (E' Emma che parla ?).

*Arsenia.* (sottovoce rapidissima, fremente,

a denti stretti, guardando Mario che le è vicino) Ah... è questa la bambina...

*Emma.* (insistendo, perchè Mario esita a risponderle) Neppur tu?..

*Mario.* (impacciaticissimo) Ma già... gli è che...

*Emma.* (con energia imperiosa) Negalo un po'...

*Mario.* (c. s.) Non nego. (Ma è proprio Emma che parla? Arsenia mi mangia).

*Arsenia.* (a Mario con repressa ironia) E allora, caro conte, le mie felicitazioni!.. Proprio, a vedervi, chi direbbe che quella vostra aria gioviale, scapata, nasconda tanta fiamma di entusiasmi!.. (con sorriso forzato) Qua la mano!... Non si stringe ogni giorno, in tempi scettici, la mano (nello stringere la mano che Mario costretto le dà, gliela storce per rabbia così forte, che Mario fa una smorfia di dolore e gli sfugge un Ahi! soffocato) di un uomo superiore che sa ispirare di queste fedi intense, ideali... (sottovoce rabbiosa a Mario) (E' la poppattola?..)

*Mario.* (come per ringraziar del complimento) Baronessa...

*Emma.* (non perdendo nulla del giuoco



*dei due, ma senza mostrare di accorgersene ; ad Arsenia)* Non tentar la sua modestia!..

*Arsenia.* Ma io, Emma, sono un po' in collera con lui. Oh sì! troppo egoista, conte! Se vostra moglie non si ricordava di me, ancora oggi non saprei nulla delle vostre gioje! Eppure i vecchi amici ci hanno un diritto alla lor parte... Non va bene dimenticarli!..

*Mario.* (*complimentoso cercando una risposta che non trova*) Oh, ma la mia memoria!...

*Emma.* (*pronta levandolo d'imbarazzo*) No, per questo non lo sgridare...

*Mario.* (Come se n'esce?)

*Emma.* La colpa è mia..... tutta mia. Sono io la egoista che ho reclamato per me il possesso intero di questi giorni... E lui poveretto...

*Arsenia.* Ti ho obbedito...

*Emma.* (*vivamente*) Ah sì!.... quanto a questo, fa tutto quel che voglio...

*Arsenia* (*fulminando Mario d'un'occhiata*) Ah!

*Emma.* Vorrei ben vedere che non lo facesse...

*Mario.* (Io casco dalle nuvole!...)

*Arsenia.* (*sorridente ad Emma*) Veramente... sai, il codice...

*Emma.* (*vivacissima*) Ma che codice... Come se il codice fosse fatto pei matrimoni d'amore! Come se il codice dettasse legge al cuore, quand'esso dice all'uomo: Costei che hai scelto a tua compagna dei dolori e delle gioje... amala.. ponila in alto.. su in alto nella tua mente... e di lassù ove l'hai posta non la far scendere mai; perchè foss'anche un'illusione, anche un sogno, questo sogno è una luce a' tuoi giorni, è una forza ispiratrice al tuo ingegno, ti darà visioni belle, buone, gentili... il dì che tu rompesti l'incanto, tutta la prosa del codice non ti compenserà un solo fascino della poesia che hai perduto...

*Mario.* (*stupefatto affascinato guardandola*) (Ma è lei? proprio lei!...)

*Arsenia.* (*ad Emma*) Ah!... ti sei fatta romantica...

*Emma.* Oh no, — mi son fatta donna. Sono giovine, senza essere la Venere che lui pretende, brutta non sono.. e se non li facessi, come donna, valere adesso, sul mio Mario, i diritti della gioventù e della bellezza, se non cercassi, magari anche di

abusarne un tantino, non sarei una sciocca? Ti pare? N'è vero, Mario, che non me ne vuoi, se qualche volta un tantino ne abuso?

*Mario.* (trasecolato, non sa più che pesci prendere, guardando a vicenda le due che lo fissano) Tu abusarne... Oibò... (Arsenia mi fulmina! Ma Emma è un'altra!...)

*Arsenia.* Ah!... ma brava!...

*Mario.* (Qui è meglio cavarsela...) Se non ti rincresce, Emma, se la baronessa permette, vado un momento là nel mio studio....

*Emma.* Studio?... adesso?... ohibò... adesso non si studia, si resta qui.

*Mario.* (Ma che diamine ha?..)

*Emma.* (proseguendo) Non tema disturbarci il signorino. Tanto si parla di lei... Se è per modestia, si metta là (gli indica il tavolino al quale stava disegnando) e mi finisca quel disegno pel mio ricamo. Doveva esser finito da jeri...

*Arsenia.* (scandolezzandosi ironicamente) Oh, sin da ieri?... siamo in ritardo degli ordini...

*Emma* (ad *Arsenia*) Vedessi come disegna! è un amore.. Me lo finisci, Mario?

*Mario.* Sì, sì... (*va al tavolino*) (Con *Arsenia* sto fresco! Ormai, tant'è! Ma mia moglie che diavolo ha?...)

*Arsenia.* E così gli comandi? (*Emma sorride affermativamente*) Ah! Ah!.... *Ercole* ed *Onfale*!...

*Emma.* Ah sì! fa tanto piacere...

*Arsenia.* Pero, vedi, i libri pretendono che *Ercole* ne abbia avuto biasimo...

*Emma.* Perchè *Onfale* non era sua moglie, ed *Ercole* per lei tradiva sua moglie, la più fida delle mogli....

*Mario.* (*mentre disegna, alzando il capo sempre più attonito*) (To! adesso anche la mitologia!)

*Emma.* ... il che certo non toglie che *Onfale* dovesse trovarci gusto...

*Arsenia.* Ah già! per una donna, comandare ad un eroe così famoso... vedersi docile ai piedi il vincitore di battaglie, l'uccisore dell'*Idra* e del leone *nemèo*....

*Mario.* (*interrompendo il suo lavoro*) Oh questo poi! (*alzandosi, le mani puntate sul tavolo*) Prego di credere, baronessa, che io non ho ammazzato nessun leone.... e nel serraglio *Bidel* vado sempre per precauzione ai secondi posti... (*torna a sedere e ripiglia il suo disegno*)

*Emma.* (*vivamente apostrofandolo*) Ed io ti prego di credere che se non ti ritenessi capace di affrontare occorrendo, per un mio desiderio, anche i leoni, come il cavaliere della canzone di Schiller che scese nel circo a raccogliervi il guanto della sua dama.... non ti vorrei...

*Mario.* (*sbalordito*) Ma sì !..... anche Schiller !...

*Emma.* Ma io so che parli per modestia..

*Mario.* Se lo dici... (Tant'è... con Arsenia succeda che vuole, ma mia moglie, per Dio, è proprio affascinante !)

*Emma.* Io però non credo, Arsenia, che il maggior piacere per Onfale dovesse essere quello !... soggiogare un eroe !.... che gran cosa !... non c'è gente, colle donne, più debole degli eroi !..... Sai la voluttà proprio vera, squisita, quale io penso che fosse per lei ? Il pensiero di averlo portato via a sua moglie, di averlo rubato a un'altra donna...

*Mario.* (Ahi ! ahi !...)

*Arsenia.* Proprio ?... tu dici ?

*Emma.* Io dico che in noi donne non c'è nulla come il pensiero del furto per aumentarci la voluttà dell'amore.



*Mario.* (alzando il capo dal lavoro) Ma sentila !...

*Emma.* (seguendo il filo del discorso) Viviamo di saccheggio reciproco. E perchè mo' un uomo fatto e che sia già passato per parecchi amori, ha per una donna più fascino di un giovinetto che sia ai primi passi ?... Perchè maggiore è il numero di altre donne su cui le sembra, conquistandolo, di trionfare. O perchè un uomo innamorato di una donna bella, invoglia un'altra a farlo suo, più di uno che ne ami una brutta ? Perchè più difficile è il furto... e più ci adescia la vanità....

*Mario.* (E' un trattato di psicologia !...)

*Emma.* (proseguendo) E vuoi un esempio ? Tanto ora, con te posso dirlo... e col mio Mario non ci son segreti. E poi, acqua passata non macina. Quel signorino là, come lo vedi...

*Mario.* Eh ?

*Emma.* Stai là... come lo vedi, con quell'aria contrita, non credere mica ch'io sia stata il suo primo amore...

*Arsenia.* Davvero ?

*Emma.* Adesso... sì, mi ama.... e come ! e come !.... (gesto di Mario a cui Emma

*risponde*) Va là che lo so! lo so! (*si volge ad Arsenia*) Ma sai che cosa di più mi ha invogliato ad essere amata da lui? lo avere scoperto per caso, il dì delle nozze, che egli aveva una passione.... (*movimento di Mario ed Arsenia ; Mario, quatto, quatto si alza dal lavoro e gira inquieto per la stanza, come cercando svignarsela*) non so per chi.... ma per una donna che gli comandava, come io adesso.... una passione che lo portava a finir male... Guarda che t'è caduto un guanto!... e il pensiero di toglierlo a colei, di farlo mio, tutto mio, che a quell'altra non ne restasse neppur una briciola....

*Arsenia.* (*sorridente, nervosa, febbrile*) Ah!... sei ben certa di esserci riuscita?

*Emma.* (*trionfante*) Se lo sono!.... Domandalo a lui! Senti, Mario, che cosa Arsenia mi chiede!!... Se è vero o no che io la ho supplantata colei, se è vero o no che l'hai strappata dal tuo core, per farmene dono, l'immagine di quella femmina.... (*con accento di spregio*).

*Arsenia.* Ah!...

*Emma.* (*non lasciandosi interrompere e rincalzando con forza crescente*)... perchè,

sai, mia buona, mia cara Arsenia, mi dissero che era anche maritata.... e ch'ella abusava della catena che la complicità crea, per tradire i suoi doveri, suo marito... tradire, disonorare, a sangue freddo, — intendi? un uomo leale, che vi colma di benefici, che vi affida il suo nome, non è vero che tutto ciò è triste, è odioso, e basso.... e che colei meritava la umiliazione che io le ho inflitto... non è vero, Arsenia mia cara, che la meritava?... E l'ha avuta!... (*Emma s'è venuta nel discorrere, accolorando e concitando — i suoi occhi dan lampi fissando Arsenia che all'ultime parole balza in piedi convulsa. Emma ripiglia con voce dolcissima*) Che hai?

*Arsenia.* Nulla.... è tardi....

*Emma.* Oh no, non te ne andare...

*Arsenia.* (*sforzandosi sorridere con tremito convulso nella voce*) Ma in verità, Emma, si direbbe che tu ti esageri la tua missione sociale! Ti erigi grande giustiziere del nostro sesso con una solennità, con una severità che spaventa.... E voi conte, non dite nulla?... (*Mario che si è rimesso al suo tavolino, incontrando,*

*a questa apostrofe di Arsenia, lo sguardo imperioso e fascinatore di Emma, invece di rispondere, si china sul suo disegno, fingendo di lavorare in furia)*

*Emma.* Che vuoi che dica?

*Arsenia.* Non mi par da cavaliere lasciar offendere una donna che non può difendersi, e che vi avrebbe dato, dopo tutto, il suo amore...

*Emma.* Eh via, che ne sai tu s'era amore o vizio? E a te che ne importa?... A te? Ma non ti ho detto che egli me l'ha abbandonata?...

*Arsenia.* (*fulminandola dello sguardo e pur ostentando il sorriso a denti stretti*) Guardati allora dalla legge del taglione!...

*Emma.* (*affabilissima*) Oh! non temere!.. non c'è pericolo!... Perchè io, vedi (*poggiando sulle parole, prende Arsenia amichevolmente a braccetto e si mette a passeggiare con lei*), da qualunque umiliazione il mio amor proprio l'ho messo in salvo per tempo... Ciò che umilia una donna, ciò che la oltraggia a sangue è il sapersi tradita dopo essersi data... è lo scoprirsi posseduta da un uomo il quale a sua volta sia in poter d'un'altra donna: perchè gli

è come se ella stessa, — Dio che onta! — fosse in poter di colei! Ma un cuore intero, non i resti d'un cuore io volevo! Sorprendere un uomo nelle ore d'ozio dei sensi, e poi tenerlo colla forza dell'abitudine: bel merito!... Il bello è saperlo, vederlo in balia d'altra, e senza l'ombra di un rimprovero, d'un lagnone, senza smaniarsi per tirarlo a sè, aspettare che egli si volga a voi, per sola forza di confronto e di desiderio, come la calamita al suo polo, come l'eliotropio al sole. E sentire il risvegliarsi a poco a poco della parte migliore di lui sotto il vostro alito tiepido: giorno per giorno spiare ad una ad una le ultime faville della vampa antica che se ne vanno, e i nuovi desiderî che arrivano: vederla da lontano venire, come per gioco, a traverso un capriccio da bambina, l'ora che dal gioco divamperà la fiamma; e giunta, allora sì, dire all'uomo: Amami, adorami, fa ch'io creda al più bello dei sogni, a ciò per cui provasi la voluttà beata del vivere; perchè anch'io sono bella, anch'io sono superba, e trionfare sulle memorie lontano del tuo passato non mi basta..... voglio vivere, in faccia, vederle...

*Arsenia.* (liberando vivamente la sua mano da quella di Emma, e volgendosi a Mario) Mi accompagnate?...

*Emma* (rincalzando l' apostrofe) ...sì, vive in faccia vederle... e portar alto in faccia ad esse tutta la gioja della mia vittoria, tutto l' orgoglio del mio amore! (con voce appassionata, imperiosa, gli occhi sfavillanti volgendosi e movendosi verso Mario completamente affascinato) Mario, sono io la tua Emma! Sono io la tua dea!... Ma inginocchiati Mario, inginocchiati... (lo costringe a cadere alle sue ginocchia e si volge fra ironica e sorridente ad Arsenia) Vedi bene che accompagnarti non può...

*Arsenia.* (a denti stretti all' indirizzo di Mario) Vigliacco!...

## SCENA IX.

### Detti e il Sarchi.

*Sarchi.* (entrato da qualche istante, si è fermato di botto sulla soglia vedendo il quadro) Oh! (sorridente, in punta di piedi va ad Arsenia additandole il gruppo di Emma e Mario e soggiungendole all' orecchio, quasi sottovoce) Neh, baronessa, che dolce idillio!

*Arsenia.* (febbrile, convulsa) Voi!.. venite a tempo!...



*Sarchi (pigliandola gentilmente sotto braccio, con sorriso fine malizioso)* Che idillio dolce!... Poveri ragazzi! Di noi han soggezione! Non disturbiamoli, non disturbiamoli! (*strascina via dolcemente sotto braccio Arsenia, che si lascia da lui condurre dopo aver gettato a Mario ed Emma uno sguardo fulminante che vorrebbe essere disprezzo e minaccia*)

*Arsenia.* Addio Emma, una volta per uno.

*Emma. (ad Arsenia)* Quando vuoi. (*a Mario imperiosa sottovoce*) Resta lì, resta lì. (*Arsenia e Sarchi via*)

## SCENA ULTIMA.

### Emma e Mario.

*Mario. (appena usciti Arsenia e Sarchi)*  
Ma mi dirai...

*Emma.* Zitto! (*sta in ascolto del rumore della carrozza nel cortile*) Ssss!.... (*quando sente la carrozza muoversi, prende sorridendo Mario sotto braccio e gli parla con voce affettuosa, dolcissima*) A certe ore della vita, proviamo come un affanno; poi respiriam di sollievo senza sapere il perchè... alziam gli occhi... e ci accorgiamo

che un nembo che ci stava sul capo è già lontano nel cielo!... Ssss!... (*corre alla finestra e guarda fuori*) Ecco... volta l'angolo... è sparita! (*torna correndo a Mario*) O mio Mario! (*fa per abbracciarlo: ma d'un tratto in faccia a lui s'arresta e cava sorridendo un libriccino in avorio; s'appoggia al braccio di Mario e legge con voce lenta, dolcissima, appressando la pagina sotto gli occhi di lui e seguendovi la lettura col dito*) « E Jefte disse a sua figlia: Va pure... e la lasciò andare colle compagne. E al termine di due mesi ad Jefte ritornò.... e peranco non aveva appartenuto ad uomo. » (*depone il libro e dal tavolo lí presso, ove sono i fiori recati sul principio da lei, prende un ramoscello di rose, lo piega improvvisandone lì per lì alla meglio una ghirlanda; se ne cinge lentamente il capo, poi volgesi sorridente a lui*) La ghirlanda del sacrificio! (*gli butta rapidamente le braccia al collo nascondendo sul suo petto la faccia: e rimangono abbracciati*)

FINE.

GALLERIA TEATRALE

---

TEATRO

DI

FELICE CAVALLOTTI

---

VOL. I.

I PEZZENTI.



3

# I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

IN VERSI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CON NOTE STORICHE

---

QUINTA EDIZIONE



MILANO

DITTA EDITRICE, **CARLO BARBINI**

*Via Chiaravalle, N. 9*

---

1904

Tutti i diritti son riservati.

*Legge 25 giugno 1865, N. 2337, e 18 agosto 1865,  
N. 2652; decreto 10 agosto 1875, N. 2680.*

---

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è  
posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865,  
N. 2337, qual proprietà dell'Editore.

CARLO BARBINI.

MILANO - TIP. FRANCESCO MARCOLLI

---

Corso Garibaldi, 20



5

ALLA MEMORIA  
DI  
MIO FRATELLO GIUSEPPE  
CADUTO A DIJON  
IL XXI GENNAJO MDCCCLXXI

---



## CENNI STORICI

(1556-1573).

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite dei Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore: che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga (1). Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II dispreggiava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchigie, i loro storici privilegi turbavano il suo carattere chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo (2). Però non sì tosto la pace gloriosa di Catéau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue fiammingo (3) lo ebbe rassodato sul trono, che Fi-

---

(1) GROTIUS, *Annales et historiae de rebus belgicis*, lib. I.

(2) GROTIUS, *ib.* — SCHILLER, *Storia della rivoluzion dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

(3) La battaglia campale di San Quintino fu vinta, il 10 agosto 1557, dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo sui francesi comandati dal conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori di quella giornata.

lippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di sua sorella bastarda, la duchessa Margherita di Parma, a reggente nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per fare le spese al fasto degli idalghi o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionari stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta, immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per la città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'inquisizione, strappano furibonde di mano ai birri i prigionieri del Santo Tribunale (1).

La reggente, il Consiglio di Stato si conturbano e pen-

---

(1) SCHILLER, *Storia*, ecc., lib, II, cap. 1.

sano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (*il Taciturno*) e i conti di Egmont e di Horn — primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà — fanno lega contro il Granvella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perder i sudditi che regnar sopra eretici* (1), e per tutta risposta manda ordini si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedj: levansi voci minacciose; pubblici scritti invitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la morente libertà.

E questi (novembre 1565) si stringono un patto fraterno (*compromesso*); chiamano il popolo ad associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati — duci il conte di Nassau e il conte Enrico di Brederode (2), — fatto

(1) CANTÙ, *Storia universale*, lib. XV, cap. 22.

(2) Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista: qualcun altro si contentò di domandargli prima, se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il cardinal Bentivoglio che « *era heretico senza dissimulatione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove: e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo* » (BENTIV., *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573, e quest'Enrico di Brederode menzionato dalla storia, era già morto cinque anni prima — nel 1568 — in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un figlio naturale di lui, Lancelot di Brederode « *il più bell'uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny* », che

solenne ingresso in Bruxelles, fra turba immensa di popolo si recano, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola impallidire, le si china all'orecchio e le susurra in francese: *Madama che paura volete avere di cotesti pezzenti? (gueux)* (1). La parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati, nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: *Vivano i gueux!* Levate le tavole, Bredderode si presenta con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti: e propinato alla salute dei federati: tutti, un dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente *mendichi* per conservare la libertà (2). « Corre il vino e va in giro con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si fac-*

---

già nel 1566 comandava alcune navi di *pezzenti del mare*; e che fu uno tra' più famosi e terribi' i capitani dei *gueux*: « *Ce chef et ses pirates c'étaient des hommes désespérés qui préféreraient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger* » ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 19). — Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. — Nel dramma fu chiamato col nome del padre.

(1) In olandese *Geuzen*. — *Guidoni o mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra*, p. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. — E il traduttore di Don Francesco Lanario, auditore di guerra spagnuolo nei Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei* o *furfanti* (FR. LANARIO, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616).

(2) HARDION, *Storia Universale*, vol. XX, pag. 171.



cia » (1). Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante e una scodelletta di legno alla cintura: e in pochi giorni Bruxelles fu tutta piena di quelle foggie di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux*, ove erano due mani che si stringevano in segno di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante* (2). In tal modo iniziavasi il movimento che doveva por capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti*, del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

In fatto, gli eventi incalzavano; mentre la reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annuncio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare la ribellione nel sangue. Allora i riformati prorompono; i federati fan levata d'armi; migliaia d'armati s'accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizi della Inquisizione; e via nella piena del furore, infrangono, calpestando, bruciano immagini, croci, altari, arredi sacri, devastano conventi, quattrocento chiese — compresa la celebre cattedrale di Anversa — in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiungeva esca al furore dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tutto questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concertata la impresa e datone

---

(1) BENTIVOGLIO, *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2.

(2) Si hanno i *facsimile* di queste medaglie in LE CLERC, *Explication historique des medailles pour servir a l'histoire des Provinces Unies*. — Amsterdam, 1723. Tome premier.

ad un tempo il segnale (τ): e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Ne fu atterrita la reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado si sospendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: che tosto, per lettere della reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti: questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroi i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della reggente avevan distratto una parte dei federati dalla lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file. Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux*, a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga accanita difesa, se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio; Filippo di Launoy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'eroico Giovanni di Mar-nix; Maestricht, Cambray, Bois le Duc, Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'Olanda, Egmont si riconcilia colla Corte; ultimo a tener la campagna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede anch'esso alla fine alla fortuna dell'armi, e da Amsterdam ripara in Germaia (1576), ove muore l'anno dopo Centomila cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in Inghilterra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente

---

(1) GROTIUS, *Annales*, lib. II.

invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recolti in persona Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un esercito agguerrito di dodicimila tra fanti e cavalli. Giunse con sì ampi poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissione: e l'arrivo di lui incominciò per le Fiandre una nuova e più orrenda èra di sangue. Impadronitosi prima dei conti di Egmont e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore; dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indiretta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: istituì a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici — capo l'esecrabile De Vargas — che fu detto *Consiglio de' tumulti*, e per l'opere sue da' Fiamminghi *Consiglio di sangue* (1). Indi imprigionarsi a migliaia i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse; non variar le condanne che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento: e ai supplizj seguir le confische; però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le sostanze degli eretici (2): e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa Maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero imagine che di città prese di assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore: soldatesche accampanti a disfida per le città; nelle vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti degli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora

---

(1) SCHILLER, *Storia*, ecc. lib. IV, cap. 5.

(2) LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca; ed egli stesso non ne faceva mistero, quando con voce aspra lo si udiva ripetere sovente ch'egli preferiva *pescare piccolo numero di salmoni che non migliaia di trotelle e di sardine* (1). Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaia; e ai 5 di quel mese la stessa Bruxelles inorridita vide il conte di Egmont — il vincitore di San Quintino — e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè abbisognavano al duca illustri esempi. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e intorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta (2).

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, li averi, come selvaggi, a rifugiarsi ne' boschi della Fiandra occidentale ed altrove; e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorprendeivano nottetempo soldati e preti e frati della Inquisizione; e quali mettevano a morte, quali mutilavano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie si mpossessavano: onde ebbero nome di *gueux sauvages* — *pezzenti de' boschi* (3): — e per quanto orribili editti il

---

(1) CANTÙ, *Storia universale*, lib. XV, cap. 22. GROTIUS, *Annales*, lib. II.

(2) « *La fin déplorable du conte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, au mépris du péril, reçurent dans des linges le sang du comte et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. D'autres, sans se soucier des delateurs, baisant le plomb où il étoit enfermé, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu'on vengeroit cette mort* ». STRADA, *Histoire de la guerre de Flandre*, t. II, liv. 7.

(3) Così METHEREN, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *selvaggi* più alle

duca d'Alba bandisse contro loro (12 gennaio 1563); e per quante truppe spedisse lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben pochi. Li aiutava la cognizione de' luoghi, la complicità delli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sovra povere giunche: assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con isbarchi le spiagge; sono i *gueux de mer* (1), i *pezzenti del mar* — un pugno di uomini, dal cui seno uscirà tra breve un'armata formidabile, che abatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli. Con questi poveri auspici s'inizia la rivolta all'interno: Guglielmo d'Orange — il *Taciturno* — assolda truppe al di fuori; spogliati sull'altar della patria i privilegi del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra l'Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortuna delle battaglie: ma truppe raccoglitticcie e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte a un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi, temporeggiando col'arte di Fabio, lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie, a riparar nella Francia.

---

selvagge rappresaglie che al vagar nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano Altmeyer (p. 92) e gli altri storici; e il gesuita Strada: «*gueux sauvages, parce qu'ils demeuroient dans les bois*». STRADA, t. II, liv. 7.

(1) O *gueux aquatiques*, secondo lo Strada; «*car on leur donnoit aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer*». STRADA, *ibid.*

E il duca, salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti; aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno; delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa impone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi i due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decretata l'imposta del 100.<sup>o</sup> su tutte le rendite; poi del 20.<sup>o</sup> sugli immobili; poi (19 aprile 1569) del 10.<sup>o</sup> sulle cose mobili; ultima rovina dei vinti (1).

Che importa? questo popolo, che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, dei suoi lari, che ha subito i rovesci della fortuna dell'armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane dei propri figli. Bruxelles medesima, in presenza delle soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insieme, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia, ormai spingono le notturne sorprese fin dentro i villaggi e le città (2). E i

---

(1) I beni confiscati dal duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno: le imposte del 100.<sup>o</sup> e del 10.<sup>o</sup> a dodici milioni di fiorini l'anno. — METHEREN, *Histoire des Pays Bas*, IV, f. 96.

(2) « *Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur pretaient*



pezzenti del mare li secondano : e cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dahlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno non domato dai rovesci, pe' nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa : ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bastimenti spagnuoli. — Comandavano quelle navi Sonoy, Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gauma, De Fiennes, De Lumay, Menninck Ruychaver, Van Troyeu, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Berghe signor di Dolhain tenea il comando supremo della flotta pei *gueux*, Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggerezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori. attendevano sulle coste dell'Olanda e della Zelanda, nascosti dietro scogli o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate (1). A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe di Orange si organizzavano e cominciavano a prendere aspetto di truppe regolari, anche le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca di Alba sventerà i primi successi dell'Orange. avanzatosi

---

*secrètement appui... Bientôt il ne se bornèrent plus à guetter ou à pourchasser leur proie dans le forêts, il se glissèrent ténébreusement dans les villes et les villages, et promènèrent partout leur furie* ». ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 92.

(1) ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 10.

nell'Hainaut, e ritoglierà per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con aiuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze, dovrà ritirarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto (1). Laggiù, coll'aiuto del mare, dei fiumi e della pertinacia de' popoli si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. Dall'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per diventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta, dai porti inglesi, alcune loro navi, portate da vento contrario, arrivano (1 aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la fortuna, e sbarcati in numero di seicento, si impadroniscono, con audacissimo colpo di mano, della città e del porto importantissimo di Briele (2). La notizia giunge a Bruxelles al duca d'Alba come fulmine: e il popolo canta con lieto presagio:

---

(1) HARDION, *Storia universale*, XX, pag. 182. — GROTIUS, *Annales*, lib. II.

(2) La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese, « *Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même épargner le Christ, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec le saints en bois, ils chauffèrent les nuits froides d'avril et préparèrent leur repas... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'île mais aucun d'eux ne fut violenté ni tué* » ALTMAYER, pag. 141.

*Don eersten tag van avril*  
*Verloos duc d'Alva synen Bril* (1).

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda, e di un vasto tratto marittimo. Egli è, che dopo la Briele, Flessinga e altre città dell'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguono l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben centocinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Ormai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi, un campo di battaglia che renderà loro una patria, e padri, e madri, e spose, e figli, e il massimo dei beni, la libertà che ispirerà loro il coraggio di una lotta disperata, unica nei fasti della storia, di un pugno di marinai contro le prime truppe del mondo (2).

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare (3): con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar nei prigionieri le leggi della guerra (1): e mentre la eroica resistenza di Harlem con-

---

(1) *Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali.* Giuoco di parole sulla parola Olandese *bril* (tedesco *Brille*), che significa anche *occhiali*. — ALTMAYER, pag. 122 e 136.

(2) VAN GRONINGEN, *Watergenzen*, pag. 87-88. — VAN VLOTEN. *Nederlands Opst and tegen Spanje*, pag. 199.

(3) *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu'une fois vaincus, et tous les autres fois victorieux.* STRADA, t. II, liv. 7.

(4) Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole. Appiccavano i prigionieri: violavano donne e fanciulle in

tro le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidi che ne accompagnano la resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzée.

Il mal esito toglie la riputazione all'Alba: ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso de' quali eran periti per mano del carnefice 18,600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che *uscita dall'acque, ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall'eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore* (1); una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà, e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e più giuste cause

---

presenza dei mariti e dei padri, costretti a rimaner spettatori: e se questi opponevansi, gridando: *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usaron un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; la ragazza per non durare all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne gravide, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi: altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc. METHEREN, IV, f. 97. — Di ricambio, i pezzenti ad appiccare quanti spagnuoli cadevano loro tra mani, o, legatili a due a due, gettarli vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così scrive Metheren, fecero perdere il vezzo al duca.

(1) STRADA, t. II, liv. 7.

s'incamminino alla vittoria dai più umili principj, — e non sempre la storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine ch'elle sono costrette ad accumulare sui loro passi per aprirsi la via; — come il sangue non basti a soffocare un'idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera, — e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

---





# I PEZZENTI

# PERSONAGGI

---

MARIA, dei conti di Rysdàl.

ENRICO DI BREDERODE (RAUL), capitano di *pezzenti del mare*.

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del

DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.

IL CONTE DI RYSDÀL, nobile fiammingo, padre di Maria.

PIETRO DE RYK, pezzente del mare, luogotenente di Enrico.

RITA, aja di Maria.

JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti*.

GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.

BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.

\* FRATE GIOSE, domenicano spagnuolo

\* GIONA,

\* ERMANNÒ,

\* ARNOLDO,

\* TOBIA,

\* MATTIA, giovinetto fiammingo (14 anni).

\* ALTRI PEZZENTI.

UN CARCERIERE.

SOLDATI SPAGNUOLI — PEZZENTI.

---

*L'azione si svolge nella Frisia occidentale*

*Epoca 1573: penultimo anno del governo del duca d'Alba nei Paesi Bassi.*

NOTA. — I personaggi segnati con asterisco appartengono solo all'atto V, aggiunto al dramma posteriormente, fra il IV e il VI atto, ch'era il V ed ultimo del dramma primitivamente rappresentato.

# ATTO PRIMO

---

Parco del castello di Rysdål nella Frisia occidentale —  
mare in isfondo — a manca una folta macchia — È il  
tramonto.

## SCENA PRIMA.

**Maria e Rita.**

*(entrano in iscena discorrendo insieme,  
dalla parte opposta alla macchia)*

MARIA.

E mai più nol vedesti?

RITA.

Mai.

MARIA.

Più nulla

Non ne sapesti?

RITA.

Nulla. In quella sera  
Che fu l'estrema della madre vostra,

All'origliere della morente solo  
 Egli sedette, e le parole estreme  
 Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,  
 Quand'egli venne alla funerea stanza,  
 E d'uscir mi fe' segno: uscinne all'alba,  
 Dopo che la fu morta: ed il segreto  
 Di quell'ultime ore alcun non seppe.

MARIA.

Povera madre mia! Morta il mio nome  
 Ahi, forse proferendo! e nè un amplesso  
 Da me non ebbe, nè conforto estremo  
 Su le labbra riarse a lei non scese  
 Lagrima o bacio de la figlia sua!  
 Enrico solo a lei chiudeva le stanche  
 Ciglia, e me pur benedicendo, forse  
 Per me gli confidava ella un addio!  
 Ma di'; sì tosto egli partiva, e nulla  
 Più nel lasciarti non ti disse?

RITA.

Il giorno

Dopo le esequie egli partìa; non volle  
 Scorta alcuna con sè: buon tratto io sola  
 Lo accompagnai fuor del castello: a mano  
 Il cavallo ei guidava: e camminavasi  
 A passo a passo, l'un de l'altra a lato.  
 Io piangeva; ei tacea, dipinto il volto  
 Di mestizia così, che interrogarlo  
 Io non ardiva: sì il dolor sentia  
 Di quella morta, e la pietà di lui  
 Farmi groppo alla gola: e ben due miglia  
 Così n'andammo senza dir parola....

Al crocicchio ei fermossi: e pria che in sella  
 Balzasse, m'abbracciò: poi lento e grave —  
 « Rita, mi disse, qui tu resti sola,  
 « Ed io qui lascio ogni memoria cara.  
 « Di quella morta in nome, a te confido  
 « Il castello, e ogni cosa; di Maria  
 « Tu la nutrice, che ne le tue braccia  
 « La crescesti amorosa, or tu veglia  
 « La cara eredità de' padri suoi.  
 « Giona ti ajuterà. S'ella ritorna  
 « Fra quelle mura un dì, le insegnerai  
 « Dove dorme sua madre. » — « O dunque voi  
 « Più non verrete? » io chiesi. Ed egli: « Forse!  
 « Altro dover lunge mi chiama; in questi  
 « Tempi di lutto per l'Olanda nostra  
 « Volgon sì incerti della vita i casi!  
 « Pur, se periglio sovrastasse un giorno  
 « A quelle mura, o man osasse a quelle  
 « Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel giorno  
 « Di me novelle, buona Rita, avrai. »  
 Disse, e in sella montò: rivolse un mesto  
 Sguardo al castello che appariva lontano,  
 Indi il caval mise a galoppo, e sparve.

MARIA.

E da quel dì, tu dici....

RITA.

Io più nol vidi.

Sola così, come assentiano meglio  
 Le mie povere forze, vigilai  
 Questo asil di memorie. Allor che triste  
 La solitudin mi premea. — Coraggio,

Rita diceva fra me: la tua figlioccia  
Ritornerà un giorno.... — E detto appena  
L'altra sera mi fu del giunger vostro,  
Piansi di gioia.... Era pur tanti anni  
Che di serrarvi ne le braccia sue  
Rita aspettava!....

MARIA.

La mia buona Rita!  
Quanto ti debbo! Non sarà giammai  
Ch'io mi scordi di te... *(l'abbraccia)*

RITA.

Ma dite, è vero  
Che abbandonarci ne vorreste ancora?  
Lasciar la vecchia Rita e tutti noi  
Che così a lungo v'aspettammo! Questa  
Casa, ove nascer v'ho veduta un giorno,  
Cedere altrui! Ma il dì che un'altra insegna  
Sventolasse lassù, voi credereste  
Che qui dentro finir vorrìa la vecchia  
Rita l'avanzo de' suoi giorni? Lunge  
Ella raminga n'anderìa, portando  
Sotto altro tetto il suo dolor.... Ma questo  
Non lo vorrete voi, voi così buona....  
Oh, non è vero?... via, ditelo dunque,  
Che non è vero....

MARIA.

E chi tel disse mai?

RITA

Giona mel disse; e pel contado in giro  
Ne raccolse le voci. E poi, sinistre  
Facce venir da queste parti io vidi,  
Ceffi d'uscieri e d'usurai... *(con esitanza)*



MARIA.

Cosa ?

RITA.

E poi sentite.... Fin da jer volevo  
Qualcosa dirvi e non osai.... ma un triste  
Presagio ho qui sul core; ed incessanti  
Nell'orecchio mi tornan le parole  
Dal conte Enrico a me dette la sera  
Che partìa : « Se periglio sovrastasse  
« A queste mura, io lo saprò; quel giorno  
« Di me novelle, buona Rita, avrai. »

MARIA (*con vivacità*)

Enrico, hai detto? E credesti?...

RITA.

Io nulla

Credo. Vel dissi: sol mi cruccia un vago  
Presentimento; e di cacciarlo indarno  
Dal cor mi sforzo.... (*sottovoce a Maria*)  
Al margin de la selva,  
Presso il castello, in Pietro jer m' incontrai....

MARIA.

Pietro di Ryk?...

RITA.

Sì, lui.... Pietro, l'amico

Del conte....

MARIA (*vivamente*)

E d'onde egli veniva?... Come  
Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

RITA.

Oh no, del conte non parlommi — e d'onde  
Ei venisse non so. Dal dì che sparve

All' improvviso dal villaggio, io nulla  
 Di lui più non sapea, se non ch'ei s'era  
 A' pezzenti congiunto della banda  
 Di Raúl l' iconoclasta....

MARIA.

Dio!

RITA.

Spavento

Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli  
 Spavento ei mette nella Frisia.... Or dunque,  
 Eran soli tre dì dalla partenza  
 Del conte, allor che Pietro sparve.... Io quanto  
 Ei l'amasse sapea: però mi disse  
 Subito il cor, che note a lui d' Enrico  
 F fosser le tracce; e in rivederlo, tosto  
 Jeri pensai, ch'egli d' Enrico a nome  
 Fosse qui giunto....

MARIA.

E che cosa ti disse?

RITA.

Solo questo: « Doman, Rita, cercate  
 « Fuor del castello, la contessa e voi,  
 « Di trovarvi a quest'ora: e dite a Giona  
 « Ch'egli è atteso ove sa. » Disse, nè tempo  
 Di più chieder mi diede, e nel più folto  
 Della selva addentrossi....

MARIA.

E che mistero

È questo dunque? Va, chiamami Giona....  
 Parlargli voglio....

RITA.

Vado.... ma voi nulla  
 Di quel che più saper bramavo, ancora  
 Non mi diceste. Non è ver che voi  
 Ci lasciate?...

MARIA. (*con imbarazzo*)

Più tardi, la mia Rita,  
 Più tardi.... va....

RITA.

Si.... vado.... (*a parte*) ma quel suo  
 Silenzio il cor mi stringe.... ahimè, di Rita  
 Il cor non falla mai.... (*esce*)

## SCENA II.

**Maria sola.**

Povera Rita!

Amarmi tanto — e abbandonarla! Core  
 Di dirglielo non ho. Di quanta angoscia,  
 Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de' suoi  
 Grigi capelli alle mie tempia ardenti  
 Bastasse l'origlier! Se mi bastasse  
 Sovra la terra questo affetto pio!  
 (*lentamente va verso lo sfondo e soffermasi*)  
 Pallido sol de la mia patria! brume  
 De' miei lidi nati! Torbidi flutti  
 Flagellanti le dighe! e campi e boschi  
 Cari a' bei giorni della infanzia, oh quale  
 Di chi torna fra voi per dirvi addio

Mesto linguaggio favellate al core!  
 Qui folleggiai bambina, e qui le prime  
 Preci la dolce madre mia m'apprese  
 Con le prime carezze e i primi baci!  
 Qui degli avi le imagini severe,  
 A cui dinanzi tante volte il piede  
 Tremebonda affrettai, quando la sera  
 Allo spirto infantil le vecchie arcate  
 Di vaganti fantasma popolava....  
 O dolci sogni, o imagini, o memorie  
 De' bei giorni infantili! o madre mia!  
 Non più scherzando col tuo biondo crine  
 Su' tuoi ginocchi siederò; nè teco  
 E con Enrico di mio padre all'ossa  
 A pregar pace non verrò più mai!....  
*(si ode da lontano lenti rintocchi di campana)*  
 Oh, la campana d'Alcmaër! la nota (1)  
 Squilla nel Vespro! flebile e soave  
 Ella risuona ancor, come le sere  
 Quando la madre, de' rintocchi al lento  
 Vibrar, stringeami al core, e la preghiera  
 Dal suo labbro pendendo io ripetea!  
*(s'inginocchia)*

« Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi,  
 Pietoso il guardo a noi volgi, o Signor!  
 Affretta il dì de la giustizia ai lidi  
 Te chiamanti nell'inno del dolor!

« Rendi alla mesta patria mia la speme,  
 Destale de' suoi fati in cor la fè:  
 A chi fra i lutti e le ritorte geme,  
 Speme non resta, se non posa in te.

« Assai di lutti e di sciagure incarco  
 La lagrima del cor le inaridì:  
 Volgi da lei di tue vendette l'arco,  
 Rendila al gaudio degli antichi dì!

« Se pio giudice al popolo t'assidi,  
 Voci di gioja e cielo e terra avran:  
 L'aure de' campi e il sónico de' lidi  
 De la giustizia il dì saluteran.

« Dei morti istessi, te chiamando estolle  
 La turba il capo, dai sepolcri fuor:  
 Desti i dormienti nelle meste zolle  
 La tua rugiada, come desta i fior.

« Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli  
 Ed il tapino del superbo al piè:  
 Noi ti attendemmo presso i nostri scogli,  
 E tu non lascia chi confida in te. »

## SCENA III.

## Maria e Federico.

FEDERICO. (*entrando*)

V'ascolti il cielo, nobile Maria!

MARIA. (*alzandosi vivamente*)

Federico, voi qui? fra le soglie

Non v'attendea....

FEDERICO.

Perchè Maria fuggirmi?

Tanto m'odiate?....

*I Pezzenti.*

MARIA.

Oh no, non odio a voi,  
 Nè ad altri in cor non ho; ma un breve, un solo  
 Giorno di solitudine e di pace  
 Sospiravo qui almen, fra le dilette  
 Paternali mura, prima che del chiostro  
 M'accolgano le soglie....

-FEDERICO.

E non io venni  
 La vostra pace a disturbar, Maria.  
 Mi ritrarrò, se più v'aggrada. Solo  
 Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è grave  
 E duro tanto quel linguaggio vostro!  
 Parlar di chiostro.... voi! Voi la natura  
 Offender così! voi, che pur jeri  
 V'affacciaste al sorriso della vita  
 Radiante e gentil, fuggir la luce  
 Del mondo, e i gaudj, e le armonie! V'è dunque  
 Sì deserta la vita? Eppur v'han cori  
 Che v'amano quaggiù! pur io sì bella  
 La vita un giorno rendervi sognai;  
 Sparger di gaudio i vostri passi; eterna  
 Pei sentier de la terra una ghirlanda  
 Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

MARIA.

Basta! conte. A voi noto il voler mio,  
 Prima d'ora, era già. Simil linguaggio,  
 Promessa sposa del Signor, non posso  
 Udir oltre da voi, nè voglio. Sola  
 D'ogni affetto deserta, orfana al mondo,  
 Ne le sue braccia me raccolga Iddio.



FEDERICO.

Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque  
 Come sua figlia il duca? e voi non siete  
 De' suoi torbidi giorni unica gioia?  
 Unico raggio a lui, dentro la cupa  
 Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?  
 Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi  
 Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre  
 Nozze sua sola speme?

MARIA.

È ver: d'affetto  
 Me il padre vostro, Federico, onora.  
 Ma il padre mio non è: nè a voi promessa  
 Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto  
 Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba  
 Me lo consente il padre....

FEDERICO. (*ironico*)

Il padre! oh, santo,  
 Certo, è il nome paterno. Eppur la sposa  
 Promessa del Signor, sì austera e pia,  
 Non io creduto avrei, che sacra in core  
 Tanto serbasse la promessa data  
 Da chi nell'odio del Signor perìa,  
 A chi nell'odio del Signor combatte.

MARIA.

Conte, non più. Troppo presto obliate  
 Quali soglie v'ascoltano, e la squilla  
 De l'araldo non vostre ancor le rese.  
 Questi che in odio del Signor perìa  
 Era mio padre: se grave la terra  
 Gli rese ira del Ciel, più grave ancora

Uno spergiuro fargliela potria.  
 Sposa al figliuolo del fratel suo d'armi  
 Giurommi il padre: o di niun altro mai.  
 Al ciel che vana la promessa rese  
 La promessa ritorna. Al muto avello.  
 Il giuramento sopravvive, e tutti  
 Son sacri i giuramenti innanzi a Dio... (*pausa*)  
 Oh... v'acquetate, conte! Di me, certo,  
 Troppo e indarno vi duol: m'amate, è vero,  
 Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi  
 Vostra il duca desìa; ma del mio anello  
 Nuziale non men le mie fortune  
 Forse gli stanno a cor.

FEDERICO (*con risentimento*)

Maria!

MARIA.

Qual dunque

Di mie nozze bisogno oggi gli resta?  
 Le mie fortune! e non già forse al duca  
 Le assicurava la rinunzia mia  
 In favor degli Stati? Oh, il terzo sole  
 Fra queste mura sorto ancor non fia  
 Che di Toledo intesti e di Navarra (2)  
 I superbi color saluteranno!  
 Fino a quel dì, da queste soglie *mie*  
 Tranquilla e sola restar voglio. Addio.

FEDERICO

Uditemi, Maria....

MARIA.

Non più. Lo voglio. (*esce*)

## SCENA IV.

**Federico solo.**

M'odia — e pur l'amo! più m'offende il suo  
Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi incita.  
O lion di Toledo! e tu sfidasti  
I rischi e le battaglie: e a te del padre  
La ferrea si donò tempra del core,  
Perchè a sua posta femmina lo volga  
E in te l'orgoglio castiglian calpesti!  
Affrontarla vorrei: nè so la fiamma  
Sostener pure de la sua pupilla.  
Pur disputarla agli uomini ed al Cielo  
Il cor mi basterebbe! Oh, se in mia mano  
Costui cadesse, che invisibil sempre  
Rival mi segue, nè obbiato mai  
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

## SCENA V.

**Federico e Blasco suo ufficiale.**BLASCO. (*concitato*)

Conte, in questi d'intorni, or non è guari  
Volte sospetti e incognite figure  
Aggirarsi fur viste. Dalla selva

Più di un fischio partì. De' nostri fidi  
 Parve a talun taciti segni a volo  
 Sorprendere tra il volgo del contado.  
 Di pezzenti del mar certo s'appiatta  
 Qualche banda non lungi: e v'ha chi il nome  
 Di Raul va susurrando. Antica e cara  
 Qui nel contado la memoria vive  
 Dei conti di Rysdàl; v'accese muto  
 Dolor l'annunzio de lo incanto; e molti  
 Seguaci il Conte fra i ribelli avea.  
 A impedir forse de la legge il corso  
 Qualche sorpresa qui sovrasta....

FEDERICO.

I miei

Albanesi ove son?

BLASCO.

Di qui tre leghe,  
 Fuor del villaggio a campo. I vostri cenni  
 Attendono colà.

FEDERICO.

Blasco, si parta.  
*(partono entrambi).*

## SCENA VI.

Enrico (RAUL).

ENRICO. *(sbuccando dalla macchia)*

Ella era qui d'ianzi. Il cor mel dice.  
 Certo, ella venne a salutar le soglie

Ove nacque; ove un dì visse felice  
Dell'affetto de' suoi; dove la terra  
Di sua madre le ceneri raccoglie.  
Rivederla potessi! Oh, se in quel core  
Sì puro un dì, che di leviti immondi  
Il tossico bevea, scender potesse  
Delle memorie la santa rugiada!  
Se un ricordo di me vivesse ancora,  
Di me vivesse in lei; di quella pia  
Che dal suo letto di dolor, morendo,  
A me la confidava! E sempre viva!  
Di quella sera la memoria, e l'eco  
De' moribondi accenti in cor mi parla:  
« Ti sovvenga di lei! di lei che indarno  
« Sperai dovesse chiudermi le stanche  
« Pupille un giorno; di sua madre il nome  
« Le avranno appreso maledir: pietoso  
« La riconcilia alla memoria mia  
« E alla terra che il giorno le dischiuse.  
« Sappia da te quanto l'amai; di quanto  
« Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,  
« Di sacrifici qual leggenda vive  
« Di suo padre nel nome. Oh, se un dì mai  
« Tu la ritolga agli aborriti lari  
« E a queste soglie ella ritorni, e il sangue  
« Fiammingo a lei favelli in cor nel nome <sup>(3)</sup>  
« De la patria e de' suoi per te redenta.  
« Anco sotterra, a voi benedicendo,  
« Le mie povere ossa esulteranno! »  
Dormi, povera morta! ella ritorna  
A queste soglie la figliuola tua...

Così tornata non ci fosse mai!  
 A cancellar da questi lari il nome  
 De suoi padri ella torna! a franger questo  
 D'affetto ultimo pegno, onde ancor l'aure  
 Fiamminghe eranle sacre: a ceder l'urna,  
 Povera morta, dove tu riposi!...  
 E doman, l'usurajo a queste spoglie  
 L'ingorda mano stenderà: l'immagine  
 Di quella santa adorerà d'ispane  
 Drude i lascivi ginecèi; le insegne,  
 L'armi e i trofei che al sol delle Crociate  
 Sfolgorarono un dì, vile decoro  
 De le bettole andranno... Ah, no, giammai!

## SCENA VII.

**Enrico e Pietro Ryk.**

ENRICO.

Amico, ebbene?

PIETRO.

Tutto è già pronto: e tutto  
 Ne seconda. All'ignobile mercato,  
 Come corvi alla preda, i fidi agenti  
 Del duca d'Alba son qui giunti or ora.  
 Il popolo silente osserva i turpi  
 Apparecchi (\*). Laggiù, la parte de' nostri  
 Sta nel bosco raccolta: al vario volgo,  
 D'ira percosso e di dolor, frammisti



S'aggiran gli altri pel contado: e il fido  
 Giona all'opera è già. Di Federico  
 Le squadre giunte non saran qui prima  
 Ch'arda il castel. Quanto al ritorno, poi,  
 Un altro affar sarà. Men leste e piane  
 Che del venir le vie, forse codesti  
 Eroi ritroveranno. Nella selva  
 Li aspetta qualchedun.

ENRICO.

Dimmi: e Maria?

PIETRO.

Sola nel parco aggirasi. Le vampe  
 Indi scorgere potrà che salve avranno  
 Dal vituperio del mercato infame  
 Le sacre spoglie del proscritto e i lari.  
 Oh, a me detto chi avria, che tante volte  
 Sulle mie braccia la portai piccina,  
 Chi mai detto m'avria, quando festosa  
 Ella scorrea pei campi, ella, delizia  
 De' suoi, la rosa d'Alcmaër, che un giorno  
 Tornar così dovesse a noi! Che tolta  
 A color che l'amarono, per lei  
 Questo asilo del martire serbato  
 Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così a lei  
 Dio lo perdoni, e quella santa! e pace  
 Così trovar possa nel chiostro!

ENRICO.

Amico,

Lo credi tu?

PIETRO.

Nol credo; ma dal fondo

Glie l'auguro dal core. Enrico mio,  
 Animo, su! Qui il tuo dover compiuto  
 È già. Le fiamme allo Spagnuol tra breve  
 Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.  
 Segua ella il suo destin: tu della terra  
 Che difensor t'ellesse, e dei compagni  
 Che t'elessero duce, il destin segui:  
 Eh! più dei cor de le fanciulle han salda  
 La tempra i nostri acciar, fratel mio!  
 Solo il ferro ci resta, e questo almeno  
 Alle promesse non fallisce. Enrico,  
 Andiamo! Or vedi come scuro in volto  
 Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

ENRICO.

Penso

Che all'aer disperse in cenere assai prima  
 Quelle mura saran, delle memorie  
 Onde vi gemon gli echi. Ahi, le memorie,  
 Nè vampa le distrugge, nè macerie  
 Le ponno seppellir. Triste una istoria  
 Da quelle mura qui nel cor mi parla,  
 E perenne vi sta....

Non sempre, amico

Costui che inesorabile calpesta  
 Del suo tallon la Frisia, e nel fiammingo  
 Sangue si sbrama e si disseta, il core  
 Non ebbe sempre di macigno: affetti  
 Han pur le tigri; e su le tigri il vanto  
 Il duca d'Alba riportar non volle.  
 Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbene  
 Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del ciglio

Laggiù in Brusselle fa tremar le turbe,  
E mai repulsa non conobbe, un tempo  
Amor chiese pregando, e d'una donna  
Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la santa  
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu non sai  
Come s'ama in Castiglia, e di Fernando  
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,  
Sprezzato amor nell'anima che sia!  
Due lune eran scorse; e stretto in ferri  
Il conte di Rysdàl nelle prigioni  
Tratto venìa del Sant'Ufficio: questo  
Di San Quintin fu il premio alle ferite  
Inorridisci! oh, attenti ancor! sovienti  
Il dì che il triste annunzio alla infelice  
Sposa pervenne?

PIETRO.

Se il rammento!

ENRICO.

Il pianto

E la sventura sovra queste soglie  
Vedovate sedeano: e la sventura  
Non giunge sola mai. Maria, rimasta  
De la povera afflitta unica speme  
E gioja sulla terra, intenso morbo  
Colpìa. Dio solo in core alla infelice  
Madre lesse quel dì, che, asciutto il ciglio,  
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,  
S'assise al letto de la sua figliuola.  
E me il padre in quel dì condusse a queste  
Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora  
De la sventura, una promessa antica

Dei lieti giorni: ed un fraterno patto  
Giurato, che dovea stringer d'eterno  
Nodo alla sua del martire la stirpe.

PIETRO.

Un magnanimo core era tuo padre,  
Enrico: molto io lo conobbi, mai  
La Frisia nostra più nobile figlio  
Di lui non ebbe, nè più salda spada.

ENRICO.

Me il quarto lustro salutava appena  
Del primissimo bacio: e tu brillavi  
Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,  
O mia dolce Maria! Salìa com'eco  
Lontan di misteriosa arpa a te il primo  
Indistinto sospir de' sogni miei!  
E forte il cor balzavami, ponendo  
Fra queste soglie il piè, quasi affannoso  
Presagio vi sedesse: e quando sola  
La madre di Maria sul limitare  
Sen venne al padre mio, già pria che il labro  
Favellasse, nel volto la seconda  
Sventura espressa avea. *Dov'è Maria?*  
Chiedo — e mi brilla ne la mente ancora  
Il guardo indefinibile di lei,  
Che fu solo al mio chiedere risposta.  
Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie  
Ella ebbe addotto il genitor, furtivo  
Da lor mi tolgo, e in parte più romita  
Del castello m'affretto, ove le stanze  
Erano di Maria. Salgo le scale:  
Tutto intorno tacea: quando repente

Di concitati passi e di parole  
 Rumor l'orecchio fiedemi, e ristò.  
 Per esile fessura un fil di luce  
 Da la imposta piovea; dentro la stanza  
 Movean due ignoti, ributtanti al volto  
 Mezzo in larve nascoso: esil, ricurvo  
 De la persona l'un, l'altro di forme  
 Torreggianti superbo; e a questi in braccio,  
 Pallida, scarna, dal morbo assopita,  
 La piccola Maria. Sommeso ei parla:  
*Presto! fuggiam: col conte ella si trova:*  
*Nessun ci vede.... — Io vi ho veduti, grido*  
*Ne la stanza balzando, e tu da questa*  
*Soglia, me vivo qui, tu di fanciulle*  
*Codardo rapitor non uscirai!*

PIETRO.

Ed al soccorso perchè non chiamasti,  
 Fanciullo?

ENRICO (*con gesto di rabbia*)

Il so. L'orgoglio e il giovanile  
 Cieco impeto mio pur troppo allora  
 Perder Maria doveano!...

PIETRO.

E forse un giorno  
 Te perdèranno!

ENRICO.

Or odi. Ei bieco arretra:  
 E deposta Maria, d'un lampo avventasi  
 Su me: i ferri si incrociano, si frangono:  
 Ed ecco, al fronte, da la punta mia  
 Ferito, ei la man porta: intanto a lui

La breve larva e la posticcia chioma  
 Cadean nell'urto: e novo e strano un volto  
 M'apparve allor come in sinistro sogno.  
 Nulla avea di volgar: livida, scarna  
 La faccia; in lungo pizzo il mento ascoso;  
 E ne la vasta fronte, e nel convulso  
 Tremito delle labbra, e nel sinistro  
 Lampeggiar de lo sguardo, un misto odioso  
 Di superbia e ferocia era dipinto.  
 Mentre attonito il miro, ambe le braccia  
 Ratto afferrar mi sento: era il compagno  
 Che a tergo m'assalìa! *Riverso cado,*  
*Maria!* chiamando: ella dormìa pur sempre.  
 E quei di corde stringommi — *Allorquando*  
*Ingrandito sarai, ci rivedremo*  
*Mio piccolo ribelle!* — in suon di scherno  
 Quel superbo mi parla — *assai promette*  
*In te il sangue paterno; omai la larva*  
*A te più non m'asconde e ravvisarmi*  
*Quind' innanzi potrai.* — *Ravviserotti,*  
*Vile! a quel marchio che t'ho messo in fronte!*  
 Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira  
 Pallido fassi, gridar tento *Ajuto!*  
 Chiude il bavaglio alla parola il varco.  
 Così giacqui: e fremente, e bava e suoni  
 Indistinti gittando, allor vid'io  
 Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e il piede  
 Mover lesto di là, mentre al compagno  
 Volgea tai detti e a me scolpiansi in core:  
 « Ella il mio amor sprezzò; pregata indarno  
 « L'ebbi: indarno pregar vedrolla anch'io.



« Son del proscritto splendide le spoglie.  
 « Amico; e prezioso è il pegno; e ricca  
 « La dote esser vorrà per Federigo, »

PIETRO.

Federigo, dicesti?

ENRICO.

Oh, lo conosci,

Certo, tu pur costui. Quando alle stanze  
 Venne, in traccia di me, col padre mio  
 La sventurata madre; ed il deserto  
 Letto mirò, di terror muta; e sciolto  
 Me con mano febril da le ritorte,  
 Da me tutto ebbe appreso: e de l'ignoto  
 Rapitor le fattezze; e il tronco infranto  
 Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito  
 Blason vi scorse, vacillò; le mani  
 Al cielo giunse, e con straziante voce,  
*Il duca d'Alba!* alto gridando, svenne.  
 Da quel dì più non si riebbe; e sempre  
 La sua Maria chiamando, lentamente  
 Avviossi all'avel. L'infranto ferro  
 Io le tolsi: e per quante aure di vita  
 Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta  
 Questo pegno implacabile serbai.

*(mostrandogli un tronco di pugnale)*

PIETRO.

Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!  
 Lunge da qui de la vendetta è il calle,  
 Laggiù pei boschi, sovra il mar: ritorna,  
 Enrico alle tue schiere! pei deserti  
 Sentier de la tua patria, oggi te incalza

L'eco incessante di quel santo giuro.  
 Nel nostro sangue il duca adunque il lutto  
 Del suo sprezzato amor, de le perdute  
 Nozze del figlio suo, conforta e spegne,  
 Tu per perduto amor nel sangue ispano  
 Tu solo il lutto spegnere non sai?

ENRICO.

E chi lo disse? Dei compagni quando  
 La fiducia tradii? Di Ràul al nome  
 Non trema lo Spagnuol?

PIETRO.

Questo non dissi.

Ma da quando costei fra le paterne  
 Mura tornava, te più non ravviso  
 Te dai compagni lungi errante, i campi  
 Solingo visitando, ove la zampa  
 Di cavallo spagnuol pestò le messi!  
 L'occhio d'aquila tuo, che nel lontano  
 Orizzonte spiar solea la selva  
 De le alabarde ispane, or su gli spaldi  
 Di queste mura tristamente immoto:  
 Muta la voce, che laggiù, nel folto  
 De la foresta, echeggiar fèa squillando  
 Il segnal della pugna: — e tanto adunque  
 Di chi combatte per la patria in core  
 Può amor di donna che la patria oblia?  
 Or qui che fai? Solo, agli agguati incontro,  
 Qua ramingo ne vieni, alla ventura,  
 Tu d'agguati maestro? oh, se le spalle  
 Te gli Albanesi colgano alla pugna  
 Quando più ne adurrai? quale sui venti

Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri morti  
 D'altro sangue spagnuolo ostia darai?  
 Se il conte di Rysdàl dal muto avello  
 Qui sorgesse fantasma invendicato,  
 Te non certo così, fra queste soglie,  
 De' suoi Mâni aver vindice vorrà!  
 Su, torna, Enrico, a noi! lion di Frisia,  
 Torna alla preda! laggiù d'armi suona  
 Alto la selva. Oh, doman lauto il pasto  
 L'aquile avranno, e ai silvestri spechi  
 Andrà più lieto dei pezzenti il carne!

INNO DEI PEZZENTI (5).

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:  
 Son presso, son presso di Spagna i cavalli!  
 Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!  
 E lunge, fra i densi vapor della sera,  
 Al noto segnale dall'ampia costiera  
 Intendi lo sguardo, pezzente del mar!

Segnal di vittoria, su l'ardue castella  
 Si innalzano le vampe! sì rossa, sì bella  
 Non brilla dei roghi la vampa nel Ciel.  
 Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora.  
 Fratello del mare, qua drizza la prora!  
 Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.

Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,  
 Terribile all'aure dei liberi il grido,  
 Il suon delle trombe fiamminghe volò.  
 Tornate alle balze dell'ardua Pirene,  
 Labarda di Spagna! son nostre le arene  
 Che al bacio del mare la Mosa portò!

Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,  
Son nostre le case de' padri gloriosi,  
Le dighe son nostre che sfidano il mar.  
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!  
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,  
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

Ahi, folle chi geme, pregando agli altari (6):  
Chi supplice tenta pei figli pei lari,  
Le chiuse all'Ispâno latébre del cor!  
Sgombrate o delusi, dei fiacchi la spene!  
Non preghin le braccia che portan catene:  
Dei servi la prece contrista il Signor!

Son nostre preghiere dei liberi i carmi,  
Son riti votivi le danze dell'armi,  
Son are le tende de' nostri guerrier!  
Dovunque di sangue rosseggiano i vivi,  
Son l'ostie, i profumi, gl'incensi votivi,  
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier.

Quei cenci gloriosi, spiegatevi ai venti!  
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,  
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!  
Superbo mendico, solleva la testa!  
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta  
Daranti le nude tue membra a coprir.

Chi al giogo la fronte sommessò reclina  
Non osi il flagello dell'aspra marina,  
Non osi la furia de' venti sfidar!  
Ah! il vento che sferza le nostre costiere  
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,  
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

ENRICO.

Sì, domani n'andrai per la foresta,  
 Canzon de la vittoria! udranno gli echi  
 Le tue balde armonie coprir la prece  
 De' moribondi e dei fuggenti il grido!...  
 Perdona, amico!... Avrà domani il duca  
 Novelle mie.

PIETRO.

Quest'oggi stesso avralle  
 Nè ricca troppo esser vorrà la dote  
 Di Federigo suo. Rimira Enrico!  
*(additandogli le vampe all'interno)*  
 voci. *(interne)*

Arde il Castello!

PIETRO.

Andiam. Tutto è compiuto.

ENRICO.

Andiam. *(Volto verso l'interno della scena)*  
 Fiamminghi! così a voi le vampe  
 Serbino immuni da mercato infame  
 Le vostre case un giorno. Il sacrilegio  
 Queste fiamme disperdano: e l'asilo  
 Dei conti di Rysdâl, della famiglia  
 Del proscritto le spoglie e i santi lari,  
 Man di spagnuolo non insozzi mai!

FINE DELL'ATTO PRIMO.



## ATTO SECONDO

---

Cappella del convento di Enckuyesen con grandi finestre.  
— È il tramonto. — A destra la porta. — A manca,  
un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di  
legno — Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nu-  
ziali, del costume dell'epoca, siccome alla vigilia della  
pronunzia dei voti e della cerimonia della vestizione.

### SCENA PRIMA.

*Maria sola.*

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni  
Viva e gigante in questa ora suprema,  
Imagine di lui? Me, dalla terra  
Doman per sempre e dai mondani affetti  
Divisa, deh, qual mai voce incessante  
Alla terra richiama? Oh, de le mute  
Soglie l'oblio quest'è, questa la pace  
Che ad esse domandai? Nè ancor rinchiuse  
Dietro di me sui cardini stridenti  
Udii le ferree porte, e tutti in folla



Già i cari sogni de' verd'anni miei  
Sul limitar si affacciano, bramosi  
Di varcarlo con me. Doman prostesa  
Ai supplicati altar, qual mai preghiera  
Il labbro troverà che sospirando  
Mormora un altro nome? Enrico, Enrico!  
E obliarti io sperai! sognai la fiamma  
Spegner per sempre, che al contatto gelido  
Dei nudi marmi più divampa in seno!  
Nè mai, nè mai, come in quest'ora, all'egro  
Spirto presente tu non fosti; mai  
Come in quest'ora, con ala affannosa  
A te venne il desìo!... Certo un maligno  
Genio dal core ove il credeva sopito  
Evocò il tuo semblante, ed attraverso  
I pensieri miei ti pose... Allor che in Cielo  
Giganteggiar vidi le fiamme, arcana  
Non so qual voce susurrar mi parve:  
« La man d'Enrico è qui ». Nè più dal guardo  
De la mente si tolse il cavaliere  
Che tra il fumo e le vampe galoppando  
Passò qual lampo. Ne la verde assisa  
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante  
Fascia e le chiome al vento, il brando ignudo  
Al baglior de le fiamme alto levando,  
L'angiol cupo pareva de la vendetta.  
Perchè balzommi il cor? Perchè anelante  
Ed immota del guardo lo seguì,  
Fin che sparve lontan? Da quell'istante  
Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!...  
Ahi! di lotte angosciose e di tremende

Ore presento la tempesta! Indarno  
 Me della morte cingeran le insegne,  
 Se implacata nel cor mi ferve ognora  
 La bestemmia del mondo e della vita!...  
 — O Signor degli afflitti, o tu che leggi  
 Degli umani nel cor, deh, tu m'assisti  
 In quest'aspra battaglia! — Ahimè che veggo?  
 Del crocifisso il pallido semblante  
 Mi guata!... ahimè! nel semblante di Enrico  
 Si trasfigura!, Ah, maledetta io sono!...  
*(inorridita cade in ginocchio, celando il  
 volto nelle mani).*

## SCENA II.

*Maria ed Enrico travestito da frate* (7).

ENRICO.

*(sulla soglia, la faccia mezzo celata nel  
 cappuccio).*

Maria!

MARIA.

*(si leva; vedendo il frate, si ricompone a  
 dignità severa)*

Qual voce! Chi mi chiama?... Ah! Padre,  
 Che volete da me?

ENRICO. *(grave, alterato)*

Mi manda il duca.

Anco una volta l'ultima preghiera

Di lui vi reco, fin che accolti i vostri  
Voti il Cielo non ha....

MARIA.

Quale preghiera?

ENRICO.

Le nozze consentir di Federigo  
Il figlio suo.... (*Maria fissa lo strano messag-  
giero*)

MARIA.

Giammai! giammai! la fede  
Mia stessa, padre, mi divieta questi  
Sponsali consentir. Solenne e santo  
D'un padre il giuro è d'ogni rito all'ara.  
Se colpevole ei fu, che questa pia  
Fede serbata al suo voler, deh renda  
Men disgradite su nel Ciel le preci  
Al Ciel per lui dal labbro mio salite.

ENRICO.

(L'anima grande di sua madre è in lei!)  
La memoria ell'è dunque di codesto  
Ribelle Enrico, che donar vi toglie  
Al difensor de' nostri altari, in premio  
Del valor suo la man di sposa?

MARIA. (*con emozione e sorpresa*)

Enrico!

Proferì forse il labbro mio quel nome?  
Ah, v'ingannate, padre!... io nè d'Enrico,  
Nè d'altri sposa non sarò. Codesta  
Man che bambina il primo segno apprese  
De la mia fede, non sarà giammai  
Che ad un nemico del Signor si impalmi.

ENRICO.

(Oh! gli infami!)

MARIA.

Perciò, del padre mio  
Sola una scelta consentiami il giuro:  
Abbia il ciel, qual ei siasi, il sacrificio  
Del fior de' miei dì.

ENRICO. *(con sarcasmo ed emozione)*

Coraggio adunque!

E poichè tanta in voi di sacrificio  
Virtude alberga, di compirlo a voi  
Virtù non manchi! Al Cielo offriste assai,  
Maria, di già. Del dolce antico affetto  
Che al compagno dei dì primi vi strinse  
Soffocaste ogni voce, e al maledetto  
La fè rompeste, rispettando in lui  
L'ira del Ciel. De le fortune vostre  
Dal genitor redate, ampia rinunzia  
Ebber da voi gli Stati: e non temeste,  
Voi, magnanima tanto, che dagli avi  
Vostri sorgesser dai sepolcri antichi  
L'ombra, e il vostro abbandono e la turbata  
Pace dell'ossa a rinfacciarvi....

MARIA.

Oh, basta.

Padre!

ENRICO.

No; non ancora! Oggi una estrema  
Prova si chiede a voi: premiar del vostro  
Serto nuzial, negato all'empio, un prode  
Difensor de la fede. Orsù, coraggio

Dunque, Maria! quest'ultimo cimento  
 Vincer ben degna siete voi, cui nullo  
 Profano affetto vincer non seppe!  
 Ecco, il cor vostro, come freddo marmo,  
 Nulla più sente di quaggiù; sui vostri  
 Affetti un dì più cari, sui più dolci  
 Nomi de l'età prima, sulle vostre  
 Infantili memorie un denso velo  
 La religion distese: e nomi e affetti  
 E memorie nel cor vostro, siccome  
 In un gelido avello, seppellia.  
 Or morta al mondo, su, obbedite al Cielo;  
 Nè amor v'è dato, o ripugnanze, o giuri,  
 A' suoi comandi oppor; non han memoria,  
 Dritto d'odio o d'amor non hanno i morti.

*(la voce del frate si è fatta sarcastica e  
 cupa)*

MARIA.

Ciel! quali accenti! E voi, padre, in tal guisa  
 Parlate? *(si ode uno squillo lontano: l'allerta  
 dei pezzenti. Enrico fa un gesto vivissimo)*

ENRICO.

Il tempo ne incalza, Maria!

MARIA.

Gran Dio! Che è questo?

ENRICO.

Che bugiarde sono  
 Codeste spoglie; che del duca un messo  
 Non sono io già, nè un monaco.

MARIA. *(con terrore)*

Chi siete,

Chi siete dunque voi?

ENRICO.

Chi sono? E voi,  
 Maria, lo domandate? Oh, questo sajo  
 Non men dunque a me il volto trasfigura,  
 Di quel che il core a voi mutò la voce  
 Di color che lo indossano....

MARIA.

Ahi, me misera!  
 Io tremo; indovinar pavento....

ENRICO.

E il vero  
 Indovinaste. Enrico io sono: Enrico  
*(getta la tonaca, sotto cui appare la divisa  
 dei pezzenti, giustacuore verde con fascia  
 di lana rossa, e lungo pugnale)*  
 Che nè a la fiamma dello sguardo, e della  
 Voce sì nota e cara un dì, nè al suono,  
 Nè al tremito convulso, il vostro core  
 Indovinar già pria non seppe. Enrico,  
 Che obliato da voi non vi obliava!

MARIA.

Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è questa!  
*(cade in ginocchio nascondendo il volto  
 nelle mani)*

ENRICO.

S'io lo dicevo che agghiacciata il chiostro  
 V'avea l'anima già: spenta la face  
 D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei semi  
 Che il pio ministro de l'altar vi sparse,  
 Ben degno usciro i frutti! E questi adunque  
 Del Signor degni servi a voi dal core

Di me perfino la memoria e il nome  
 Seppero cancellar, come già il nome  
 E la memoria de la madre vostra,  
 Che di dolore essi hanno uccisa....

MARIA. (*supplichevole*)

Enrico!

ENRICO.

Ma poi che tutto già per lor poneste  
 In non cale e in oblió, poi che la madre  
 E il padre e i lari rinnegaste, or via,  
 Rinnegate me pur — me pur tradite!  
 Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste  
 Soglie precluse a ogni profano, lunge  
 Gli Albanesi non son; dal vostro labbro  
 Apprendan essi, come il reverendo  
 Di questo sajo possessor, del duca  
 Il consiglier più fido, il degno frate  
 Giosè, per via fu dai pezzenti preso (\*)  
 E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto  
 Che il posto io ne usurpai....

MARIA.

Tu! quale orrore!

ENRICO.

Sta ben. Tu inorridisci ora! qualcosa  
 Già meglio è dell'oblió. Tu pur, tu pure  
 Di me spavento e orrore adunque or provi!  
 E sì, per rivederti, assai cammino  
 Io, figliuol di Lutero, ho fatto, sai!  
 E dentro questa benedetta spoglia  
 Ecco mi chiusi, a respirar l'olezzo  
 Di fumo e arsiccio ch'essa manda: fumo





MARIA.

Ma non sai che io pur morendo uccidi?  
Non sai ch' io... t'amo!

ENRICO.

*(balzando in piedi con moto di gioja repentino, poi subito padroneggiandosi)*

Ah!... Che! Pazzo son io!

Menzogna ell'è. Tu per salvarmi or menti!...  
Vien dunque meco, e crederotti.

MARIA. *(con trasporto vivissimo)*

Oh, t'amo,

Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,  
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,  
Solo allor ch' io mi fossi al duca arresa  
E a quelle nozze sue. Così discenda  
Punitrice la folgore dal cielo  
Sovra il mio capo, com'è ver ch' io t'amo!

ENRICO. *(con trasporto)*

Oh, dillo ancor!

MARIA,

Sì, t'amo! e tu non sai  
Quanto possente, inestinguibil m'arda  
Questa fiamma nel cor! Dal dì che i luoghi  
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico,  
Sentii le fibre in me destarsi al soffio  
De' primi affetti: e per le vene il sangue  
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai  
Da quel dì che tumulto in cor mi ferve!  
Come da un sogno lungo ed affannoso  
Uscir mi parve al sole ed alla vita!  
Tutto in me ridestossi; ogni memoria

Ch'io sopita credeva, vivida sorse....  
 E più viva tra lor l'imagin tua!  
 Dimenticarti aveva creduto: e tutto  
 Mi parlava di te: tutto era pieno  
 Di te l'aere a me d'intorno, e tutte in folla,  
 Di quella prima età trascorsa insieme  
 Riedean le folleggianti ore felici.

*(Enrico, che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra; e le addita l'orizzonte)*

ENRICO.

Oh, ten rammenti? come in oggi queto  
 Era, e tepido l'aere; e alle remote  
 Scogliere ed alle immense praterie  
 E ai campanili sporgenti dall'acque  
 Le note cime, sorridea di Frisia  
 I pallidi tramonti. Il sol cadeva  
 Lontan, dietro le dune; e de' suoi raggi  
 Moribondo l'estremo arco del cielo  
 Indorava e la placida marina.  
 Sull'acque, il frisio pescator la gaja  
 Canzon sposava al fremito dell'aure  
 E dell'onde, ed ai mille mormorj  
 Del vespero indistinti: e tutta intorno  
 Un'armonia di suoni e di canzoni  
 Per l'etere e pel mar si diffondea.  
 Noi vogavam per l'alto: e de la fragile  
 Barca la prua, come leggiera piuma  
 E com'ala d'alcion volante al nido,  
 L'onde sfiorava. Indi premea le tarde

Ciglia di sonno a l'ancella cadente  
 Il moto alterno e il battere de' remi;  
 E a me, chino sovr'essi, e molle e lieve  
 De le tue chiome svolazzanti al vento  
 L'auro volume il volto accarezzava.  
 Tu lontano lontan per la marina  
 Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio  
 Vispo ilolgevi interrogando: or palma  
 Battevi a palma, curiosa il disco  
 Del sol seguendo, che in un mar di fiamme  
 S'ascondea rutilante; e l'inseguirsi  
 Festevole di aligeri più rapidi  
 Per l'aere volanti all'attardato nido:  
 E de la stella ai naviganti amica  
 Il primo raggio tremulo nel cielo.  
 — Oh, guarda, Enrico, come splende! e pare  
 Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,  
 Che al suo apparir cominciano le danze  
 De le figlie del mar? Dimmi la storia <sup>(9)</sup>  
 Del pescator che le spiò dal lido,  
 E la canzon ne apprese; e del folletto  
 Che a colpi di martel vigile avverte  
 Il nocchier de' perigli, e dalla cima  
 Dell'albero invisibile favella  
 Gli spirti dell'acque, e placa i venti! —  
 E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido  
 Ei ne scorga lontan lontan dai flutti  
 Ove le vele maledette spiega  
 L'Olandese immortal che viaggia i mari  
 Fino al dì del giudizio! — e una sommessa  
 Preghiera mormorando, al fianco mio

Trepida ti serravi; sulla queta  
 Onda frattanto la barca cullata  
 Dal venticel di vespero vogava....  
 Oh, Maria! vieni meco. Nelle tetre  
 Soglie del chiostro, i pallidi tramonti  
 Ed il bacio de' venti e le armonie  
 Della marina cercheresti indarno!  
 Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!  
 Vigile a poppa il buon folletto amico  
 Cullando ancora ne verrà sull'onde:  
 Nè paventar dovrai del maledetto  
 Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise  
 Sian le carezze di vergine fida,  
 O se dal malaugurio ne preservi  
 Questo amuleto pio, che, de le nostre  
 Nozze in pegno, nell'ultima sua sera  
 La madre tua per te mi confidava!  
 (*consegna a Maria un libriccino; Maria  
 lo afferra con ansia*)

MARIA.

Oh, di mia madre il libro di preghiere  
 Ove le prime preci, ove le prime  
 Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,  
 Meco allora pregavi, ed eri pio.  
 Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni  
 Hai tu le armi e le insegne con codesti  
 Empj che all'are muovon guerra, e frante  
 Gettano al suol le immagini dei santi?  
 S'io venissi con te, queste di sangue  
 Avide belve ucciderian me pure  
 Perchè son de la vergine divota.

ENRICO.

Ah, no, senti, Maria....

MARIA.

No, no, non dirmi,  
 Non dirmi che difendermi saprai!  
 Da padre Izquierdo inquisitor già tutto  
 Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale  
 De' cattolici pii, cruento scempio  
 Fanno costoro.... Ah! lasciami! Infelice  
 Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta  
 Sovra il mio nome, sui penati miei:  
 Sul capo al genitor scendea la pena  
 Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj  
 E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza  
 Sepolta viva qui espiar la colpa  
 Fatal del sangue....

ENRICO. (*con forza*).

Ma ingannata fosti!

Ma carnefici son questi che innanzi  
 Al volgere dei verdi anni fioriti  
 Ti composer la bara! e tu cadresti,  
 Fronda divelta all'albor de la vita,  
 Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta  
 L'olocausto crudel. Degli anni il fiore  
 E il fior della bellezza e degli affetti  
 La fiamma ei ti donava; e tu sul volto  
 Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido  
 De la offesa natura? e de l'orrendo  
 Sacrilegio costor ministri chiami  
 Tu, ministri di Dio?

MARIA.

Ma tu bestemmj!

## ENRICO

Ah, bestemmia è la mia! Di' con qual nome  
Chiami tu dunque di costor, tu, l'opra?  
Di', dal profondo del tuo cor non sorge  
Inavvertito ad imprecarli un grido?

*Quella* è del Dio la voce. E tu non sai  
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora  
Di questa gente al Dio? che nè di un nume  
Pur, ma di mille sfiderei la legge  
Che in te ordinasse l'olocausto infame? (10)

Oh, ma questo non è, questo che preghi,  
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue  
Fumar non vedi i simulacri e l'are?  
Sangue stillan le immagini e dai roghi  
Qui sugli altari il fumo acre si spande.  
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano  
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo  
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.

Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro  
A Dio l'inno d'amor: saranno sante  
Le nozze nostre sotto il guardo suo.  
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi  
O cupe vòlte fan lugubre il tempio:  
Flutto e gleba il tappeto, e vòlta il Cielo:  
Lauri i serti votivi, e pochi mirti  
Sull'urne de' fratelli: inno la voce  
De le libere plebi. Ivi son l'ombre  
Dei padri! e genj della patria; e i santi  
Segni; e de' nostri martiri le tombe.

Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride  
Solo ai liberi, amor. Sul mar, ne' boschi



Sono i riti del nume, ed al suo soffio  
 Verdeggian muschi e spuntano le rose.  
 Ecco, l'alito suo fervido corre  
 Ogni fiammingo lido. Irrequieta  
 Balza ne' sonni la fanciulla al fischio  
 Venuto da la selva; a repentino  
 Squillo fra l'ombre; all'echeggiar di nota  
 Canzon per la notturna aura; allo scroscio  
 De le fronde de' boschi. E il cor di trepida  
 Gioja le batte; e in ogni suono un caro  
 Messaggio intende di talun che ascoso  
 Per quei dintorni aggirasi ed aspetta  
 Le alabarde di Spagna armato al varco.  
 La vecchia madre, al vigile richiamo  
 De la figliuola, sopra il fianco antico  
 Del capezzal sorgendo, prega: e il figlio  
 Nell'ombre errante, volta ad una pia  
 Image votiva, benedice.

Oh Maria, vieni! per le patrie terre  
 Ogni canto, ogni squillo ed ogni grido,  
 È una voce d'amore; è un inno al Nume  
 Che giovinetta tu pregasti meco:  
 Vieni, o Maria; dov'è la patria è Dio!

*(Enrico è venuto man mano trascinandolo  
 Maria verso la porta: all'ultima parola  
 d'Enrico ella si divincola violentemente  
 e con gesto vivissimo lo scosta)*

MARIA.

Ah, no, giammai!... lasciami, Enrico.... vanne....  
 Non tentarmi.... deh! va.... pietà ti prenda  
 Di me.... compir lascia il destino mio....

Non difender costoro.... Oh, no!... so tutto!  
 Tutte io so le lor gesta.... Alcuna in loro  
 Pietà non vive.... ed un fra tutti crudo,  
 Terribile ve n'ha, di cui già intera  
 Una storia di sangue è il nome solo.  
 Poder d'inferno lo difende, e in cento  
 Diversi luoghi a un tempo, i passi suoi  
 di terror circondano, in cento guise  
 Travestito egli appar.... Costui si chiama ...

ENRICO.

Si chiama!... *(con ansia)*

MARIA.

Ràul l'iconoclasta....

ENRICO.

Oh, i vili!

*(si odono altri due squilli sinistri. Enrico trasalisce; e si sforza padroneggiarsi per rispondere a Maria)*

*(E il tempo scorre!)* Ma quest'uomo, Maria,  
 Tu come lo conosci, se veduto  
 Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi  
 Di quest'uom che t'è ignoto? non difende  
 Forse ei la propria terra? O sai se muova  
 Cagion segreta il braccio suo? qual ira  
 Gli tempri il ferro? o se mai sacro a qualche  
 Dover tremendo di vendetta ei sia?

MARIA.

Ciel! costui tu difendi? il condottiero  
 Dei nemici di Dio! quei che giammai  
 Di vedova, di madre o d'orfanella  
 Pietà non ebbe....

ENRICO. (*con sarcasmo amarissimo*).

Con rigor, ben vedo,  
A Brusselles lo si giudica. Sui cenci  
Di codesti pezzenti il sangue pare  
Stampi le macchie di color più rosso  
Che non sovra i mantelli arabescati  
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta  
Dei degni inquisitor.... Pur si pretende  
(*insinuante*)

Che Ràul sia generoso.... Che al mendico  
Ei distenda la man.... che alle squallenti  
Famiglie dalla decima <sup>(11)</sup> percosse  
E dalla fame, prodigo egli sia....

MARIA.

Della sua parte delle prede....

ENRICO.

Ancora

Si vuol ch'egli prode sia....

MARIA.

Ah, no, nol credo!  
Sol d'agguati è maestro, e sol da tergo  
Osa assalir le squadre. È un vile: e innanzi  
A Federigo d'Alba egli fuggia....

ENRICO.

Ah, il codardo cialtron! ma dove, dove  
Trovar lo posso!

## SCENA III.

*Detti, Federico e soldati Spagnuoli.*

*(Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole)*

FEDERICO.

Qui.

MARIA. *(atterrita)*

Ciel!

ENRICO. *(gesto di sorpresa, con gioja)*

Finalmente!

*(poi ironicamente rivolto a Maria additandole Federico)*

Mastro d'agguati par ch'altri vi sia!

*(a Federico)*

Ma d'ieri la rivincita, voi prode,  
Chieder ben vi sta. Dunque a noi due,  
A noi due, monsignor! *(snuda la spada)*

FEDERICO.

Che!... miserabile!

Perchè sangue spagnuolo lo tinge, degno  
Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi  
Che d'incrociarlo colla spada mia  
L'onor t'accordi?

*(ai soldati)* Si disarmi e leghi  
Questo pezzente e via lo si conduca?

ENRICO.

*(còn voce tonante ponendosi sulle difese)*  
 Indietro!

MARIA. *(gettasi fra Enrico e i soldati)*  
 Monsignor, ma v'ingannate!  
 Un pezzente ei non è. Della mia infanzia,  
 Ei fu l'amico e il protettor. Qua venne  
 A consegnarmi de la madre mia  
 L'ultimo pio ricordo....

*(mostra il libro datole da Enrico)*

FEDERICO

E che! di questo  
 Vile bandito, voi, nobil Maria,  
 Voi protettrice?

MARIA.

Egli, un bandito! un vile?!  
 Un gentiluomo egli è....

ENRICO. *(imperioso a Maria)*

Taci, Maria!

FEDERICO. [ma

Oh!.. Un gentiluomo costui? dunque il suo stem-  
 Bisogna dir che ben macchiato sia.  
 È un ignoto villan che troppo tempo  
 Già la corda aspettò; capo agli infami  
 Che sollevan le Fiandre! e il nome suo  
 Val tutta di pezzenti una masnada.

MARIA. *(con spavento)*

Ma dunque... come lo chiamate voi?

FEDERICO.

Ràul ei si noma....

MARIA. (*con terrore, fissando Enrico*)

Raul... l'Iconoclasta!

Oh, voi mentite!... hanno mentito, Enrico,  
N'è ver?... ma dillo adunque lor, ma dillo,  
Che Raul non sei, che tu se' Enrico!...

FEDERICO. (*a Maria*)

Enrico!

Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?

Bene sta. *Del Consiglio de' Tumulti*

I giudici schiarir così potrete

Sull'esser suo....

MARIA.

Che dite? ah, mai!

ENRICO.

Silenzio!

Raul per menzogna non compra la vita.

Raul sono io, l'Iconoclasta....

MARIA.

Ah! (*cade svenuta*)

ENRICO.

... ed altro

Nome non ho, nè aver voglio. E tu, prode,

Che me chiami codardo, or, perchè, cinto

Qui d'armi, innanzi ad un codardo tremi?

Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda

Se la paura è qui.

(*si pianta innanzi a Federico; con fierezza*)

Ma di codesti

Pezzenti i cenci, oh, non di tanto spregio

Coprìste il dì, che a San Quintin, di sangue

Tinti, al re vostro composero il manto?  
Perchè ingrassati de le spoglie nostre  
In voi tanta superbia? E a morte infame  
Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,  
Questo sol tu non puoi! dal dì che il sangue  
De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria  
Stette sui palchi e li converse in are.

*(getta sdegnosamente a terra la spada  
snudata)*

Altri brandi ha la Frisia: ed altri il mio  
Sangue sorger farà: di piombo o scure  
Si versi, oh, non temer, fecondi ovunque  
Son gli amori del sangue e della gleba!  
Ma impallidir lassù non mi vedrai,  
Come a me innanzi impallidir t'ho visto!

*(Federico fa segno ai soldati d'impadronirsi di Enrico, cala la tela)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.



# ATTO TERZO

---

Prigione dimezzata. — Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

## SCENA PRIMA.

*Enrico in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra. Il conte di Rysdàl, dormente sul suo pagliericcio, nella cella a sinistra.*

ENRICO.

L'ora suonò: mutarono le scolte  
Dianzi: lenta la notturna ronda  
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.  
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno  
Scendesse a lui su la stanca pupilla  
De' suoi mali l'oblío! Tu sol pietoso  
Amico, o sonno, al prigionier di care  
Larve la mesta fantasia consoli!...  
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno

In queste tombe! Dell'avel la santa  
Pace questa non è che nel febbrile  
Fantasticar dell'anima delira  
Termine ai mali desiato invochi!  
Orrida tomba, che nè fior nè bacio  
Nè lagrima conforta: ove di care  
Voci preganti la quiete eterna  
L'aere non suona, e non bagnò le glebe,  
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!  
Oh voi felici, che l'avel rinserra!  
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri  
Vessilli de la patria, o sul ferale  
Palco seguía de le frementi plebi  
Col mesto addio de la vendetta il giuro!  
Voi felici, che al dolce aere sereno  
L'ultimo spiro confidaste innanzi  
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue  
Stillante appiè del patibolo infame  
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini <sup>(12)</sup>  
E chiesero per voi giustizia a Dio!  
Ma te, povero vecchio, alcun non fia  
Lassù ricordi, e del martirio orrendo  
Narri la gloria ai vindici nepoti,  
E te di lauro un dì la patria onori!  
Martire oscuro ed ignorato passi  
Per queste soglie del dolor: fra i vivi  
Eco l'avel non ha: non rende mai  
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...  
Tal dei sepolcri il fato. Eppur la vita  
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche  
Nozze dei morti esultano le glebe

E in fior mutano l'ossa, e tu fra queste  
 Squallide mura, o dei martiri ignoti  
 Nudo carcame ed insepolto, al suolo  
 Non infecondo cenere cadrai!  
 E questo umor che stillan le pareti,  
 Ed il sal che le incrosta, un giorno fia  
 Che, in polvere converso, orrendo tuoni  
 Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vostre  
 Inulte e gli echi in queste vólte oscure  
 Una voce terribile ridesti:  
 Sorgete, o morti, sorgete, sorgete!...  
 Scendon le scale.... a quest'ora chi giunge?

## SCENA II.

**Enrico, Vargas, Carceriere** (*che esce subito*)

CARCERIERE.

L'illustrissimo membro del Consiglio  
 Senor di Vargas!

ENRICO.

Egli qui, in persona! (18)

Dunque preda sì vil, come dicea  
 Monsignor di Toledo, affè non sembra  
 Proprio ch'io sia, se per me si disturba  
 Della Frisia il carnefice....

VARGAS.

(*raccogliendo le ultime parole di Enrico;  
 il carceriere uscendo rinserra la porta*)

Sì, lui,

Della Frisia il carnefice in persona....

O come meglio a voi chiamarlo aggrada.  
 Oh, su questo difficile d'orecchio  
 Proprio affatto non sono! Le parole  
 Scorrono su di me, come la pioggia  
 Su tetto liscio, e non vi lascian presa,  
 Conte di Brederode....

ENRICO. (*sdegnosamente*)

Io Raúl mi chiamo.

VARGAS. (14)

Quanto a questo, poi, no. Se pel sottile  
 Non la guardo a' miei titoli, so darli  
 A cui spetta. E che! l'illustre conte  
 Di Brederode, il cui blason rifulse  
 Alle Crociate e a San Quintin, vorria  
 Farsi di sangue vil creder disceso?  
 Scambiar col nome di un bandito il nome  
 Degli antenati glorïosi! oh, troppa,  
 Troppa modestia, conte! A noi ben noto  
 È lo splendor de la prosapia vostra,  
 E detto non sarà che noi si neghi  
 Rispetto a cavalier....

ENRICO.

Rispetto, voi!

Che! vi saria nel mondo ancor qualcosa  
 Di rispettato e rispettabil forse  
 Pei Vampiri di Frisia, per gli onesti  
 Stuprator d'orfanelle? E tu credesti  
 Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, ingenuo  
 Motteggiatore, che pietà mi fai!  
 Quanto sei vil che da te gli altri estimi!  
 Oh, il so che mi conosci: il so che il nome

Di Ràul vi turba. Il rammentai per questo!  
 Son molte volte, eh già, che Ràul veduto  
 Degli Spagnuoli ha il tergo: e son pur molti  
 Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spagnuoli  
 San come Rául combatte: ora sapranno  
 Come di Brederode il conte muore!

VARGAS.

Morir?! di questo v'ho parlato io forse?  
 Eh, troppa furia, nobil conte! dite,  
 Se invece di sciupar qui tempo in vane  
 Ciarle e improperj inutili, ed invece  
 Di chiamare la morte — all'età vostra  
 Brutta cosa è la morte! — si parlasse  
 Fra noi qui un poco de la vostra vita?

*(si guarda intorno)*

Eh, non mi par che troppo ben qua dentro  
 Ci si stia: poco moto, umida l'aria,  
 Freddo il sito: nè già, conte, suppongo  
 Che di morir senza bisogno abbiate  
 Questa gran voglia. Nell'april dei giorni,  
 Se un sorriso di vergine la infiora,  
 È sì bella la vita! Eh, lo so io,  
 Conte, lo so ben io, quanto darei  
 Per aver la età vostra!... Oh, per esempio,  
 S'io dunque vi dicessi che la vostra  
 Giovinezza e il valor mosso hanno il duca  
 A clemenza ed i giudici?... Non siamo  
 Poi quelle tigri che voi dite.... In mano  
 Vostra, conte, è il salvarvi....

ENRICO. *(con finta calma)*

Oh, davver dite?

Dite davvero? tanto clemente il duca,  
 E dei giudici il cor fatto sì pio!  
 E a quanto il prezzo del riscatto? Certo  
 Non si contenta di promesse il duca!  
 Qualche arra ci vorrà, qualche sicuro  
 Pegno, n'è vero?

VARGAS.

Ecco. Dell'opre vostre  
 Contro il trono e l'altar leale abjura  
 Vi si domanda.

ENRICO.

Oh, così poco! e tutti  
 Qui sono i patti del perdon, mi dite?

VARGAS.

Eh, non è tutto. Diamine! sì poco  
 Un pari vostro vorrebbe si estimi  
 Il danno che al vessil di re Filippo  
 Portò il ferro di Ràul? S'intende bene!  
 Vi si chiedono i complici: ed i luoghi  
 Di ritrovo ed i segni; acciò spezzate  
 Della congiura sian le fila, e torni  
 Alle terre fiamminghe, or dai ribelli  
 Sparse di sangue e di terror, la pace!

ENRICO. (*con calma forzata*)

I compagni tradir, dunque, n'è vero?  
 Quei che d'arme fratelli e rischi e speme  
 Divisero con me nelle battaglie  
 E in me poser fidanza, alle man vostre  
 Consegnar fiduciosi, e di lor teste  
 A prezzo riscattar la testa mia!  
 Bella cosa è la vita, infatti! è bella,

È pur bella la vita!... Alla buon'ora,  
 Altro più a dirmi non avrete spero,  
 Signor di Vargas? La clemenza vostra  
 Io conoscea ben già... (*prorompendo*)

Torna da lui

Che quaggiù ti mandò, di vil padrone  
 Sgherro più vil! non appestar dell'alito  
 Tuo queste pietre! Va: digli che scelga  
 Meglio i suoi messi un'altra volta! Come  
 Tu vesti mal questa pelle d'agnello,  
 Povero lupo! Va, va, torna al tuo  
 Primo mestier: scanna dei corpi: arnese  
 Per iscannar dell'anime non sei!

VARGAS. (*Calmo*)

Quando finita sia la vostra predica,  
 Conte, me lo direte!... Oh, santa Vergine  
 Annunziata! e valea pena di spendere  
 Tutto questo profluvio di parole  
 Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?  
 Non sen parli altro, e per non detta sia!  
 Però, conte, lasciatevelo dire,  
 Avete torto. Io già, ne' panni vostri,  
 Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto  
 Un no! Se così presta anche la morte  
 Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio  
 I suoi comodi prende; ed alle volte,  
 In mezzo a certi benedetti ordigni,  
 È così lunga del morir la strada!...  
 E appunto, vigoroso e giovin tanto  
 Vedendovi, pensavo, che un po' troppo  
 Lunga per voi tornar dovesse: e il volto



O la età vostra fosse, io mi sentiva  
Una voglia pietosa di salvarvi.

ENRICO.

Di un Vargas la pietà! Di', non avresti  
Più null'altro ad offerir? Vanne via, dunque,  
Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no, non hanno  
Gli ordigni tuoi strazio o poter che basti  
Tanto a infamarmi, onde il livel s'adegui  
De la vostra pietà.

VARGAS

Questo vedremo.

Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi  
Volevo; voi non lo volete: sia  
Per non detto, ripeto. Per voi solo  
Men duol. Basta, io vi lascio... Qualche volta  
Porta consiglio agli uomini la notte.  
Conte, addio!

*(uscendo s'incontra sulla soglia con Maria  
che entra introdotta dal carceriere)*

### SCENA III.

#### **Detti e Maria.**

VARGAS.

Come qui, nobil Maria?

ENRICO.

(Maria!)

VARGAS.

Giungete a tempo. Or via, provate

Voi, se meglio che a me di quella testa  
 Che ragion non intende, vi riesca  
 I bollori quietar. Chi sa! quei vostri  
 Occhi han tanta facondia, e ragion tanto  
 Migliori delle nostre!....

*(guardandola con cupidigia)*

Ah, per san Giacomo  
 Di compostella, io ne' panni del conte  
 Come ben persuader mi lascerei!...  
 Nobil Maria, con lui vi lascio.... *(esce)*

#### SCENA IV.

**Maria, Enrico ed il Conte di Rysdàl.**

MARIA.

Enrico!

ENRICO

Maria, voi qui? Di Ferdinando d'Alba  
 La pupilla che vuol? Fra queste oscure  
 Soglie, fiammingo piè non scese mai  
 Se non d'oppressi. Di oppressor la figlia  
 A far qui dentro che mai venne?

MARIA. *(supplichevole)*

Enrico!

ENRICO *(calmo)*.

Voi tremate, Maria!... Di questa nuda  
 Gelida terra, meno fredde e dure  
 Son le soglie del chiostro, o degna sposa  
 Del Signor, non è vero? Eppur de' servi

Del vostro Iddio, del vostro re, le pie  
Viscere han schiuso questo asilo ai rei!

MARIA

Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vostro  
Beffardo accento mi spaventa. Enrico,  
Non parlate così. Deh, alla speranza  
Schiudete il cor. Dono del ciel pietosa  
Agli infelici la speranza arride.  
Se colpevole foste, ebbene, d'oblio  
Tutto il perdono può coprir....

ENRICO.

Perdono!...

Santa parola, che sì pia dai gioghi  
Del Golgota parlò! Perchè, Maria,  
Profanarla così? Solo alle tombe  
Odio di prete e di Spagnuol perdona <sup>(15)</sup>:  
E ancor.... non sempre. Me il perdono aspetta  
De lo Spagnuol quel dì che il corpo mio,  
Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,  
Da laccio infame penzolante ei veda.

MARIA.

Oh, Enrico, Enrico! v'ingannate! A voi  
Di perdon messaggiera, a voi mi manda  
Chi il perdon tiene in pugno. Io de la vostra  
Vita vi reco la promessa in nome  
Di chi al consiglio dei Tumulti impera.

ENRICO.

Maria! Anche voi? Ma bravo il duca! ed io  
Pur dianzi a ridir sopra la scelta  
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti  
I mille morti della Frisia, ancora

Non sapea, che di Spagna ai cavalieri  
 Fosse costume elegger gentildonne  
 Di tai messaggi ambasciadrici!... Oh, nota  
 M'è già del duca la clemenza: Vargas  
 Per voi compiuto ha già il messaggio, e noti  
 Mi rese i patti del perdon. Davvero  
 Discreto è il prezzo: a miglior patto mai  
 Fu comprata una vita!

MARIA.

Oh, quale accento,  
 Enrico, è il vostro?

ENRICO. (*dall'ironico al severo*)

Ma a che pro la vita

Se d'ogni raggio ell'è deserta! A quale  
 Mai pro la vita, se d'un'opra infame,  
 Infame prezzo, i giorni suoi trascina!  
 Ah, la patria tradir! disciôrre il voto  
 Agli uccisi così! questa alle tombe  
 Dei martiri depor fronda d'alloro!  
 E voi, Maria, tanto chiedeste! oh, caro  
 Vi sono assai, se in tanto onor m'avete!  
 Certo, del padre vi sovvenne, allora  
 Che a noi le destre giovinette unìa,  
 E grave e dolce sorridendo in volto,  
 « Sposi un giorno — dicea — sarete, o figli!  
 « Tu, Enrico, onor de la tua stirpe, questo  
 « Onor de la mia stirpe impalmerai.  
 « Ella a' miei dì conforto, al padre tuo  
 « Conforto e orgoglio tu, della vecchiaja  
 « I mesti giorni ai genitor cadenti  
 « Di sorrisi e di fior consolerete.

« Ma d'infecundi affetti, allor che serva  
 « La patria geme e attendono vendetta  
 « De' suoi martiri l'urne, in nobil petto  
 « Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi  
 « Gloriosi, Enrico, erede, oh, guai, se un solo  
 « Atto vil li macchiasse, o, un pensier vile  
 « Ne offuscasse il baglior! Meglio assai fia  
 « Per me, che questa a' miei cadenti giorni  
 « Speranza e gioja, il ciel tolto m'avesse,  
 « Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!  
 « Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora  
 « Di amarezza o sconforto, in cor sentissi  
 « Titubante la fè, questo che al fianco  
 « Angelo avrai, le incerte orme sul calle  
 « Del dovere ti regga: ella ti renda  
 « A te stesso, al tuo nome. In lei lo sguardo  
 « E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio  
 « Del sangue sentirai: chè in nobil petto  
 « Amor non arde, se di onor non parla! »  
 Così a noi giovinetti, il padre vostro,  
 O Maria, favellava: e la sua mano,  
 Sui nostri capi verso il ciel distesa,  
 Benedirci pareva... ve ne sovviene  
 Di quel giorno, o Maria?

MARIA.

Deh, Enrico, cessa!

Crudel meco tu sei! Tu non leggesti  
 Nel mio povero cor. Tu le tremende  
 Lotte e le angosce ch'ei durò non sai.  
 La tempesta non sai, che dentro all'alma  
 Inesorata ferve, e le vegliate

Notti nel pianto, da quel dì che in ceppi  
 Tratto ti vidi, Enrico! Io, del Signore  
 Sposa promessa già, mi ricongiunsi  
 Alla terra quel dì: per te disciolsi  
 Il voto dell'altar: me un dover pio,  
 Un altro voto trattenea fra i vivi:  
 Rivederti e salvarti. Oh, se del mio  
 Sangue ogni goccia riscattar dovesse  
 Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi  
 Giorni la libertà, ne la pupilla  
 Del duca d'Alba, la figliuola ancora  
 Del conte di Rysdàl conosceresti!

ENRICO.

La libertà, dicesti? Ella m'attende.  
 Al misero che in queste orride chiostre  
 I dì trascina, è sì soave asilo  
 Di libertà la tomba! Invan t'illudi,  
 T'illudi invan, Maria! Tu non conosci  
 De' miei giudici il cor. Se perchè fosse  
 Infame il mio morir, di prezzo infame  
 Arra bugiarda ti si offerse. Vivo  
 Di qui solo uscirò quel dì che tratto  
 Al patibolo io sia. Me quivi attende  
 La libertà, ma immacolata e pura!

MARIA.

Il patibolo, Dio!

*(il prigioniero fa un primo movimento)*

ENRICO.

Sommesso parla!

Avvertirti obliai che nel vicino  
 Carcere un'altra vittima soggiorna,

Or nel suo lutto addormentata. Poche,  
 Ben poche son ne le prigioni ormai  
 Le celle vuote. Al tigre di Toledo  
 La selvaggina in queste mude abbonda...  
 Ma taci... il mio vicin parmi si desti...  
 Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,  
 Come querce superba l'uragano,  
 La vecchiaja il colpì. Sovra lo scarno  
 Nobile volto stampava il dolore  
 Il suo solco profondo e un raggio appena  
 Vi serba ancor di una bellezza antica.  
 Calva la fronte e veneranda, e sparsa  
 Di spesse rughe, come d'uom che accolta  
 V'ha la tempesta dei pensier: le occhiaje  
 Infossate: cadente e macilenta  
 Dai patimenti la persona. Eppure  
 Non gli sfugge un lamento. Jer, quando venni  
 In questa cella tramutato, ei tosto  
 Dalla carcere sua chiamommi, e quando  
 Rispondergli mi intese, una ineffabile  
 Straziante voce dal cor gli uscìa:  
*Oh sii lodato, Iddio, non son più solo!*  
 Silenzio!... egli s'è desto....

CONTE.

*(sul finir delle parole d' Enrico, si è destato, e levatosi sur un ginocchio, incomincia lo preghiera)*

« Tu che agli oppressi....

ENRICO. *(a bassa voce, a Maria)*

.... Odilo, ei prega.



CONTE.

« .... e ai miseri sorridi,  
 « Pietoso il guardo a noi volgi, o Signor :

MARIA.

Deh, qual voce soave!...

CONTE.

« Affretta il dì della giustizia ai lidi  
 « Te chiamanti nell'inno del dolor.

MARIA. (*trasalendo*)

Qual preghiera?

CONTE.

« Rendi alla mesta patria mia la speme (16)  
 « Destale de' suoi fati in cor la fè:  
 « A chi fra i lutti e le ritorte geme,  
 « Speme non resta, se non posa in te.  
 « Assai di lutti e di sciagure incarco  
 « La lagrima nel cor le inaridì:  
 « Volgi da lei di tue vendette l'arco.  
 « Rendila al gaudio degli antichi dì!

MARIA. (*ansiosa*)

La preghiera che un dì la madre mia  
 A le mie labbra balbettanti apprese!

CONTE.

« Signor, sta l'onta su le nostre fronti,  
 « I nostri lari non son nostri più:  
 « L'acqua comprammo de le nostre fonti  
 « Braccio e scampo or ne resti unico tu.  
 « Se pio giudice al popolo t'assidi,  
 « Voci di gioia e cielo e terra avran:  
 « L'aure de' campi e il sónico de' lidi  
 « De la giustizia il dì saluteran.

« Dei morti istessi, te chiamando estolle  
 « La turba il capo dai sepolcri fuor:  
 « Desta i dormienti ne le meste zolle  
 « La tua rugiada, come desta i fior.  
 « Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli,  
 « Ed il tapino dal superbo ai piè:  
 « Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,  
 « E tu non lascia chi confida in te.  
 « Tu ne ponesti i venti e la ruina,  
 « E l'urlo dei marosi a disfidar:  
 « Culla ed altar ne desti la marina,  
 « E non nascono servi in riva al mar!

MARIA. (*fra sè*)

Culla ed altar ne desti la marina,  
 E non nascono servi in riva al mar...

ENRICO.

Buon giorno, amico mio. (17)

CONTE.

Buon giorno, amico,  
 Dite... da ieri, appena ne veniste  
 In queste celle, farvi una domanda  
 Bramavo. Se l'accento non m'inganna  
 Sareste voi fiammingo?

ENRICO.

Io son di Frisia.

CONTE. (*commosso*)

Di Frisia voi! de la mia terra istessa!  
 Come dolce mi sei voce fraterna,  
 Fraternal accento del lido natìo!  
 O qual delitto qui vi trasse? Certo  
 Di inquisitori il guardo le latèbre

Del pensier vi scrutò: cor di levita  
Non perdona al pensier: certo su voi  
Qual su me pende d'eresia l'accusa.

MARIA.

(Come mi scende la sua voce al core!)

ENRICO.

Oh, più grave è il mio fallo.... E che nessuna  
Nuova non giunse, nessun'eco a voi  
Degli eventi di Fiandra?

CONTE.

Ahimè, alle tombe

Eco non giunge, nè rumor dai vivi.  
Dove egual l'ala batte il tempo; e raggio  
Non piove mai che al prigioniero annunzi  
L'inno de' fiori al novo sol, la dolce  
Melanconia de' vespri, ivi è la notte  
Eterna e sola. Ed obliato e solo,  
Qua dentro i giorni trassi: ignoto ai vivi,  
Eppure del desio nello incessante  
Volo riedendo fra di lor; straziato  
Il cor dalle memorie: i dolci visi  
De' miei cari perduti, e il giogo ognora  
Membrando e i ceppi de la patria mia!

ENRICO.

Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!  
Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!  
Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo  
Per le oppresse città più non ostenta  
La stupida albagia; nè le sue schiere  
Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome  
Gregge al macello, dell'Olanda i figli

Non vanno più. D'altre coorti i segni  
Li rannodan festanti; e d'altri duci  
La favella fiamminga; il sangue frisio  
Pei lari frisj oggi si versa, amico!  
Bella d'armi è la patria! un santo grido  
Ne corre i lidi, e da le selve al mare  
Alto rintrona; e dai campi fumanti  
Di sangue castiglian, da le fiamminghe  
Prore superbe de le spoglie ispane,  
Sale dei forti l'inno e la preghiera  
La sola accetta degli oppressi al Dio!  
E al sol superbe splendono le insegne  
Dei figli della Frisia; e da le ville  
E dai campi son corsi, e dai tugurj  
Oscuri e dai palagi; ovunque suona  
Un accento fiammingo, a mille a mille  
Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il conte  
*Pezzeuti* ci chiamò; lo scherno alteri  
I pezzenti raccolsero, e fu vanto  
La beffarda parola — e santi i cenci  
Della fiamminga libertà per noi!  
E la bisaccia indosso, al fianco appesa  
La scodella di legno, di bigello  
Vestiti, per i campi e per le ville,  
Dai solchi alle fucine, le diserte  
Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori  
Contro l'ispan limosinando, andammo,  
Della fiamminga libertà mendichi!

CONTE.

Gran Dio! voi dite?...

ENRICO.

Che di Spagna il giogo  
I fiamminghi hanno infranto, e vittoriosa  
La repubblica (18) sorge e tutta in breve  
L'Olanda dai predon redenta fia!

CONTE.

Oh, il caro sogno non fu indarno adunque,  
Il lungo sogno dei verd'anni miei!  
O voce santa e cara, eco soave  
De la patria perduta! Benedetto  
Sii tu giovine eroe, che dal canuto  
Prigioniero gli spasimi consoli,  
E benedetto il suon di tue parole!  
Ma tu chi sei che patrio amor qui trasse  
E tanto gaudio mi riversi in core?  
Dimmi, dimmi, chi sei?

ENRICO.

Mi chiamo Enrico  
Di Brederode.

CONTE.

Che! tu Enrico! Oh, figlio  
Del mio diletto amico! o figlio mio!

ENRICO.

Che sento!

MARIA.

Ciel!

CONTE.

Tu prigioniero, in questo  
Istesso avel disceso! Oh, tu potrai  
Favellarmi di lor, che tante volte  
Ne' miei sonni chiamai: che al fianco mio

Vegliato han sempre, imagini ridenti,  
Qual fra le soglie dei diletti lari,  
De' miei floridi giorni in sul mattino!

ENRICO.

Deh, chi siete voi dunque? il vostro nome?

CONTE.

Il conte di Rysdàl, l'antico e fido  
Fratello d'armi al padre tuo...

MARIA.

Mio padre!

ENRICO.

Oh, possibil non è. Da lungo tempo  
Riposa il conte nella tomba a lui  
Dallo Spagnuol dischiusa; e la memoria  
Benedetta del martire, ed il nome  
La Frisia tutta di lui morto onora.

CONTE.

Morto alla terra sì! non morto a' suoi  
Implacati carnefici che tutta  
Gustan su lui de' tormenti la gioia,  
Acre, squisita, per le belve umane!

MARIA.

Oh, padre! o padre mio!

CONTE. (*trasalendo*)

Deh, qual mai voce  
Nel core mi sonò?... smarrirsi, ahi, sento  
La mia povera mente. Una tempesta  
Improvvisa l'assal. Certo sognai....  
Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dimmi,  
Dimmi dunque di loro. Ahi, certo in questo  
Cupo carcer morrò, nè mai, nè mai

Intendere potrò le care voci  
De la mia donna, de la figlia mia!  
Ma non rispondi, Enrico?

ENRICO.

Io non son solo,  
O conte di Rysdàl.

CONTE.

Che! dunque un sogno,  
Il mio non fu! Dunque l'orecchio or ora  
Non mi tradiva! Intendere una voce  
M'era parso, sì dolce, sì soave,  
Come la voce della mia Maria!  
S'ella pensasse a me! Se una preghiera  
Per me dal cor le uscisse? Ahimè! fugace  
E nei fanciulli la memoria e labili  
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia  
Forse, ella canta e ride; e alcun ricordo  
Più del suo vecchio genitor non serba!

ENRICO.

*(parla verso la parete, cogli occhi su Maria)*  
Il ver diceste! Ella è felice.

MARIA. *(supplichevole)*

Enrico!

ENRICO. *(a Maria)*

Ella il nome materno ed i paterni  
Lari, e il padre obliò, che morto crede  
Di giusta morte sotto il ferro ispano.

MARIA.

Perdono, Enrico, Enrico!

ENRICO.

Ella de' suoi



Il sangue rinnegò: figlia adottiva  
Ella è del duca Ferdinando d'Alba!

CONTE. (*con impeto*)

Ah, tu menti, tu menti, Enrico!

MARIA. (*con forza*)

O padre

No, no, non gli credete! Ella vi ama  
La figlia vostra! Ella è qui che v'ascolta,  
E da qui trarvi ella saprà.

CONTE.

Mia figlia!

Mia figlia! a me vicina! Ed abbracciarla

(*va alla parete, e vi si aggrappa convulsivamente*)

Non posso! (*ricade*)

Ah, ch'io ti senta almen, Maria!

Dimmi che Enrico non ha detto il vero!  
Che la patria ancor ami: che a' suoi lutti  
Giustizia invochi: che il dolor del giogo  
Con lei, col vecchio genitor dividi!

MARIA.

No, padre, una menzogna il labbro mio  
Non macchierà. Da' lari miei strappata,  
Crebbi la patria a maledir, negli anni  
Che da le labbra altrui sugge le prime  
Credenze il cor. Detto mi fu che Iddio  
L'armi dannava de' miei padri e ch'empie  
N'eran le insegne e l'are: ed io pregai  
Sull' Ispan la vittoria, e sangue e nome  
Di fiamminga obliando, io de' miei padri  
Il nome e il sangue ad imprecar cresciuta.

*Rysdàl in atto di dolore si copre il volto colle mani)*

Oggi, del lungo atroce inganno al core  
 Tutto si squarcia il vel; tutta sul core  
 De' preghi insani la memoria, e il lutto  
 De le catene e de l'urne fraterne  
 Ineffabile spasimo ripiomba!

Ah, esser empia non può, non può la fiamma  
 Ch'arse due cor sì puri; e la bandiera  
 Che per suoi li nomò, santa esser dee!...  
 O padre, o Enrico! la figlia adottiva  
 Dello Spagnuol bacia nel pianto i vostri  
 Ceppi e spezzarli, innanzi a Dio vi giura!

*(mentre Maria pronunzia le ultime parole, s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enrico prende Maria per un braccio, accennandogli di tacere; il carceriere si presenta sulla soglia del carcere. Maria, interdetta dal di lui arrivo, saluta con muto linguaggio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente — scena muta.)*

FINE DELL'ATTO TERZO.



# ATTO QUARTO

---

Sala del conte d'Alba. — Porte ai lati e in isfondo. —  
Seggiola a braccioli e tavolo da scrivere.

SCENA PRIMA.

**Maria e Federico.**

*(Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico entrando da un'altra porta, le attraversa il passo)*

FEDERICO

So dove andate.

MARIA.

Ebbene?

FEDERICO.

Ebbene, al duca

Chieder la grazia dei due prigionieri  
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.

MARIA. *(con sarcasmo)*

Profondo, il veggo, scrutator di cori

Monsignor, siete voi. Del padre vostro  
 Dunque si addentro già nel cor leggeste  
 Come nel mio? Ma del presagio forse  
 Perchè l'evento faccia fede di vanto  
 Già di profeta assicurarvi pria  
 V'incaricaste, è ver, parlando al duca?

FEDERICO

Oh, no, col duca io non parlai. Ma dirvi  
 Ben so che vana è l'opera vostra. Eppure  
 Un mezzo vi riman....

MARIA.

Quale?

FEDERICO

Di sposa

La mano consentirmi.

MARIA.

A voi?

FEDERICO.

Sì. V'amo

Ancor, Maria. Sì, v'amo ancora! I vostri  
 Disdegnosi rifiuti in me non morta  
 Hanno la fiamma, ma più ardente resa.  
 Consentite alle nozze; il nome mio  
 Accettate, e doman da qui lontani  
 In salvo entrambi i prigionier saranno.

MARIA.

E a questo prezzo amor comprate voi?  
 Voi così altero? E di Toledo il sangue  
 In voi discese? Senza fiamma al volto  
 La man di donna accettereste voi,  
 Che in suo cor, da voi lunge ad altri ognora

Col desìo volerebbe, e ognor sull'ala  
Del pensiero lontan raminga andrìa  
Seguendo i passi di ramingo amante?

FEDERICO.

E ver. Ma questa che nel cor mi avvampa  
Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto  
Mi fa capace. Non sapete, o dunque,  
Maria, ch'io v'amo sì, da compier anco  
Una viltà? se mai questa restasse  
Del possedervi solo prezzo, ebbene,  
Sarò pur vile! De la stima vostra  
M'è grande il sacrificio, quanto grande  
È l'amor mio: ma come questo forse  
Perenne non sarà. Per chi di sangue  
Nacque non vil, d'una viltà la macchia  
Facile terger fia. Tergerla spero.  
E una lusinga qui nel cor mi parla  
Che, colla stima, l'amor vostro il tempo  
Mi doni, ed obliar faccia costui.

MARIA.

Ah! cor di donna non v'è noto! Quando  
Pur la mia stima vi arridesse, indarno  
Voi lottereste nel cor mio con lui  
Oppresso egli, oppressor voi; di splendori  
Voi cinto, egli mendico: quando tutto  
Voi gli toglieste, la sventura, questo  
Vantaggio tôr non gli potrete mai!

FEDERICO.

Ma il tempo....

MARIA.

Il tempo non porta le rughe  
Sovra la fronte degli assenti cari.

FEDERICO.

Dunque salvarli rifiutate...

MARIA.

Il nome

Vostro rifiuto; ma le preci mie —  
 Di lei che sola gli fu cara al mondo —  
 Il padre vostro ascolterà.

FEDERICO. (*con ironia*)

Voi dite?

Questo vedrem! Dunque da voi la prova  
 Si tenti! Or via parlate dunque al duca!  
 Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna,  
 O nobile Maria! (*esce*)

MARIA.

Ciel! tu m'assisti!

## SCENA II.

**Maria, il Duca d'Alba e Vargas.**

(*Maria si è fermata sulla soglia d'onde è  
 Uscito Federico, non veduta dal Duca e  
 da Vargas, che entrano dall'altra parte,  
 e discorrendo si recano sul davanti della  
 scena. Il Duca esamina delle carte*)

DUCA.

Adunque, Vargas, tu dici, che ancora  
 Dodicimila son processi in corso?  
 Perdere il filo ci dovrà la scure



Con tutte queste pergamene. Assai  
Men ardua impresa era di questa i piani  
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga  
Il cannon ci vorria... Che cosa è questo?

VARGAS.

*(allunga il collo sulle carte che ha il duca  
e leggendo forte)*

Sentenza criminal del nominato  
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso  
Di avere, in un mister, rappresentato  
Sul teatro di Harlém, fatta la parte  
Del Padre Eterno!... (19) Monsignor! vi pare?!  
Il Padre Eterno!...

DUCA.

La sentenza porta?

VARGAS. *(cerimonioso)*

Il rogo....

DUCA. *(va al tavolo a firmare, Vargas lo segue)*

Sia. *(firma)* Queste carte?

VARGAS.

Ah, il processo

Di quattro anabattisti. Per maggiore  
Brevità vi si è unito anche il processo  
Del padre di un di lor, che, conoscendo  
Il nascondiglio del figliuol, lo tenne  
Nascosto al tribunale....

DUCA.

E la sentenza?....

VARGAS

Mi è parso monsignor, non fosse troppo  
Il capestro per tutti e cinque....

DUCA. (*secco*)

È troppo.

Basta pel padre la galera in vita.  
Sta ben per gli altri....

VARGAS. (*inchinandosi*)

Già sempre clemente

Monsignor....

DUCA. (*secco*)

Sempre giusto.

VARGAS.

(*passando al Duca altre carte e proseguendo  
con accento curialesco*)

Altra sentenza

Del nominato Déldal accusato  
Di aver rotto una sbarra nella chiesa  
Di Nostra Donna. Condannato al rogo... (*pausa*)  
E a rifondere il prezzo della sbarra....

DUCA. (*firmando*)

Approvato... e cos'è questo?... Un reclamo?

(*legge*) « Il nominato Pietro Lemontel

« Citato dal Consiglio a comparire

« Non potè intervenir, perchè da un mese

« Già impiccato. Dagli atti del processo

« Nuovo apparve però ch'era innocente... »

(*severo*) È vero questo, Vargas?

VARGAS. (*scusandosi con imbarazzo*)

Potrà darsi!

Con tanti affari, monsignor, gli è tanto  
Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto.

Se era innocente, monsignor, mi pare,  
Dobbiamo rallegrarcene per lui....

Perchè almen sarà andato in Paradiso (20)

DUCA. (*sardonico*)

Io non sapea che il Paradiso avesse  
Fornitori pari vostri.... E qui c'è ancora  
Una sentenza?

VARGAS.

Ah, vedo la sentenza

Del nominato Giovanni Legrand,  
Avvocato del re, che fu sorpreso  
A dire i salmi per vie. Siccome  
L'accusato però vanta servigi  
Resi al monarca, e due ferite in guerra  
Riportate, così, tenuto calcolo  
Di que' suoi precedenti favorevoli,  
Parve al Consiglio di clemenza il caso....  
E commutò la pena del capestro....

DUCA.

In qual?...

VARGAS.

Nel taglio della testa.

DUCA. (*fissandolo severamente*)

Lesto

Un po' troppo mi par vada il Consiglio.  
Ed è ricco il Legrand?

VARGAS.

Riccon sfondato.

DUCA.

Ah! E i suoi beni?

VARGAS.

Confiscati.

DUCA. (*sardonico*)

Intendo.

E la sentenza vedo ch'è firmata  
Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio....

VARGAS.

Eh, già probabilmente....

DUCA.

E gli altri dieci

Giudici del Consiglio?

VARGAS.

Gli altri dieci

Giudici del Consiglio erano a spasso.

DUCA.

Come?

VARGAS.

Sicuro! Eh, se noi due non fossimo  
Sempre là, monsignor, gran belle cose  
Il Consiglio farìa, con quella voglia  
Di lavorar che hanno i colleghi? <sup>(21)</sup> Al conte  
Di Barlaimont col nome di *pezzenti*  
Schernir costoro assai più facil parve,  
Che dei *pezzenti* rovistar ne' cenci.  
Filippo di Noircarmes sovra gli allori  
Di Valenciennes ozioso dorme; e dorme  
Beato e russa nella poltrona.  
Il degno Hessélts quando a Consiglio siede,  
Gran che se appena, a chi, forte le braccia  
Squassandogli, lo desta e lo ammonisce  
Che del suo voto è il turno, a uno sbadiglio  
Schiusa la bocca, sonnolento ancora,  
*Al supplizio!* risponde, — e poi più forte

A russar torna. E manco mal se gli altri  
 Imitassero lui! Ma dilicata  
 Fibra e tenero cor lontani gli altri  
 Dal Consiglio ritrae: timor di plebe  
 Anco nell'aule del Consiglio alligna  
 Solo, Del Rio me assiste: e sulle poveré  
 Braccia nostre ogni dì cresce la mole:  
 Gli eretici, di qui, che han rotto i templi;  
 I fedeli, di là, che li han lasciati  
 Fare: pensate mo' che poca briga  
 Il processarli ed appiccarli tutti! <sup>(22)</sup>  
 Lavoriam noi due soli: e tutto cade  
 Su noi due soli de' giudizi il peso....

DUCA. (*severo*)

E dei giudizi il lucro....

VARGAS.

Monsignore?...

Sanno i nostri occhi dalle veglie stanchi  
 E sanno i palchi del Brabante....

DUCA.

E detto

Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno....

VARGAS.

Monsignore?...

DUCA.

Che assai più de lo zelo  
 Per la causa del re, sete dell'oro  
 Vi conforta le veglie; e dei *pezzerenti*  
 Più che le teste v'allettano i cenci,  
 O inflessibili giudici....

VARGAS. (*interdetto*)

Ma....

DUCA. (*con accento imperioso*)

Basta!

Perchè a stromenti io vi prescelsi, gioco  
 Farvi di me, de' sozzi istinti vostri  
 Servitor mi credeste? Oh, v'ingannate!  
 Ci conosciamo, o d'orfanelle austero  
 Custode, Vargas; vi conosco, o degno  
 Teologo del Rio! Fernando d'Alba  
 Tutti conosce gli stromenti suoi.  
 E credereste che a profitto vostro  
 Coniar monete e mozzar teste ei faccia?  
 Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in alto  
 Più assai poggia; e la sua statua di bronzo  
 Non men sul collo dei baron di Fiandra  
 Che su quello de' suoi giudici sta.  
 Guai chi lo scordi....

(*per uscire; Maria gettasi in ginocchio*)

VARGAS.

(Uh! di che brutto umore!

A Madrid gli andrà male!)

MARIA.

Monsignore?

DUCA. (*con voce raddolcita*)

Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì grande  
 Turbamento in te mai, perchè? Su, parla.

MARIA.

Una grazia domando.

DUCA. (*sorridente e cortese*)

Io cavaliere

Per nulla già non sono: e di fanciulla  
 Preghiera cavalier mai non rifiuta.  
 Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio  
 Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

MARIA.

Grazie!

Non grazia, monsignor, giustizia chiedo.  
 Voi m'ingannaste...: il genitor mio vive...

DUCA. (*severo*)

E chi t'ha detto questa fola mai?

MARIA.

Oh, una fola non è! no, monsignore.  
 Io la udii la sua voce, io stessa. Come  
 Tremula e fioca il carcer la rese!  
 Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer molto  
 Lo ha invecchiato di già. Deh, m'ascoltate!  
 Amico vostro egli fu un tempo, e d'armi  
 Prode compagno: ei per la Spagna il sangue  
 Un dì versava; nelle vene ormai  
 Ben poco glie ne avanza: e questo poco  
 Non vi abbisogna. Dal lungo martirio  
 Fatto macero e scarno, or, qual vendetta  
 Vi resta a compier su di lui? che cosa  
 Egli v'ha fatto mai?

DUCA.

Lasciami!

MARIA (*con fermezza*)

E poi

Di cavaliere la parola in questo  
 Istesso punto voi mi deste; e fede  
 Questo signor può farne; e mantenerla,  
 Duca d'Alba, or dovete....



DUCA.

La parola

Mia non impegna gli affar de lo Stato.

MARIA.

Ma l'onor vostro impegna. E potrà dunque  
Dirsi che serba l'ultimo de' vostri  
Fanti la fede della sua parola  
E tien la propria il duca d'Alba a vile?

DUCA. (*con forza*)

Chi oserà dirlo?

MARIA.

La coscienza vostra!

DUCA. (*dopo un momento di perplessità*)

Or via.... sentiam, fanciulla mia. Tu dunque (23)  
Dicevi che la carcere già vecchio  
Il conte ha reso, e debole, e incapace  
Di più dar ombra? Ebbene.... via t'acqueta,  
Esaudita sarai....

VARGAS. (*avanzandosi*)

Ma.... monsignore....

DUCA.

Che c'è?

VARGAS.

Forse obliate....

DUCA.

Io nulla obliar!

Vargas, austero! intendo. Vi par strano  
Il duca d'Alba esser clemente, senza  
Guadagnarci una piastra! Al nostro posto  
Migliori affari voi fareste, è vero?...  
O fanciulla, a proposito, di questo  
Ràul hai potuto tu domar l'orgoglio?

MARIA. *(con risolutezza)*

Non già: ma di lui pur la grazia chiedo

DUCA.

*(prima con sorpresa, e poi dando in uno scoppio di risa)*

Che! la grazia di Ràul l'iconoclasta!?

Ah, ah! mia cara, ma non sai che questa

Domanda è un crimenlese? e cara assai

A chiunque, fuor te, l'avesse osata

Costar potrebbe?

MARIA.

Voi ridete duca

Oh, no, non rido io, no. Di Ràul la grazia

Io vi domando!

DUCA.

Eh, via! pazza! Ma dunque

Dimmi, costui ti preme molto? Forse

Lo conoscesti tu? Chi dunque è mai

Questo Ràul?

MARIA.

È colui ch'amo, lo sposo

A me promesso.

DUCA.

*(con voce improvvisamente concitata e imperiosa)*

Il suo nome! Il suo nome!

MARIA.

Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico

Di Brederode egli è...

DUCA.

Che dici?! Enrico

Di Brederode! (Oh, infatti or men sovvegno,  
Noi dovevamo ritrovarci un giorno.

*(porta con rabbia la mano alla cicatrice)*

E promesso ei m'avea che ravvisato  
Anco m'avrebbe!) Non parlar mi mai  
Di quest'uomo, o Maria; mai più: se pure  
Del duca d'Alba la mortal nemica  
Esser non vuoi...

MARIA. *(rizzandosi risoluta)*

Dunque, me pure allora,  
Me pur gettate in carcere! Ai carnefici  
Consegnate me pur; però che a Dio  
Qui giuro che all'altar, nell'ora estrema  
Che i voti miei pronuncierò, dinanzi  
Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci  
Tutti, proclamerò che Ferdinando  
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,  
Al pari del più vil lanzicheneco  
Mentia la sua parola!

DUCA. *(con voce tonante)*

E lo farete

Voi?

MARIA.

Lo farò.

*(lunga pausa; il Duca soggiogato dalla fermezza di Maria, sembra in preda a una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo sguardo su Maria, vergognoso della propria commozione, lento e grave)*

DUCA.

Sentitemi, Maria.

Quel che Dio stesso non avria potuto  
Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando  
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai,  
Piegâr l'affetto e il coraggio vostro!  
Solo che l'armi contro l'armi ispane  
Promettan essi non recar più mai,  
Della vita del carcere a costoro  
Fatta grazia sarà.

MARIA. *(stringendo la mano al Duca)*

Dio! sono salvi!

DUCA.

E la grazia a costor reca tu stessa.

*(Si avvicina allo scrittoio a scrivere la lettera di grazia. Maria ve lo segue, e si guarda intorno ansiosa, per assicurarsi che Federico non ritorni. Il Duca stende rapidamente la lettera. Maria lo segue trepida dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Esclamazione di spavento di Maria)*

SCENA III.

Detti e Federico.

MARIA.

Mio Dio, lui!

FEDERICO.

Monsignore, una parola.

DUCA. *(continua a scrivere)*

Solo un minuto, e son da voi.

FEDERICO.

Neppure

Un minuto. Di furia in novant'ore  
Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.

DUCA.

*(lasciando cadere la penna e rialzando vivissimamente il capo)*

Il messaggier di don Filippo! Oh!... venga!

MARIA.

*(con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia)*

Ma.... monsignor.... basta un istante....

DUCA.

Or abbi

Pazienza. Innanzi a' tuoi gli affar di Stato  
E gli affar miei. Ch'egli entri tosto! ch'entri!*(fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce, Federico, entrato Geronimo, rimane ritto, guardando di sottocchi, immobile. Maria è rimasta in piedi presso il Duca)*

## SCENA IV.

Duca d'Alba, Maria, Geronimo e Federico.

DUCA.

Geronimo, buon dì. Sento che a furia  
Qua ne veniste. Assai da tanto viaggio  
Stanco esser devi...

GERONIMO.

Oh, non è nulla....

DUCA.

E dunque

Che novità, Geronimo, mi rechi?  
Hai tu veduto il re? Di me che disse?  
Sa del novo infierir de la rivolta  
Per gli ajuti di Francia, e del ritorno  
Del Taciturno alla riscossa? e quale  
Nova lezion gli inflissi; e Mons ripresa  
Da le mie schiere, e la Zelanda invasa?  
O teme già fiacco il braccio mio  
Gli anni abbian reso, e de' forzati indugi  
Ancor si lagna? Volge in mente ancora  
Di designarmi un successor? discorse  
Teco ei di me forse con ira?

GERONIMO.

Oh, affatto.

Al contrario, ha sorriso.

DUCA. (*trasalendo*)  
che?

GERONIMO.

L'antico

Affetto suo per voi, non mai sopito,  
 Ricordar volle ed i servigi vostri.  
 Disse che degna ricompensa a tanto  
 Zelo ei serbava....

DUCA. (*con voce turbata*)

Egli ha sorriso! dici?

Parlò d'affetto e ricompense?... è vero  
 Ciò dunque?

MARIA.

Perchè mai tal turbamento,  
 Monsignore?

DUCA. (*a Maria*)

Perchè? Perchè il sorriso

Di don Filippo tu che sia non sai.  
 Morte sovente quel sorriso arreca,  
 Sventura sempre. Artefice squisito  
 Di blandizie letal, sotto la lode  
 Don Filippo la sorda ira nasconde:  
 Accarezza e ferisce. E ignori dunque  
 Che don Filippo m'odia — e grave peso <sup>(24)</sup>  
 Al cor gli sono i miei servigi — e solo  
 Bisogno il strinse a far de la mia spada  
 Non vinta mai, puntello al trono? Or ecco,  
 Di un principio di ruggine la vecchia  
 Gloriosa spada il tempo copre; lenta  
 Più dell'usato un solo istante sembra  
 Arrider la fortuna a chi ben cento  
 E cento volte per le chiome avvinta  
 L'ebbe alle sue bandiere, — e già del vecchio



Eroe l'opera si spregia, e come buccia  
 Di spremuto limon si butta via!  
 Gratitude di re questa fu sempre...  
 Ma tu, mio buon Geronimo, non m'hai  
 Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,  
 Quai furono del re precisi i detti?

GERONIMO.

Certo (a me favellò mentre le soglie  
 De la sua stanza per varcar già stavo),  
 Certo il mio fido Ferdinando i novi  
 Indugi romperà; de la fiamminga  
 Idra le teste rinascenti ei certo  
 Saprà ancor recidere; ed altrui  
 Cedere il vanto non vorrà di darmi  
 Nelle man vivo il Taciturno, a lui  
 Troppo a lungo in man fuggito, — e al Santo  
 Uffizio consegnar questo demonio  
 Di Ràul l'iconoclasta....

DUCA. (*balzando in piedi*)

Ràul, dicesti?

(Oh, allor son salvo! È in man mia tuttora  
 La lettera di grazia.) Al novo sole,  
 O Geronimo, Ràul partirà teco.

MARIA. (*afferrando il Duca per un braccio*)

Ma la sua grazia, monsignor, m'avete  
 Promessa or or. De la parola vostra  
 Sotto l'usbergo egli è.

DUCA.

Pazza! t'ho forse  
 Promesso la mia morte? E poi, non anco  
 Io la grazia firmai. Ma non udisti

Che don Filippo troppo lento e mite  
 Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,  
 Va, grida pur che ho la mia fede infranta:  
 Quei che ascoltarti osassero, il Consiglio  
 De' Tumulti provar ben saprà loro  
 Che non è ver. Geronimo, mi segui (25).

*(esce concitatissimo, seguito da Geronimo;  
 Federico immobile, sorridente maliziosa-  
 mente, le braccia conserte, senza guardar  
 Maria; questa squadrandolo)*

## SCENA V.

### Federico e Maria.

MARIA. *(con sarcasmo)*

Avete vinto, monsignor, lo vedo.  
 Andatene superbo! Onor di Spagna,  
 Queste sono le tue gesta! Ben appresa  
 La lezione ha quell'uom: degno scolaro  
 Di tal maestro.

FEDERICO.

Disperato ancora  
 Nulla non è. Se la gentil Maria  
 Dei conti di Rysdàl l'anel di sposa  
 Da Federico accetti, essi fian salvi.  
 M'è fido il carcerier: facil la fuga  
 Schiusa loro sarà....

*(Maria lo ascolta avidamente)*

MARIA.

(Dio!) Sul Vangelo

Lo promettete voi? Premio alla mano

Mia sarà la lor fuga?

FEDERICO.

Sul Vangelo,

Maria, lo giuro.

MARIA.

La mia mano è vostra!

FEDERICO. (*concitato sottovoce*)

Nella chiesuola del palazzo in questa

Sera stessa le nozze. E i prigionieri

Fuor del palazzo questa sera in salvo

A scortar meco ne verrete.

MARIA. (*mesta, solenne*)

A questa

Sera dunque. E così di queste nozze

La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DELL'ATTO QUARTO.



# ATTO QUINTO <sup>(26)</sup>

Accampamento dei Pezzenti — Bosco.

## SCENA PRIMA.

**Giona, Tobia, Ermanno, Frate Giosè  
ed altri Pezzenti.**

All'alzar della tela alcune scolte passeggiano nello sfondo della scena, altre stanno sdrajate — Sul davanti della scena, a destra, sta rannicchiato frate Giosè prigioniero — a sinistra Tobia, uno de' pezzenti sta leggendo a voce alta e grave la Bibbia. — Nel mezzo, Giona intento alla lettura e gettando di quando in quando occhiate al frate che si fa segni frequenti di croce — a manca della scena stanno ammucchiate armi e arredi sacri tolti dalle chiese, crocifissi rotti. — I pezzenti sono armati chi di pesanti fucili e chi di spade e labarde.

TOBIA.

« E un'altra voce fu dal Cielo udita:  
« Esci, o popolo mio, dalla città;  
« Di Babel la perfidia è al Ciel salita,  
« Non ti tocchi di lei la iniquità! —

« Su! rendetele il cambio! ricambiate  
 « Il doppio a lei del mal che vi portò:  
 « Il doppio. Il doppio, a lei da ber versate  
 « Nel nappo istesso ov'ella a voi versò.  
 « Quanto di gioje ella s'è cinta e gloria,  
 « E altrettanto voi datele dolor!  
 « E morti e incendj struggeran sua boria....  
 Poichè possente giudice è il Signor! » (27)

GIONA.

*Amen!*... Amico, basta. I salmi tuoi  
 Non sembra piacciañ troppo al reverendo  
 Nostro frate Giosè. Guarda che smorfie!

FRATE GIOSÈ. (*facendosi segni di croce*)  
 Signor, risparmia alle bestemmie loro  
 Le folgori celesti!..

GIONA.

Eh! padre mio,  
 Le folgori celesti a noi non fanno  
 Molto più mal dei roghi e delle forche  
 Del vostro duca. Se ridiam di quelli,  
 Capite bene, possiam rider anche  
 Delle folgori vostre.... Dopo tutto,  
 Reverendo, scusate, ma non siete  
 Forte in astronomia. Siamo nel verno,  
 E vi par questo un tempo da saette!?  
 Guardate il ciel laggiù com'è sereno....  
 Era un tramonto come questo, Ermanno,  
 Te ne ricordi? quando il capitano  
 Ci abbandonò per non tornar più mai....  
 (*sospirando*)

ERMANNNO.

Povero Ràul! la sua baldanza e il suo  
Folle ardir l'han perduto!...

GIONA.

Eh, ne' suoi panni  
Non avrian preso me, t'accerto. Andare  
Proprio in bocca del lupo a farsi prendere  
Per quella rinnegata!...

ERMANNNO.

Amor, mio caro,  
È capace di tutto.

GIONA.

Ah, s'io potessi  
Dar dieci vite per la sua!... Rammenti  
L'ultimo giorno ch'egli fu tra noi?  
Preso la vesta avea d'uno di questi

*(addita il frate)*

Galantuomini: e a noi con voce mesta,  
Solenne: *Amici, a compiere mi reco  
Un dover sacro verso la memoria  
D'un de' martiri nostri. Se l'aurora  
Novella non mi trovi in mezzo a voi,  
Pensate a vendicarmi...* Oh sì, per tutte  
L'ossa de' nostri martiri, ad Enrico  
Di Brederode monumento insigne  
D'ispane teste i Frisii innalzeranno!...  
Ma Arnaldo ecco che giunge.



## SCENA II.

## Arnoldo e Detti.

GIONA. (*correndogli incontro*)

Ebben, quai nuove,  
Amico?

ARNOLDO.

Tristi e liete insiem. Novelli  
Patiboli in Brusselles drizza la tigre  
D'Alba e Toledo.

GIONA.

Ed i fratelli nostri  
Di laggiù?

ARNOLDO.

La fortuna alle bandiere  
Nostre sorride. Menninck e Mentéda  
Han congiunte le squadre, ed or con trenta  
Navi, già prese allo Spagnuol, veleggiano  
All'attacco di Enchiusa. Enden, Naérda,  
Vorca, son nostre. Della Mosa in nostro  
Poter le foci. Ermán Gauma co' suoi  
Sbarcato è a Medenblick. Mille pezzenti  
Hanno ingrossato la sua schiera ed altri  
Mille conduce il prode Ettinga a noi.  
Son distanti una marcia.... E il capitano  
Ora dov'è?

GIONA.

Con duecento de' nostri

Verso Almaér si spinse. A lui spedito  
 Ho il giovane Mattia, che di ritorno  
 Cogli ordini oggi stesso esser qui dee....  
 È tornato Mattia? (*ad Ermanno*)

ERMANNO.

Non anco....

ARNOLDO.

E dimmi....

Costui? (*addita il frate*)

GIONA.

Leva il cappello. È il reverendo  
 Frate Gioseffo, confessor del duca  
 Fernando d'Alba....

ARNOLDO.

Lui!

GIONA.

Proprio in persona:

Che da un mese si degna di onorarci  
 Della sua compagnia. Grande amicone  
 Sai, del povero Ràul! gli voleva tanto  
 Bene, che appena prigionier lo seppe,  
 Di dolore ne pianse, e ad ogni costo  
 Ha deciso di starsene con noi....  
 Finchè Ràul ci sia reso....

ARNOLDO. (*con far minchionatorio*)

Oh, questa, padre,  
 E un'azion generosa....

GIOSÈ.

Abbia l'inferno

La lingua vostra!

GIONA. (*beffardo*)

Senti, senti come  
Per il dolor straparla.... Reverendo,  
(*s'accosta al frate*)

Coraggio.... via.... piangiamo Ràul noi pure;  
Ma Dio vede e provvede; e chissà ch'egli  
Per amor vostro, ce lo renda; e poi....  
Se proprio scritto è in ciel ch'egli ne debba  
Esser tolto per sempre, e voi n'andiate  
Lassù, padre, a raggiungerlo.... (*canzonatorio*)  
nel bacio

Del Signore.... (*gesti di terrore del frate*)

ARNOLDO. (*a Giona additando il frate*)

Cos'ha?

GIONA.

Vedi? Al pensarci  
Si commove per gioja. Io non t'avea  
Detto ancor tutto. Questa generosa  
(*addita il frate*)

Anima ha fatto sacramento e voto,  
Se Ràul viene tratto a morte, di non vivere  
Un sol giorno di più....

ARNOLDO. (*con aria di beffa*)

Davvero? Oh, padre,  
Quale eroismo!

GIOSÈ.

Angioli santi!

GIONA. (*ad Arnoldo*)

Via,

Non tormentar la sua modestia.

TOBIA. (*che guarda verso le quinte*)

Oh, mastro

Giona....

GIONA.

Che c'è?

TOBIA.

Qualcuno viene al campo.

GIONA.

Fosse Mattia! Sarebbe tempo!

TOBIA.

E come

Viene correndo! Pare lui.

VOCI INTERNE.

*Chi vive?*

MATTIA. (*dall'interno*)

*Fiandra ed Orange!*

ERMANNÒ

È lui Mattia.

GIONA.

Lodato

Il cielo. Finalmente!

SCENA III.

**Mattia e Detti.**

MATTIA. (*entra di corsa*)

Amici, addio!

Salute, mastro Giona.

GIONA.

Ebben, Mattia,  
Ti sei fatto aspettar. Che abbiam di nuovo?  
Il capitan che cosa fa? Che cosa  
Ti ha detto?

ERMANNÒ. (*incalzante*)

Quando l'hai lasciato? dove?

MATTIA.

Eh, adagio un po'! lasciatemi almen prendere  
Il fiato!... Mastro Giona, vi ricorda  
Che mi diceste un mese fa, la sera  
Che ne venimmo in queste parti a campo?

GIONA.

Al fatto! al fatto! (*con impazienza*)

MATTIA.

Io chiesi essere armato  
Come tutti i compagni; e voi vi siete  
Riso di me dicendo che ero ancora  
Ragazzo; che però quand'io mi fossi  
Condotto ben, m'avreste regalato  
Uno spadone lungo, lungo....

GIONA. (*impaziente*)

E poi?

MATTIA.

Poi, adesso lo voglio, lo spadone!...  
E più non voglio che nessun mi chiami  
Ragazzo....

GIONA.

Oh, oh! che arie! or via, sentiamole  
Queste gesta famose!...

## MATTIA

Oh, non c'è nulla  
 A ridere, vi dico. Il giorno stesso  
 Che a trovar mi spediste il capitano,  
 Ancor non ero a mezza via che a battere  
 Proprio men vo' negli Spagnuoli il naso.  
 Eran quaranta alabardieri e venti  
 Albanesi di scorta a un frate grosso.  
 Grasso... ma grasso... « *Ehi là ragazzo, grida  
 Il capitano, di dove sei? — D'Enchiusa.  
 — Dove vai? — Vado ad Orno ove lavoro  
 Da garzon di bottega. — E non hai visto  
 Nulla per via? — Signore sì: un pastore  
 Con tante bestie... — Bestia tu! domando  
 Se hai veduto Pezzenti... — Io? no, signore,  
 — Quante miglia ad Almàer? — Trenta. —*  
 [E la via  
 Più breve? — Questa; dritto, dritto sempre  
 Finchè il sentier costeggia la palude;  
 Poi voltate nel bosco alla sinistra...  
 — Grazie, ragazzo. » E tocca via di sprone  
 Cavalli e cavalier, dritti li mando  
 In bocca al lupo verso l'imboscata  
 Dei nostri. Ed io dargliela in fretta a gambe  
 Nel bosco per sentieri e scorciatoje...  
 In un balen raggiungo i nostri, avverto  
 Il capitano: tutto il campo è in armi;  
 E monaco e Albanesi e alabardieri  
 Circondati nel bosco in men che il dico,  
*I Pezzenti.*

Restano prigionieri come tanti  
Merli! Ah, che burla! (*ridendo forte*)

GIONA. (*abbracciandolo*)

Bravo il mio Mattia  
To' un bacio!

ARNOLDO.

E un altro anch'io.

ERMANNÒ ed ALTRI.

Viva Mattia!

MATTIA.

E il frate... Oh! che bellezza! come urlava,  
E strillava e tirava le Madonne  
E i santi giù dal ciel, mentre il legavano  
Ben stretto, stretto... Ah! ah!

GIOSÈ. (*inorridito*)

Vergine santa!

MATTIA. (*accorgendosi di frate Giosè*)

Ah, to'! qui ce n'è un altro! Reverendo,  
(*a Giosè*)

Su allegro, che starete in compagnia!  
E nell'attacco, io veh, (*a Giona*) non son ri-  
[masto

Colle mani alla cintola. Quest'oggi  
Allorchè il capitan sarà qui giunto,  
Domandatelo a lui...

GIONA.

Qui il capitano?



MATTIA

Sicuro. Al frate fur trovate indosso  
Lettere che il passaggio in queste parti  
Annunziano di quattro compagnie  
Di alabardier, diretti a Enchiusa. All'alba  
Di domani saran qui tutti i nostri....  
E doman farà caldo!...

GIONA.

Ed altro a voce

Non ti disse?

MATTIA.

Null'altro. In questa lettera  
Stanno gli ordini scritti.

*(gli consegna una lettera)*

GIONA.

Alla buon'ora!

E la banda Roboll?

MATTIA.

Fu già avvisata,

E attaccherà da tergo.

GIONA. *(legge, poi ai pezzenti)*

Amici, allegri!

Doman giorno di caccia!

ERMANNNO, ARNOLDO ed ALTRI.

Urrà!

MATTIA. *(a Giona)*

Ma dite,

E il mio spadone?

GIONA.

Va, lo avrai!

MATTIA.

Bel lungo?

GIONA. *(gli dà la propria spada)*

To' piglia questo — e pensa a maneggiarlo  
Da buon fiammingo....

MATTIA.

O gioja!

*(si cinge la spada, e passeggia con far marziale pavoneggiandosi)*

GIONA.

*(volgendosi a vari dei pezzenti, dà rapidamente degli ordini)*

Orsù, Rolando,

Apposta sei vedette in sulla via  
D'Almaèr. Tu, Antonio, porta una ventina  
Dei nostri avanti, sulla via d'Enchiusa  
A oriente della selva; e tu n'andrai,  
Davide, al borgo, ad avvertir gli amici  
Che per domani raggiungano il campo....  
Ed ora che ci penso, a mantenere  
Tanta gente doman, ci vorrà certo  
Del danaro.... ed assai. Padre, v'annunzio

*(al frate)*

Che abbiam bisogno di danaro....

GIOSÈ.

Oh, vergini

Sante del paradiso! Dispogliatemi  
Tutto... se ho indosso un sol reale....

GIONA.

E cosa

Avremmo a farne di reali? Piastre,  
Reverendo, pur troppo ci vorranno!  
Di quelle belle, lucide, lampanti  
Che negli scrigni de' fratelli nostri,  
Per la gloria di Dio dannati al rogo,  
Han raspatò le vostre unghie santissime.

GIOSÈ.

Gesummaria!

GIONA.

Calmatevi: il convento  
Non è molto lontano.

GIOSÈ.

Ebben, sia fatta  
La volontà del ciel. Tutto quel poco  
Che ancor ne restà a sostentar da poveri  
La vita, anderò a prendere....

*(s'avvia per allontanarsi)*

GIONA. *(beffardo, fermandolo)*

Ma padre,  
So bene che scherzate! Ancor s'è stanco  
Dal viaggio d'ieri, mettervi in cammino,  
Con tanta gente che abbiàm qui, fornita  
D'ottime gambe! Ma vi pare?! Un vostro  
Biglietto basta....

GIOSE.

Oh, ma non posso!

GIONA. (*canzonatorio*)

Intendo!

La è tanto stanca vostra reverenza  
 Ch'anco lo scriver l'affatica! infatti  
 Ha scritto tanto! Dite, reverenza,  
 Quante denunzie avete scritte?... Oh, a noi  
 Però basta la firma... un uom di tale  
 E tanta autorità che fa la gente  
 Abbrustolire ed appiccar con una  
 Sola sua riga... Olà, mastro Tobia,  
 Tu che sei letterato e che sai leggere  
 Correntemente i salmi, in grazia, scrivi  
 Quel che padre Giosè vuole dettarti...

TOBIA.

Scrivo.

(*si dispone a scrivere su un cassone discosto  
 dal frate*)

GIONA.

Dettate pure, reverenza....

TOBIA.

Dunque?

(*il frate seguita a borbottare e far segni  
 di croce*)

GIONA. (*al frate*)

Più forte... (*a Tobia*) Oh, ma di là non senti!...  
 Monsignore è un po' rauco e non può alzare

Troppo la voce... accostati, che adesso  
 Io ti ripeterò le sue parole.... (*Tobia s'accosta*)  
 Sei pronto?...

TOBIA.

Sì.

GIOSÈ.

Madonna!

GIONA. (*a Tobia*)

Adunque scrivi:

(*Giona accompagna le parole con azione comica, dettando di suo capo, e facendo le viste di farsi dire all'orecchio le parole dal frate e ripeterle*)

« Mio fratel reverendo in Gesù Cristo  
 « Unico Signor nostro!... Avendo il sommo  
 « Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili  
 « In punizione de' peccati nostri....

(*al frate*)

Ne avete, padre, di peccati?... Siamo  
 Tutti figliuoli d'Eva.

TOBIA. (*ripetendo*)

De' peccati

Nostri....

GIONA.

« Permessò che dalla sacrilega  
 « Banda di Ràul, l'iconoclasta, io fossi  
 « Preso e trattato con tutti i riguardi  
 « Al mio grado dovuti, e non avendo

« *La banda ormai più fondi disponibili*  
 « *Pel vitto mio.... che costa caro, attesa*  
 « *La mia conferenza a voi ben nota....*

TOBIA. (*scrivendo*)

Nota:.... Avanti.

GIONA.

« . . . v'invito a prelevare  
 « *Sul ricavo dei beni e delle spoglie*  
 « *Confiscate ai ribelli in favor nostro,*  
 « *E consegnar senz'altro al portatore*  
 « *Della presente, la somma di dieci*  
 « *Mila piastre.... »*

GIOSÈ.

Ah, impossibile!

GIONA. (*canzonatorio*)

Ma come?

Volete dar di più? Ben dunque, scrivi:  
*Ventimila....*

GIOSÈ.

Ah, no, mai! no, mai!

GIONA.

Più ancora?

Ma bene! monsignor quest'oggi è in vena  
 Di generosità! Sia fatta dunque  
 La volontà di monsignore! Scrivi....  
*Piastre quarantamila.*

GIOSÈ.

Angioli santi!

(GIONA. *marcando la voce*)

E dieci fan *cinquantamila*....

(GIOSÈ. *con urlo d'angoscia*)

Ah !...

GIONA.

Via,

Basta! padre, in coscienza, non possiamo  
Accettarne di più.

GIOSÈ. (*con angoscia*)

Ma....

GIONA. (*non lasciandolo parlare*)

Ma sapete

Che Creso era un pitocco a petto vostro!  
E che proprio un peccato era che tanta  
Grazia di Dio restasse inoperosa,  
Mentre qui siam seicento che hanno appena  
Le scarpe indosso... (*prende da Tobia la carta*)

Bene. Ora non manca

Altro più che la firma. Oh, ma a proposito  
Or che ci penso, padre, in che fastidio  
Saremmo mai, se il messaggier tardasse....  
O se i fratelli vostri gli giocassero  
Un brutto tiro!... Oltre di che sarebbe  
Una mancanza di rispetto a voi  
Ed agli ordini vostri... Orsù, Tobia,  
Aggiungi sotto ancor, che monsignore  
Spinge la bontà sua fino a rispondere  
Della testa del messo con la testa



Propria e con quella dei soldati insieme  
 Con lui fatti prigionieri; e s'entro dodici  
 Ore il messo non torna, fra Gioseffo  
 Ed i suoi saliran per una scala  
 Di corda in paradiso.... Ah, così, bene!...  
 Padre, ora a voi la firma.... (38)

*(il frate si mostra riluttante)*

TOBIA.

E avete inteso?

GIONA.

Oh, non seccarlo! credi abbia bisogno  
 Sua reverenza d'esserè pregata?  
 O sia spilorcio pari tuo? Non vedi  
 Ch'egli lo fa per amicizia.... Padre,  
 N'è ver, da buoni amici....

*(con un'azione espressiva cava dalla cintura una pistola, la esamina e ne accarezza la canna. Il frate spaventato firma)*

Oh, guarda s'io

Non ho ragion! *(piglia la carta)*

Magnifica scrittura!

Padre, i miei complimenti. Eh, monsignore  
 Scrive meglio di te, caro Tobia....  
 Guarda il confronto, che figura fanno  
 I tuoi sgorbi.... va, va, porta al convento  
 Questa lettera....

*(Tobia s'allontana, poi torna indietro alla chiamata)*

Aspetta!... nel passare

Dal villaggio, a trovar n'andrai la povera  
Vecchia Rita; e in mio nome le darai  
Questo po' di danaro.... *(gli dà una borsa)*

Poveretta!

Ieri l'altro l'ho vista e faceva pena!

*(parla con voce commossa e triste)*

Piange sempre il suo Ràul.... la sua Maria....  
Se la sapesse!... Basta, non le dire  
Nulla, va.... *(Tobia esce)*

MATTIA. *(rientra di corsa)*

Mastro Giona! Mastro Giona!  
Una donna nel campo! e sta parlando  
Cogli avamposti.... è bella come un angelo!

GIONA.

Eh, eh, figliuoli, in guardia! che non sia  
Mai per caso qualche angelo spagnuolo  
Mandato ad esplorar....

MATTIA.

Parla fiammingo....

GIONA.

Ragion di più....

## SCENA IV.

*Un Pezzente, indi Maria e detti.*

PEZZENTE.

Tenente è qui una giovane  
Che parlar chiede al capitano o a voi.

GIONA.

Fiamminga ?

PEZZENTE.

Pare.

GIONA.

Il nome suo ?

PEZZENTE.

Lo tacque.

GIONA.

Falla venire.

PEZZENTE.

È qui. *(entra Maria velata)*

MARIA.

Giona!...

GIONA.

Qual voce !

*(Maria si toglie il velo, Giona indietreggia  
stupito)*

Maria di Rysdàl ! Voi !... Qui ?

MARIA.

Si, Maria,  
La figliuola del martire di Frisia!...

GIONA. (*severo*)

I martiri riposan nella fossa  
E non han figlie allo Spagnuol vendute!  
Maria di Rysdàl, dei Toledo sposa,  
Via di qui.

MARIA. (*supplichevole*)

No, no, Giona....

ERMANNNO.

La spergiura,  
Via dal campo!

ARNOLDO.

Via, via la rinnegata!  
Sarà venuta ad esplorar....

MARIA. (*con angoscia e preghiera*)

No, amici....

Giona....

GIONA. (*severo a lei*)

Li udite?

PEZZENTE.

No, non sia lasciata  
Partir di qui. Ch'ella ne renda il nostro  
Capitano....

MARIA.

Dio mio!...

ERMANNÒ.

Che ne dia conto  
Del nostro Ràul.

MARIA. (*angosciata e coprendosi il volto*)

Dio!

VARI PEZZENTI.

Morte alla spagnuola!

## SCENA V.

Pietro de Ryk e detti.

PIETRO. (*con voce tonante*)Silenzio tutti! (*pausa*)PEZZENTI. (*traendosi in disparte*)

Il capitan!

PIETRO. (*guardandosi intorno*)

Chi grida

Morte a una donna qui? Siamo spagnuoli

Noi forse? Contro le corazze ispane

E non contro le gonne eran finora

Scesi in campo i pezzenti!... (*imperioso*)

Ritraetevi!...

(*i pezzenti partono silenziosi al comando di  
Pietro*)

## SCENA VI.

**Pietro e Maria.**PIETRO. (*severo*)

Che volete voi qui, signora?

MARIA. (*con effusione*)

Oh, Pietro,

Grazie!

PIETRO. (*severo*)

Di che, signora? Il vecchio Pietro  
Or qui più non esiste, Il condottiero  
Dei pezzenti di Ràul, nulla ha comune  
Colla pupilla di Fernando....

MARIA. (*supplichevole*)

Oh, basta!

Pria d'accusarmi, uditemi! Se questa  
Pupilla i nodi, ond'era avvinta a stirpe  
Non sua, franger volesse! se del sangue  
De' suoi maggior, se del fiammingo sangue  
La voce ancor si fosse desta in lei....  
E dalle tombe....

PIETRO. (*interrompendo*)

Nelle tombe i vostri  
Dormono, ed oggi il ricordarlo a voi  
Mal si conviene.

MARIA. (*incalzante*)

Ma i sepolcri rendono  
La lor preda talor! Dite, se il grido  
Ne fosse giunto a me, s'io vi portassi  
Dai sepolcri dei martiri una voce,  
Respingereste la pupilla ancora  
Del duca d'Alba, voi?

PIETRO.

Che dite?

MARIA.

Dico

Che il conte di Rysdàl vive

(*gesto di stupore di Pietro*)

.... che Enrico

Di Brederode nella prigione istessa  
Con lui si trova, e ridonarli entrambi  
Alla Frisia io giurai!

PIETRO. (*sorpreso*)

Voi!

MARIA. (*incalzante*)

Perchè il patto  
Della vergogna la fiamminga ha infranto;  
E Maria di Rysdàl vuol esser degna  
Del padre suo.

PIETRO. (*serio*)

Fanciulla, ascolta. Un'ora  
Di pentimento se lavar potesse



Di una vita l'error, molto pietoso  
Sarebbe il Ciel. Sai tu s'egli davvero  
Il voglia essere con te? Spesso la speme  
Di bugiardi color pingge il perdono.  
Hai misurato le tue forze? Al core  
Hai domandato....

MARIA.

Il core mi rammenta  
Di chi son figlia....

PIETRO.

E il sai tu che le mude  
Dello Spagnuol si schiudono soltanto  
Sui passi della morte e ai rintocchi  
Di squilla funerale?

MARIA.

Oh, non chiedete  
Per chi si schiuderan, nè se la squilla  
Suoni a morte od a nozze. Che dischiuse  
Siano, a voi basti, e che doman ritrovi  
La Frisia i propri eroi....

PIETRO.

Ma in qual modo....

MARIA.

Non chiedete di più. Ma se alle mie  
Parole un varco al vostro cuor fu schiuso,  
Se parla in voi dei martiri l'affetto  
Sian questa notte istessa, anzi che sorga  
L'alba novella, de' pezzenti vostri

Radunate le schiere alla foresta  
 Fuor la città. Proteggano i fratelli  
 De' fratelli la fuga! e il ciel sorrida  
 Ai martiri di Frisia e all'armi vostre!

*(con espansione)*

PIETRO. *(peritante)*

Radunarsi i pezzenti alla foresta  
 Fuor delle porte?... e se...

*(si fa diffidente, scuro in volto e fissa l'occhio scrutatore in Maria prendendola per un braccio; dopo una pausa ripiglia a voce lenta)*

Fanciulla, guardami

In volto!...

*(la fissa)*

No, quegli occhi non dovrebbero  
 Mentir!... Fanciulla, molto calmo è il tuo  
 Sguardo, e il tuo polso è molto fermo. Il sai  
 Che mille vite di guerrieri, il fiore  
 Della fiamminga gioventù, fidate  
 Mi sono, e la natura or non potrebbe  
 Scagliar bestemmia più tremenda al Cielo,  
 Se questo fosse il guardo e questo il polso  
 Di chi... tradisse?

MARIA. *(interrompendolo)*

Oh, basta! non un solo  
 Motto di più. V'intendo. La spergiura  
 Subir dee il suo castigo. Ella alla fede

(con amarezza)

De' suoi fratelli non ha dritto. A voi,  
Leggete! (consegna un biglietto a Pietro)

PIETRO

Che mi veggo? Ràul? Lui stesso!...

(a Maria prendendole con effusione di affetto le mani)

Maria di Rysdàl, perdonate! Il Cielo  
Vi manda a noi. Stanotte alla foresta  
I pezzenti saran.

MARIA.

Grazie!... Ma... (esitante)

PIETRO.

Cosa?

MARIA.

Voi non mi odiate, non è ver? (supplichevole)

PIETRO.

Rendete

Alla patria due figli, e lo potrei?

MARIA.

Prima ch'io da qui parta, oh dite a questa  
Gente di Frisia che mi vide crescere  
Sotto a' suoi occhi, che bambina un tempo  
Mi portò sulle braccia, oh dite a loro  
Che la figlia dei martiri il suo sangue  
Rinnegato non ha; ch'ella nel pianto  
L'error tergea, cui non commise il core!

Che ancora la lor piccola Maria  
 D'un tempo io sono, e non disprezzo od odio,  
 Ma soltanto una pia lagrima un giorno  
 Abbia da loro la memoria mia.

*(durante questo colloquio, il frate di tratto  
 in tratto sporge il capo come chi spia  
 furtivamente in ascolto)*

PIETRO.

Oh con affetto e con orgoglio il vostro  
 Nome saluteran quest'oggi stesso,  
 Figlia dei Rysdàl, e di Ràul le schiere!  
 E in questo punto dal mio labbro i capi  
 Gli ordini avranno. *(esce rapido)*

## SCENA VII.

**Maria e Frate Giosè.**

*(frate Giosè, allontanandosi Pietro, esce  
 rapidamente dal suo nascondiglio e viene  
 a Maria concitato scuotendola per un  
 braccio)*

GIOSÈ

Empia, che fai?

MÀRIA. *(sorpresa e fredda)*

Voi, padre,

Qui?

GIOSÈ.

Sono questi i pii voti disciolti  
Sull'ara del Signore?

MARIA. (c. s.)

Infatti a sciogliere  
Venni qui un voto pio. Ritornar degna  
Del nome di mio padre. Ama il Signore  
Che i figli i padri onorino. Sta scritto  
Nel decalogo vostro.

GIOSÈ.

E gli anatemi,  
Spergiura al Cielo, tu del Ciel non temi?

MARIA.

Spergiura?... il fui quel dì che a romper fede  
M'insegnaste alla terra, ove il Signore  
Fatta nascer m'avea perch'io l'amassi.  
Quel dì che mi strappaste un giuramento  
Ch'era bestemmia innanzi a Dio. Son vani  
I giuramenti contro Dio. Sta scritto  
Nelle tavole vostre.

GIOSÈ.

Oh, ma tu questo  
Non oserai! Tu non torrai dal carcere,  
Non puoi togliere, intendi, al lor castigo  
Quei due nemici del Signor! Ma guarda

*(la prende per un braccio e la conduce dove  
sono ammucchiate le spoglie delle chiese  
cattoliche) (29)*

Chi son costoro a cui ti leghi e quali  
 Son le opere loro!...

MARIA. *(fredda)*

Ah, sì... vedo dei calici  
 Rotti, dei crocifissi in legno rotti....  
 Ma là in Bruxelles, dai pari vostri ho visto  
 Romper dei corpi.... e non eran di legno!

*(con forza)*

Eran d'ossa e carne viva... Oh padre,  
 Convenite con me, son men feroci

*(passando a calma ironica)*

Costoro...

*(il frate fa per replicare. Maria l'interrompe imperiosa)*

Basta!

GIOSÈ.

Il Ciel ti maledica!

MARIA. *(con accento di sfida)*

E mi benedirà mio padre!

*(Pietro è rientrato da alcuni istanti e si è fermato vedendo il frate. Egli e Giona assistono all'ultima parte di questa scena)*

## SCENA VIII

Pietro, Giona e detti.

PIETRO. (*avanzandosi, calmo, beffardo*)

Oh Padre,

Voi qui? Non era il vostro posto. Cosa  
Facevate mai qui?

GIOSÈ.

Nulla... parlavo  
Colla signora che fu già mia allieva...

PIETRO. (*ironico*)

Ah, benissimo! e che le dicevate  
Di bello?

GIOSÈ (*confuso*)

Oh, nulla... si parlava... tanto  
Per parlare... così... capite...

PIETRO.

Ah! forse

Le insegnavate qualcos'altro?GIOSÈ. (*c. s.*)

Oh, nulla!...

PIETRO.

Ma mi avete una faccia smorta, smorta!...



Giona, a sua riverenza il troppo freddo  
Fa mal. Bisogna custodirlo un poco  
Riparato dall'aria....

GIONA.

Ho inteso....

*(prendendo il frate per un braccio)*

Padre

Mio reverendo....

GIOSÈ. *(spaventato)*

Che volete?

GIONA.

Oh nulla!

*(ripete il nulla del frate con aria canzonatoria contraffacendolo)*

GIOSÈ.

Ah, santissima Vergine! ma questo  
Che significa?

GIONA. *(c. s.)*

Nulla!

GIOSÈ

*(sempre più spaventato vedendosi trascinar via)*

Ma che cosa

Volete far? Misericordia.

GIONA. (*c. s.*)

Nulla!

(*Giona che ha preso sotto braccio il fratello conduce fuori di scena mentre Giosè seguita a dibattersi*).

## SCENA IX.

**Pietro, Ermanno, Arnolfo, Pezzenti ;  
Maria in disparte.**

PIETRO.

Fiamminghi, a noi. L'ultimo giorno è questo  
Che obbedir mi dovete...

PRIMO PEZZENTE.

E che? vorresti  
Abbandonarne forse, alla vigilia  
Del nuovo attacco?

PIETRO.

Fra le vostre file  
Pietro di Ryk doman ritorna al posto  
Antico, e guiderà doman le schiere  
Un altro capitano alla battaglia,

ERMANNO E ARNOLDO.

Chi?

PIETRO.

Raul, la spada della Frisia.

ARMANNO.

Lui!

PRIMO PEZZENTE.

Il capitano!

PIETRO.

Ràul, lui stesso. In questa  
 Notte il campo si leva e il loro antico  
 Duce i pezzenti ad incontrar ne vanno.  
 La mano di una vergine fiamminga  
 A noi lo rende ed i sepolcri schiude:  
 Con Ràul... il conte di Rysdàl!...

*(addita Maria rimasta in disparte, e pre-  
 sala per mano la conduce sul davanti  
 della scena in cospetto dei pezzenti)*

VARI PEZZENTI.

Maria!

PIETRO. *(a Maria con voce solenne)*

Figlia dei Rysdàl, della Fiandra onore,  
 Dei Fiamminghi il saluto oggi ricevi:  
 Leva la fronte alle fraterne insegne,  
 Torna all'amplesso de' fratelli tuoi!

MARIA.

Dio ti ringrazio!

ERMANNÒ. (*a Pietro*)

Delle nozze sue  
Collo spagnuol falso era dunque il grido?  
E l'abbiam vilipesa!... Perdonate....

(*s'avvanza verso Maria*)

GIONA.

(*a Maria stendendole la mano che stringe  
commossa*)

E a me, n'è vero?

MARIA.

Oh....

GIONA.

Ma con Ràul, col padre  
Voi domani....

MARIA.

Il domani è in mano di Dio!  
Di Maria vi sovvenga. Addio!...

(*parte; i pezzenti le fanno rispettosamente  
ala; scena muta*)

PIETRO. (*con voce tonante*)

Fiamminghi,  
All'armi! Or tutti dall'avel sorgete  
O martiri di Frisia! E tu discendi,  
Notte dei morti evocatrice! Guida

Gli eroi fra l'ombre alle fraterne insegne:  
E sorga immenso dai silenzi tuoi  
Della vittoria dei Fiamminghi il grido!

*(Pietro snuda la spada e parte cogli altri;  
dall'interno si odono squilli di trombe  
che chiamano a raccolta)*

FINE DELL'ATTO QUINTO.

# ATTO SESTO

---

Atrio adiacente alle carceri, con tre uscite; due ai lati, una nello sfondo della scena. — E' notte.

## SCENA PRIMA.

**Maria sola.**

Tutto è compiuto! O troppo presto arrisa  
All'avidio mio sguardo alba di gioja!  
Non sì tosto del tuo raggio soave  
Lieto il ciel m'apparve — e più non sei.  
Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io  
Te un istante sognai cresciuto ancora  
Alle brine feconde, e all'aure, e ai soli  
Del giardin de la vita! Ora, per sempre  
Ti piega sullo stel. Senza rugiada  
T'attendon l'ombre della notte eterne!...

## SCENA II.

Maria, Federico, e dietro a lui il Conte di Rysdàl,  
Enrico e il Carceriere (*che subito si ritira*)

FEDERICO.

Essi giungono. Presto!

*(al giunger dei due prigionieri scortati dal  
carceriere, si trae in disparte e si tira  
il mantello sul volto. Il carceriere si ri-  
tira subito)*

MARIA.

O padre, o Enrico!

*(si getta al collo di suo padre)*

O padre mio, mi benedici!

CONTE.

O figlia!

Mia diletta Maria! Come se' fatta  
Grande e leggiadra! Tutta rassomigli  
La povera tua madre! Oh, ma lasciarci  
Più non dovrem, Maria, n'è vero? e giorni  
Felici al fianco tuo chiudermi almeno  
Potranno il corso de la stanca vita.



MARIA.

Felicità non vive in sulla terra,  
O padre mio! Ci rivediam, ma ancora  
Per separarci.

*(seguitando a circondare affettuosamente  
delle braccia il collo del padre)*

CONTE.

Non sempre, è vero?

Tu verrai presto insiem con noi, Maria,  
N'è ver? Ben presto rivedremci?

MARIA.

Forse!

Ma tu, frattanto, anco per me ti reca  
Di mia madre a pregar sovra la fossa.  
Enrico il luogo ti dirà. Son poche  
Zolle, con pochi fiori, e una ghirlanda  
Di semprevivi ad una croce appesa.  
Io ve l'appesi. È il luogo istesso dove  
Sovente ella pregar mi conducea  
Per te che morto credevamo. O padre,  
Quando là per mia madre pregherai,  
Vi prega anco per me.

CONTE.

Maria! che dici?

Di quella santa a noi convegno pio  
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme  
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e certo  
Ella sotterra ascolterà le nostre

Preci confuse in una; e a benedirti  
Da quelle zolle sorgerà una voce,  
Com'io ti benedico.

ENRICO.

Or dunque, in quale  
Modo, a qual patto questa grazia strana  
Ottenesti, Maria?

MARIA.

Più tardi, Enrico,  
Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,  
In nome di colei che amonne entrambi,  
Non siate ingiusto verso me. Se molto  
Errai, molto soffersi. E vi sovvenga  
Ancor un dì, che molto amato foste.

*(Federico sempre celato il viso, a queste  
parole fa un brusco movimento)*

ENRICO.

*(alle parole di Maria risponde con vivacità  
e forza fissando gli occhi sopra Federico)*

Amato fui? Non lo sarò più dunque?  
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

MARIA.

L'uom che vi salva.  
Partite, Enrico. A voi questo canuto  
Affido; su di lui vegliate; il padre  
Mai non lasciate di colei che amaste.

ENRICO. *(con effusione abbracciando il conte)*

Ah, no, conte, giammai!

CONTE.

Chiamami padre,  
 Enrico mio; miei figli entrambi siete.

ENRICO. (*a Maria*)

Ma... e tu, perchè non vieni?

MARIA. (*Mesta, solenne*)

In-queste soglie

Il dover mio non è compiuto. Molti  
 Son qui ancora che soffrono: son molte  
 Le vittime votate ai patrii altari  
 In queste stanze del dolor. Si pugna  
 Per la patria laggiù, per lei si muore  
 Qui dentro. Eguale della patria un fato  
 Voi chiama alle battaglie in faccia al sole,  
 Me fra le tombe dei sepolti vivi.  
 Non chiedete di più.

## SCENA III.

Detti e Carceriere.

CARCERIERE. (*rientrando vivamente*)

Presto, suvvia,  
 Presto si parta, o qui saremo sorpresi!

MARIA.

Addio, mio padre! Enrico, addio!

*I Pezzenti.*

CONTE e ENRICO.

Maria,

A rivederci!

MARIA.

Di lei vi sovvenga  
 Che il suo paese rinnegò, ma resi  
 Gli ebbe due figli e difensor, stringendo  
 Patto eterno col sangue dei tiranni.

*(la porta si è rinchiusa dietro il Conte ed Enrico, che è uscito per l'ultimo)*

ENRICO.

*(dal di dentro, scosso alle ultime parole di Maria)*

Che vuoi tu dir, Maria? Mi si riapra!  
 Riaprimi, Maria!

MARIA. *(con voce soffocata)*

Silenzio! o perdi  
 Il padre mio. Del padre in nome, vanne!

CARCERIERE.

*(chiusa la porta, si ritira dond'è venuto)*  
 L'allarme è dato. Via, non più parole.

## SCENA IV.

Maria e Federico.

*(Dopo la partenza dei prigionieri succede un momento di aspettazione, durante il quale Federico, scopertosi il volto, rimane in ascolto, del rumore di fuori, poi si avvanza lento verso Maria e le parla)*

FEDERICO.

Salvi ei sono.

MARIA.

Davver? *(con ansia)*

FEDERICO.

Ratti qual lampo

Due corsier li attendeano: e già le zampe  
Il lastrico suonar fan della via.

Breve è il varco alle mura: e la campagna  
Qui presso infesta di pezzenti, assai  
Ben Ràul tutta conosce a palmo a palmo.

MARIA.

Or sii lodato Iddio!

*(si getta in ginocchio e rapidamente appressa, non veduta, un anello del dito alle labbra)*

FEDERICO.

Così la fede

Sua Federico di Toledo serba,  
 E primo pegno così questo sia  
 Che l'amor suo non mente. Di Ràul, certo,  
 Presto udrem le novelle; alcun non lega  
 Giuramento il suo ferro: e ancor di sangue

*(con amarezza)*

Ispan tinger saprallo. Oh, coi tiranni  
 Se grave tanto è a voi lo stringer patto,  
 Lieve tanto per me forse credeste  
 Libero io stesso rimandar costui,  
 Che il vostro core mi contende, e tanto  
 Sangue versò de' miei compagni, e il solo  
 Al mondo fu, che nel cospetto vostro  
 Osò chiamarmi un vile? Oh, a me più giusta  
 Sperar mi giova un dì vi renda il tempo....  
 Ma che avete, Maria? Pallida siete?...

MARIA.

*(trasognata comincia a guardare fisso innanzi a sè; quasi parlando con sè medesima, con voce lenta e interrotta)*

Oh, non è nulla.... Pensavo che il tempo  
 Non esiste per me.... Che tutto è eterno....

FEDERICO.

Su via, partiam. Qui rigida la brezza  
 Notturna spira, e pensier mesti e foschi  
 In queste soglie ancor l'eco vi crea.  
 Partiam, Maria. Le nostre nozze occulte

Doman la pompa di solenne rito  
Suggellar dee. Le affievolite membra  
E la tempesta degli spirti in voi  
Sonno e riposo chiedono.

MARIA. *(sempre più assorta in sè)*

E riposo

E sonno avran.

FEDERICO.

Ma voi livida siete....

Voi tremate, Maria!... Ciel! quale sguardo!  
Gelido è il polso.... ma che avete?

MARIA. *(con voce lenta e solenne)*

A voi

La mia promessa io tenni; a me la vostra  
Manteneste voi pur. Sciolte le fedì  
Sono nel ciel. *(comincia a delirare)*

L'annuncierà solenne

Rito al giorno novello.... A me la vèsta  
Nuzial; le rose a me!... date le gemme....  
Date i canti votivi: e sia la pompa  
Splendida e ricca di ceri.... funébri!  
Oh, liberi essi sono!... e a me sorride,  
A me pur libertà.... là.... nella tomba....

FEDERICO.

Ella vaneggia!... Qual sospetto orrendo!

*(la sostiene nelle braccia, si accorge dell'anello chiuso, e rompe in grido d'angoscia)*

Avvelenata.... Ciel!... Che ho fatto mai!



## SCENA V.

**Maria, Federico, il Duca d'Alba, Vargas  
e Guardie con fiaccole.**

VARGAS. *(dal di dentro)*

Monsignor, per di qui! da questa parte  
I prigionier fuggirono....

*(Vargas entra concitatissimo precedendo il  
Duca e i Servi, e corre ad aprire la  
porta per la quale uscirono i prigionieri;  
poi, mentre spinge lo sguardo per quella,  
si rivolge alla esclamazione del Duca)*

DUCA.

Chi veggo!

*(il Duca non s'accorge a prima giunta di  
Maria, giacente al suolo)*

Voi qui? *(a Federico)*

FEDERICO.

Silenzio! qui c'è alcun che muore!

DUCA. *(vede Maria e arretra inorridito)*

Maria!

MARIA.

*(raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito)*

Sì, monsignor, Maria, la sposa  
Del figlio vostro. Della fuga io sola  
L'autrice io sono... e de la morte mia!  
Dio fu clemente meco: ne le mura  
Del chiostro il sacrilegio, e me la infamia  
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio  
E dalla infamia ei mi salvò. Pietoso  
Ei permise che sacro alla natia  
Mia terra e ai fati della patria fosse  
L'ultimo spiro di una breve vita  
In maledirli spesa. Io di stranieri  
Nuora, io spergiura della patria al nome,  
Alla patria due eroi rendo e due figli.  
Oh, la morte è pur bella e pia, se ancora  
Ne riconcilia colla vita; e al guardo  
Di chi poggia sul suo margine estremo  
Senza vergogna risalir concede  
Via per l'onda dei dì che più non sono.

*(volgendosi al Duca)*

L'inganno pio, deh, perdonate a lei  
Che sola in terra di un raggio d'affetto  
Vi rallegrò la ténébra de' giorni.  
Essere odiato e odiar sempre! sempre  
Sparger sangue e temer; perdonar mai...  
Oh, a questo prezzo è un inferno la vita!...  
Non seguite color!... Se prode siete,

Potrete in campo rivederli. Solo  
 Del vostro affetto questo pegno chiedo....  
 Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando  
 Degli uccisi i fantasimi la ridda  
 Vi intrecceranno intorno, e desolata  
 Di lutti e sangue la percorsa via  
 All'egro spirto affaccerassi, questo  
 Solingo fior per la squallida landa  
 Dei ricordi trovar vi sarà caro....  
 Non li inseguite....Addio....Mio padre....Enrico....

## SCENA VI.

### Detti e Enrico.

*(Enrico è ricomparso tacitamente, non visto, da alcuni istanti, su la porta dond'era uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato: e ritto sulla soglia segue avidamente, la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avvanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti)*

### ENRICO.

Maria!... Maria!... Maria!... morta!...

*(si drizza minaccioso e cupo verso il Duca)*  
 Ah, per la landa dei ricordi, o Duca,

Altro ricordo vi sar  men caro!...  
 Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,  
 Come al chiaror di queste faci, innanzi  
 A questa morta pi  viva rosseggia!...  
 Ah, ti ravviso! Pi  non ti nasconde  
 La larva a me!... Di Toledo e Castiglia,  
 Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte  
 Copriti ben d'alloro; di battaglie  
 Trionfatore, sai rapir fanciulle,  
 Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

DUCA.

*(alle guardie, snudando la spada, e accen-  
 nando loro di impadronirsi di Enrico)*

Guardie, ol !

ENRICO. (30)

Troppo tardi.

*(arretra d'un balzo verso la soglia e snuda  
 la spada; poi rivolto al Duca)*

Oggi saremo

In molti ai funerali!

*(si volge verso l'interno della porta ond'    
 tornato)*

A me pezzenti!

*(odonsi dall'interno grida confuse, cozzar  
 d'armi, mentre cala il sipario)*

FINE DEL DRAMMA.



# NOTE

---

(1) Alcmaër, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux*, nell'agosto 1573, resistero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15,000 uomini ad assediare, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levar l'assedio.

(2) Stemma del duca d'Alba.

(3) Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge Le Clere: « *Flamands — c'est ainsi que les Espagnols nomment indifferemment les habitants des XVII Provinces Unies* ». LE CLERC. *Hist. des Pr. U.*, t. I, liv. 2.

(4) Il patriottico e dignitoso contegno dei Fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro compatrioti colpiti

colla confisca, colla decima o in altro modo dalla ingordigia degli oppressori spagnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li comperavano. « *Personne ne veut acheter le bien d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le 10. Le duc d'Albe se comporte de façon à être bientôt maître du pays, parce qu'on n'y trouvera plus ni hommes, ni argent,* » scriveva Morillon vicario generale del cardinal Granvella nei Paesi Bassi (*Analyse des lettres de Morillon*).

(5) La vera canzone di guerra dei pezzenti fu l'inno di Guglielmo di Nassau (*Wilhelmus van Nassouwe*), scritto da Marnix — il Mameli fiammingo — (e secondo altri da Coornhert) nel 1571 (V. QUINET, *Marnix*). L'autore si permise sostituirvi quest'inno per aver maggior campo a ritrarre colla scorta della storia, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo individuale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in un'epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdøl (*Vedi Atto III*).

(6) Scrive Grozio che il dolor dei Fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti.

« *Hominem cædi et cruciari ob qualemcunque Dei cultum miserabantur Dio tamen inter gemitus et lacrimas dolor stetit, antequam eliceretur.* GROTIUS, *Annales*, lib. I.

(7) Anche questo travestimento da frate fu da taluni critici censurato di lesa verisimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie de' monaci, a cui davano spie-



tatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare nella loro piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quell'epoca ne citano parecchi casi: per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da De Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Loewestein, presso il confluente del Reno e della Mosa (*Nieuwe werken van de Maatschappij der nederlandsche letterkunde te Leyden* (t. VII, p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello con una ventina d'uomini nascosti in due barche, De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta del castello, e un valletto loro domandò che volessero. « *Ils répondirent qu' ils étaient des religieux de l'ordre de Saint-François; que pour l'amour de Dieu on leur donnât l'hospitalité. Le châtelain, plus pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit ouvrir la porte, et quand les prétendus franciscains vinrent le saluer auprès du foyer où il était avec sa femme; Hermann de Ruyter et ses compagnons tirant de dessous leurs frocs des pistolets, les appuyèrent sur la poitrine du châtelain, lui montrant una patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour ce prince. Le châtelain répondit qu' il ne connaissait d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter dechargea sur lui son pistolet et le blessa: ses complices introduisèrent tous leurs compagnons et se rendirent maîtres du château* ». ALTMAYER, pag. 67.

(8) Vedi *Cenni storici*.

(9) Si accenna a diverse leggende popolari, a tradizioni peschereccie del mare del Nord.

E. Heine, nei *Reisebilder* (L'isola di Norderney) ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva del mare la ronda not-

turna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave per avvertire i marinai di qualche avaria; ma preferisce soprattutto arrampicarsi sull'albero di parrocchetto per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria si pone al timone; egli però non compare ai marinai se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvede da sè medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fiegende *Holländer*), che, per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'*Olandese volante* mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da ricapitare, indirizzate a persone morte. I marinai dei bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

(10) I revisori della Regia Prefettura di Milano al tempo della prima recita nel 1871, trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sacrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostri; e forse in omaggio alla legge sulle guaren-

tigie, che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame in oloocausto ingrato!*

(11) Vedi *Cenni storici*.

(12) Vedi *Cenni storici*.

(13) In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnata dalle invettive di quest'ultimo, ravvisò qualche critico offesa la verisimiglianza storica. Sarà: per altro l'autore legge nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les gueux de mer*, questo passo: « *La faroûche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus de Middelbourg ne sé missent à briser dans leurs cachots fers et serrures, A OUTRAGER LES GEOLIERES...* (pag. 39).

(14) Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi-comica, la *terribile* riputazione di questo *terribile* personaggio. *Terribile* è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità* suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici, nella sua crudeltà, il duca d'Alba: Vargas nella sua efferatezza, nient'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà immaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abbietto, dominato dalla libidine e dalla sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: « Un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per aver stuprata un'orfana

commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambo i partiti ». SCHILLER, *Storia*, lib. IV. — D'altronde il grottesco non esclude la ferocia, bensì può renderla schifosa e ributtante: e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di aver inteso ritrarre la *impressione* che lascia la lettura degli storici intorno a questo laido personaggio, il quale scrive Schiller, «rovinò la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: *Non curamos vestros privilegios*, rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della università di Lovanio ». SCHILLER, *l. c.* — E ancora soleva dire nello stesso latino maccheronico, che gli eretici, avendo devastati i tempi, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti quanti: *hæretici fraxerunt templa boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari* ». LE CLERC, *Hist. des Pr. Unies*, t. I, liv. 7. — Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giudizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo processo si venne a conoscere che non solo egli era già morto sul patibolo, ma che anche era innocente; del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Vargas osservò: *qu'ils n'en devoient être fâchez, parce que l'innocence de cet homme serait avantageuse à son âme* » (ibid.)!!!

(15) Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della Regia Prefettura milanese: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guaio è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo:

*Odio TERREN e di spagnuol perdona!*

Come se gli Spagnuoli abitassero nel mondo della luna!

È inutile aggiungere che l'autore, piuttosto di sottostare a quella correzione... cosmica, omise sulla scena questo passo.

(16) In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 19, XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13); ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno per una ragione storica; i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai tribunali spagnuoli. « *Le lundi 22 août 1560 fut décapité un jeune homme d'Esplechin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres herétiques. Il se repentit et mourut catholique* ». Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenute a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo Spagnuolo.

« *Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! in te io mi riposo; non lasciarmi mai affinché io possa distruggere la tirannia....* » Così nell'inno nazionale di Guglielmo di Nassau. QUINET, *Marnix*, pagine 47-48.

(17) Questo dialogo fra Enrico e il conte di Rysdàl attraverso la parete divisoria delle due celle, ha pure avuto la sfortuna di apparire alla critica il *non plus ultra* dell'incongruenza e dell'assurdo storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di sua certa scienza l'autore che « il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato ». Che cosa vorrà dir dunque il passo già citato di Altmeyer, il quale sulla fede degli archivi belgici, riferì-

sce che « i pezzenti detenuti in carcere non lasciavano passar giorno senza mettersi a COSPIRARE COGLI ALTRI PRIGIONIERI? (à conspirer avec les autres captifs, pag. 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in *più di uno* e che avessero modo di *comunicare insieme*. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che « il Duca d'Alba non lasciava tanta falcità ai prigionieri di Stato »; *ergo* l'autore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha preferito dare un po' più di *verisimiglianza* alla verità, cioè mettere i prigionieri *almeno* in due celle *separate*, e farli *almeno* comunicar di straforo attraverso una parete.

(18) *Repubblica!* parola proibita, anche solo a pronunciarsi. È bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in iscena *I Pezzenti*, essa veniva ripetuta cento volte alla Commenda e al Fossati e con allusioni d'attualità e fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz*. Ma non importa: all'autore dei *Pezze* i revisori del prefetto Torre non la vollero assolutamente lasciar passare e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

(19) « Le même jour, on amena Arnould de Waubansart surnommé *Dieu Lanoy*, parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans les mystères, représentations théâtrales du temps ». Così un antico manoscritto (*Chronique de tout ce qui s'est passé à Tournai et aux environs depuis l'an 1566 jusqu'en l'an 1570*) citato da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche varianti



gli altri casi storici di cui si discorre in questa scena fra il duca e Vargas. ALTMAYER, *Op. cit.*, pag. 22 e seguenti.

(20) Vedi nota 14, all' *Atto III*.

(21) Era il *Consiglio de' Tumulti* (Vedi *Cenni storici*) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, istituiti nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue*. Presidente di questo tribunale, il duca stesso: subito dopo di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del Consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest'ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva, dopo lungo assalto, Valenciennes difesa dai *Gueux* giustiziandone tutti i principali cittadini); il conte di Barlaimont, l'autore dell'appellativo dei *gueux*; Lodovico Del Rio dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra che, uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprassalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!*... questa parola essendogli divenuta facilissima a pronunziare.

Passato il terzo mese della istituzione del Consiglio, il duca intervenne di rado alle sedute, e alle fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e stromenti di azioni infamissime, tralasciarono di intervenire, tranne il dottore spagnuolo Del Rio. Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da loro due soli SCHILLER, *Storia*, lib. IV, cap. 5; CANTÙ, HARDION, ecc.



(22) Frase storica di Vargas: *hæretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari*. LE CLERC, t. I, liv. 7.

(23) Si è avuto torto di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un *lucido intervallo* di affetti umani? Vari critici del dramma han sentenziato di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del bisogno di amare qualcuno, anche negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte: e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferatissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi contrasti. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a piegarne la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto il duca, còlto di sorpresa, concede — la grazia dei prigionieri? — non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo passo che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba, allato alla storica crudeltà, albergassero istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de' suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non paiono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia, e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

È dunque, con licenza de' critici, sotto la protezione della storia, che osai porre la verisimiglianza della scena

tra il duca e Maria non solo, ma dell'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e l'intemerata del duca a Vargas, la storia appunto offre esempi di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel « *juge criminel très célèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Flandre vit punir avec joie par le commandement du duc d'Albe* ». STRADA, II, liv. 7. — E la storia narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile a modo suo, come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo. SCHILLER, *Storia*, lib. IV.

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia' ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: « Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro* ». E il Raynal, certamente parziale: « Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravasi pel partito che credeva più giusto.... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma la portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere con una specie di orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà! » RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*. Di fatti in sei anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18,000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto

inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria.

(24) « *Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo, che pur tanti servizi ne trassero* ». CANTÙ, *Storia univ.*, lib. XV.

Che il duca d'Alba poi incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione, è registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Spagna, « *fut favorablement reçu par le Roy Philippe contre l'atteinte des Flamans: mai plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'étoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt éclater la colère du Roy, qu'il tenoit alors cachée; et l'on crut même, quand on le vi réleguer à Uzeda, que c'étoit un effet de l'indignation du prince* » STRADA, II, liv. 7.

(25) Per maggior intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica e una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancillon: « Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell'anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa,

*non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo ».*

(26) Per la prima volta rappresentato con liete sorti sulle scene della Canobbiana in Milano dalla Compagnia Pietriboni la sera del 27 gennaio 1873.

Ragioni *drammatiche e storiche* indussero l'autore all'aggiunta di questo nuovo atto dei *Pezzenti*. Basta, speriamo, che almeno questo non lo accuseranno di plagio!

Le ragioni drammatiche furono:

1.<sup>o</sup> Allargare l'ambiente del dramma troppo circoscritto prima nella breve cerchia di un episodio intimo, mal rispondente all'ampiezza del titolo.

2.<sup>o</sup> Introdurre nel dramma, rompendone la tetraggine, maggior movimento e varietà di elementi e di tinte.

3.<sup>o</sup> Preparare e rendere verisimile anche *drammaticamente* la scena finale del dramma (*sortita di Raul e sorpresa dei Pezzenti*), scena di cui nella nota 3o a pag. 186 è a raffrontarsi la verisimiglianza storica; ma che nel dramma poteva parere troppo poco naturale, come la sorpresa ultima dei pezzenti troppo improvvisata al momento giusto per fare i comodi dell'autore.

4.<sup>o</sup> Rendere più ragionevole il sacrificio di Maria: di cui era prima a domandarsi come ella si sacrificasse senza esser prima ben certa che Raul e il padre potessero giungere in salvo, e a rischio cioè di rendere il proprio sacrificio inutile e vano — come quello dell'Eleonora del *Trovatore*, di cui fu rimproverata all'autore la reminiscenza.

5.<sup>o</sup> Ragione in fine e precipua — sviluppare e completare il carattere di Maria. Massimo obiettivo dell'autore nel disegnare questo carattere era stato il contrasto fra la lotta morale sostenuta da Maria nei primi tre atti, e la fermezza con cui se ne riscatta negli atti successivi.

Gli sembrò che quella fermezza sarebbe apparsa più drammatica, se invece di camminare dal terzo atto in avanti, dritto, libera, non distornata, allo scopo, avesse dovuto urtarsi in altre prove morali da superare (*prime accoglienze dei pezzenti all'arrivo di Maria, scena di Maria con Pietro di Ryk e col frate Giosè*); e che il carattere di Maria ne sarebbe uscito anche più vero, se di quella fermezza ella avesse attinto — per ragion di contrasto — gli argomenti e la giustificazione alla stessa *educazione religiosa* di cui la traccia ed il fondo dovevano essere rimasti in lei (*scena di Maria e del frate*).

D'altra parte, ragioni storiche suggerirono all'autore la nuova aggiunta:

1.<sup>o</sup> Rendendo miglior ragione del *titolo* del dramma, presentar sulla scena uno schizzo dell'insurrezione prima adombrata semplicemente per via di racconti nel I, II e III atto; — e cioè mostrar sulla scena gli insorti — che prima non agivano se non dietro le quinte — e mostrarveli in quel genere di lotta, di sorprese, di imboscate, di attacchi alla spicciolata, a cui i pezzenti — massime quelli del bosco — erano ridotti, di fronte alle truppe regolari ed agguerrite del duca d'Alba: valendosi della connivenza e dell'appoggio delle popolazioni, delle città e dei villaggi, con cui i pezzenti del mare e della foresta mantenevano attivissime le segrete comunicazioni.

2.<sup>o</sup> Completare il *concetto storico* della lotta insurrezionale, introducendo, allato all'elemento aristocratico che lo guidava e che prima appariva da solo nel dramma (*Raul, Pietro de Rik*), anche l'elemento popolare che ne formava il nerbo, e presso il quale la giustizia della causa non andava certo disgiunta dalla violenza dei mezzi — cui la esasperazione per le crudeltà spagnuole in troppa parte spiegavano e scusavano.

Però l'autore pensò a ritrarre gli insorti non solo nell'entusiasmo generoso (*ultima scena dell'atto*) che univa

in una sola causa i fiamminghi di tutte le classi e di tutte le età, e tramutava in eroi ed in martiri così il vegliardo Van Stralen come i fanciulli Battenburg (Vedi *personaggio del giovinetto Mattia*): ma eziandio nelle loro depredazioni e saccheggi ai danni del clero cattolico e delle chiese, nelle loro violenze, or di sangue or di ricatti, su quanti spagnuoli o frati cadevano loro fra le mani; e nel misticismo religioso che li traeva a cercar nella Bibbia la giustificazione delle violenze e delle rappresaglie. I passi dell'*Apocalisse*, compresi nelle quartine che cominciano l'atto sono citati da Van Groningen e da Altmeyer fra quelli che i pezzenti del bosco nel loro furor biblico più di frequente invocavano.

Sola cura dell'autore nel fare alla verità storica maggior parte che prima nel dramma non avesse, fu quella di temperarne le tinte quel tanto che occorreva a che il concetto morale, civile e politico del dramma non ne restasse offeso: ed anzi al contrario, quant'era di giusto, di nobile e di grande nella rivolta fiamminga — personificato nei tipi di *Raul* e di *Pietro* — spiccasse viemeglio nel contratto cogli istinti men nobili delle moltitudini e nello ascendente sovr'esse esercitato — (*arrivo di Pietro, scene ultime dell'atto V*).

(27) *Apocalisse*, XVIII, 4, 5, 6, 7, 8.

(28) Questa scena di ricatto nell'atto nuovo può non rispondere al concetto tutto ideale e poetico che taluno si è fatto dei rivoltosi fiamminghi — ma è nullameno una riproduzione attenuata della verità storica. Di casi simili è piena la storia della rivolta: eccone uno citato da Altmeyer: « Fra il 26 e il 27 novembre, i *gueux* saccheggiarono le coste di Frisia, assalsero la città di Worcum (Vorca nel dramma), vi depredarono le chiese e circa sessanta case, e trascinarono seco l'abate di Hemelum, Nicola Van



Landen con due musici e una donna di malavita, e minacciarono l'abate di appiccarlo ad un albero di nave se non consentiva a riscattarsi mediante una taglia di 6000 scudi; e per provargli che non erano vane minacce gli mostrarono due individui così appiccati » (*Gueux de mer*, 55).

(29) Di depredazioni e saccheggi di chiese commesse dai *gueux* riboccano le storie dell'insurrezione fiamminga. Famosa è la devastazione della cattedrale di Anversa e di quattrocento chiese in una notte sola. Oltre quelli del resto indicati nei *Cenni storici* di prefazione al dramma, citiamo fra i mille altri casi da Altmeyer: « Il mese di giugno 1570 i pezzenti, in numero di circa novanta, muniti d'armi e bastoni, irrupero nella piccola città di Hingloopen in Frisia saccheggiandovi la chiesa, rompendovi il tabernacolo e gli altari, esportando i calici, rompendo porte, finestre, cofani, serrature, bevendo nei vasi sacri e andandosene cogli abiti imbottiti di danaro ». ALTMAYER, *Gueux de mer*, 42. — « Per la collera, l'odio e la perfidia — scrive più avanti lo stesso autore — per una sete di sangue e di bottino inestinguibile, i pezzenti del mare non la cedettero in nulla alle bande castigliane. Non lo si dimentichi, trattavasi da una parte e dall'altra di una lotta in cui la religione era l'anima degli interessi. Ora, più grande è la fede, più gl'interessi si fanno feroci; perciò le guerre di religione sono di tutte le più atroci.... e qui alla questione religiosa aggiungevasi quella della patria e della libertà.... (Ibid., 45).

(30) A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per discarico di coscienza, che questa sorpresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueux* nelle vicinanze, è storicamente vera in



*genere* e non nella *fattispecie*. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, coniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta dalle bande dei pezzenti del mare e del bosco. — « *Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; ils se glissèrent ténébreusement dans les villes.... Ce fut alors qu'on vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe* » ALTMEYER, pag. 92. — Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempi: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa operata dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 Marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città, una donna loro aperse: i *gueux* in numero di trecento, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli alberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; posero in libertà cinque detenuti per eresia; ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quello che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi, condussero secoloro il cappellano, e poi s'imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi.* ALTMEYER, pag. 79.

---



GALLERIA TEATRALE

---

TEATRO

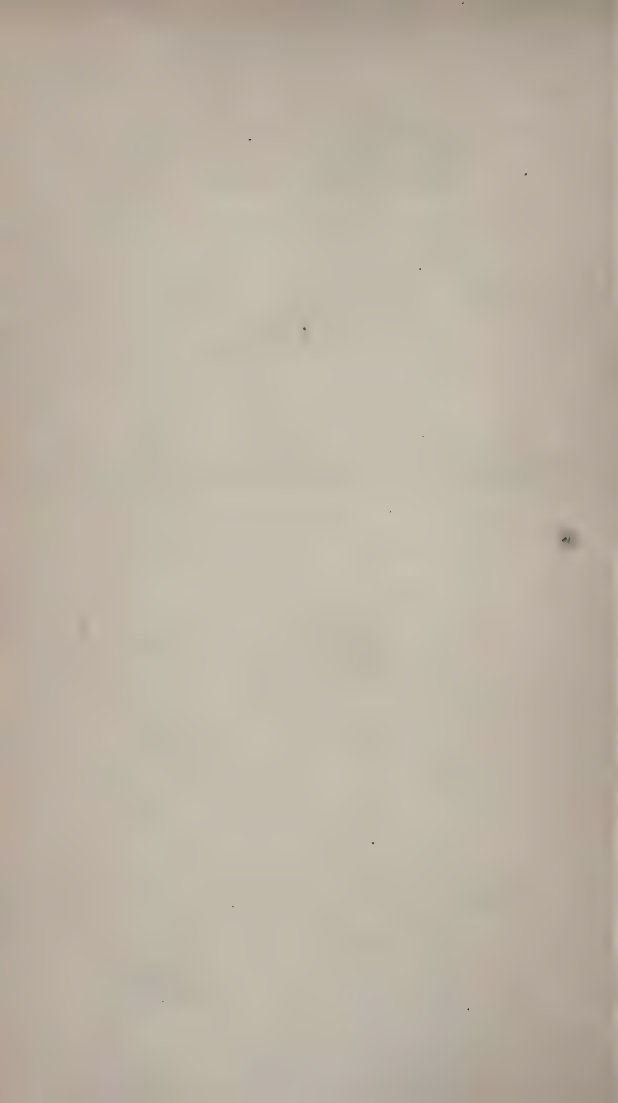
DI

FELICE CAVALLOTTI

---

VOL. IX.

LEA.



# LEA

DRAMMA

IN TRE ATTI IN PROSA

CON UN PROLOGO IN VERSI

DI

FELICE CAVALLOTTI



MILANO

Presso CARLO BARBINI Editore

*Via Chiaravalle Num. 9*

1890.

119003  
9/10/11

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questo dramma, senza il consenso per iscritto dell'autore.

Tutti i diritti riservati.

*Legge 25 giugno 1865, N. 2337 e 18 agosto 1865, N. 2652; decreto 10 agosto 1875, N. 2680.*

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia del testo unico della legge 6 ottobre 1882 N. 1012, sui diritti d'autore, qual proprietà dell'Editore

**Carlo Barbini.**

## PERSONAGGI DEL PROLOGO

---

FULVIO, poeta di libretti e sciarade.

BARDI, attor comico.

1.° AUTORE.

2.°       "

AUTORE della *Lea*.

AVVENTORE.

CAMERIERE.

PADRONE.

(Avventori che non parlano).

---

La scena si suppone nel Caffè del *Teatro Manzoni*  
in Milano.







## PROLOGO



All' alzar della tela entra FULVIO. L' attor comico BARDI è già seduto per far colazione ed ha in mano un giornale. Un terzo avventore è immerso nella lettura di giornali e si alza ogni tanto a razzolare tutti i fogli che trova sui tavoli.

BARDI.

*(a Fulvio che entra)*

Ciao Fulvio...

FULVIO.

*(va alla casella delle lettere, non trovando nulla, ne chiede al Cameriere)*

Per me lettere?

CAMERIERE.

Nessuna.

FULVIO.

*(al Cameriere che lo interroga tacitamente  
sull' ordinazione)*

*Il Trovatore.*

CAMERIERE.

E... d'altro?

FULVIO.

Un bicchier d'acqua.

*(va a sedersi, legge, cava delle carte e scrive)*

CAMERIERE.

(Che perla d'avventore!)

BARDI.

*(dal suo tavolino, al Cameriere)*

Neh! questa carne è legno. Qui ci si rompe il dente.

CAMERIERE.

O se il signor Lombardi (1) l'ha trovata eccellente!

---

(1) Eugenio Lombardi, il benemerito dirigente del *Teatro Manzoni* di Milano.

BARDI.

Vuol dir che il sor Lombardi avrà i denti mi-  
[gliori  
Dei miei. Già, dover sempre trattar con certi autori...  
Neh, Fulvio, senti un po' se questa è carne...

FULVIO.

*(si leva dal suo posto, va da Bardi, e prende  
sul suo piatto per assaggio un boccone  
grosso)*

Oh Dio!

*(mangiando a bocca piena)*

Ma questa è pietra calcare!

BARDI.

N'è ver? lo credo anch'io...

FULVIO.

*(al Cameriere)*

Cameriere, non vedi?

*(prende sul piatto di Bardi e assaggia un  
altro boccone grosso)*

Fa sangue!

CAMERIERE.

Vedo, vedo!

Che lei è un sanguinario!...

FULVIO.

E poi... aspetta...

*(taglia un altro boccone e lo mangia)*

...io credo

Che sia roba d'ier l'altro..

*(assaggia un quarto boccone)*

Sicuro! è lo stufato

D'ier l'altro!...

*(a Bardi)*

Non mangiarlo.

*(Fulvio non ha lasciato quasi più nulla sul piatto. Bardi lo guarda un po' sconcertato. Fulvio se ne va, per tornare al suo posto, poi torna indietro e si versa da bere, nel bicchiere di Bardi, dalla bottiglia di lui)*

Scusami, m'hai guastato

La bocca.

*(beve e se ne va ripetendogli)*

Non mangiarlo.

*(torna al suo posto forbendosi la bocca)*

BARDI.

*(con rassegnazione al Cameriere)*

Porta dell'altro e fa

Presto, che ci ho la prova.

FULVIO.

E dunque come va

Con la *Lea*?

BARDI.

S'è provata fin qui tre volte appena...

Ma sabato al più tardi andrà, credo, in iscena.

FULVIO.

*(al Cameriere)*Ehi, dammi un cappuccino... e il numero passato  
[dell' *Arte*.*(Cameriere la cerca e la vede in mano a  
Bardi)*

CAMERIERE.

L'è in lettura.

FULVIO.

*(si alza e va da Bardi)*

Scusami, hai terminato?

BARDI.

Cioè...

FULVIO.

*(senza lasciarlo finire, glie la leva di mano  
e torna al suo posto. L'altro rimane male)*

Grazie.

*(sorseggiando il cappuccino)*

BARDI.

*(lo guarda sconcertato)*

Bel tipo!

FULVIO.

Camerier!

*(Cameriere accorre)*

Ma qui c'è

Troppo latte. Ci aggiungi un sorso di caffè.

*(Cameriere eseguisce con gesti d'impazienza)*

FULVIO.

E dunque, dimmi un poco, della *Lea* come sei  
Contento? Che pronostichi?

BARDI.

Eh, proprio non saprei..

Alla lettura, ai comici piaciuta è immensamente.



FULVIO.

*(sorseggiandosi il cappuccino)*

Allora è un fiasco in regola.

BARDI.

E infatti, veramente,  
 Critici che l'han letta dicono che in coscienza  
 L'è una tale scempiaggine da perder la pazienza;  
 E che sul palcoscenico voleranno le mele...

FULVIO.

Oh, oh! dunque è probabile che vada a gonfie vele.

*(Alcune figure mute — fattorino del telegrafo  
 — venditore ambulante di zolfanelli, di cravatte — entrano nel caffè e vanno il fattorino al banco a portar dispacci, il merciaio a offrir la roba agli avventori: il Cameriere lo manda via)*

*(Fulvio dal suo posto, al Cameriere)*

Ehi là, lo fai apposta? Ora è tutto caffè...

Mettici un po' di latte...

*(gesto d'impazienza del Cameriere)*

Il Secolo?

CAMERIERE.

*(impazientito)*

Non c'è.

FULVIO.

*(addita un terzo avventore)*

Se ce l'ha quel signore!

CAMERIERE.

Vede ben ch'è impedito.

FULVIO.

*(va all' avventore)*

La scusi, con suo comodo, quando lei ha finito...

*(l'altro sentendosi parlare interrompe la lettura, per rispondere, Fulvio ne approfitta per levargli gentilmente e prestamente il foglio di mano)*

Grazie.

AVVENTORE.

*(stupefatto)*

Perdoni, io stavo leggendo...

FULVIO.

*(ritornando col giornale al suo posto)*

Oh non fa niente.

Grazie. Leggo da me.

AVVENTORE.

Ti pigli un accidente!

*(entrano dall'ingresso interno, che dà alla sala da bigliardo, due giovani autori, discorrendo e gesticolando tra di loro vivamente)*

I.<sup>o</sup> AUTORE.

*(con uno scartafaccio aperto in mano, mentre confabula con l'altro)*

Credi quell' uomo è meglio levarcelo d' attorno.  
Dammi retta, ammazziamolo.

*(si volge, nel dir questa parola, al Cameriere che la crede a sè diretta)*

CAMERIERE.

*(spaurito)*

Eh ?

I.<sup>o</sup> AUTORE.

*(al Cameriere)*

Due cognac.

*(agli altri presenti)*

Buon giorno !

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Bene, ammazzalo tu.

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Non mi sento.

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Perchè?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Quegli altri due assassinj gli hai già lasciati a me...  
Se devo fare io tutto... tutto io..

FULVIO.

*(interloquendo dal suo posto)*

Tanto più quando

In galera ci è posto per tutti e due.

1.<sup>o</sup> AUTORE.*(non avendo ben inteso)*

Che?... quando?

Cosa?

FULVIO.

Dicevo, quando accoppiati se n'è  
Già un paio, è più economico spedirne almeno tre.

*(fa cenno al Cameriere di portare tre bicchierini invece di due)*1.<sup>o</sup> AUTORE.

La finisci?

FULVIO.

Ho finito.

I.<sup>o</sup> AUTORE.

*(al Cameriere che ha portato tre bicchierini)*

Perchè tre bicchierini?

FULVIO.

*(alzandosi e prendendone uno)*

È il mio. Grazie. Ehi bottega!

*(accenna al Cameriere i due Autori)*

Pagano i due assassini.

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Cioè...

FULVIO.

Zitti. È qui Bardi, che ci ha da dir sincera  
La sua intorno alla *Lea*.

*(gesti vivissimi di attenzione dei due)*

BARDI.

Che ho a dir? dopo ieri sera  
Non giuro più di niente. Quando una porcheria  
Di quella fatta il pubblico ti manda in frenesia...  
C'è da perder la testa...

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Sfido! con quel po' po'

*Lea.*

Di *claque*! Saranno stati, *paganti*, sì e no  
Duecento...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Ed aver faccia tosta la Direzione  
Di affiggere: *esauriti i palchi e le poltrone!*

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Però del resto hai visto staman la *Lombardia*  
Come ben te lo concia?!

2.<sup>o</sup> AUTORE.

(*vivamente*)

Ah proprio?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

In fede mia,  
Quello sì ch'è un articolo! Te lo stronca il lavoro  
In un modo! in un modo!... Leggilo. Val tant'oro.

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Questo però non toglie che ci sarà una piena  
Questa sera... vedrai...

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Che vuoi farci? La scena  
L'hanno ancora in man loro, queste mummie im-  
[pagliate

Di rètori e romantici, fin quando avrem spazzate  
 D' Augìa le stalle e l'arte dalle loro imposture,  
 Del Ver noi campion giovani, con la face e la scure.

2.<sup>o</sup> AUTORE.

E dire che, se invece d'arte moderna e vera,  
 Noi due pur fatto avessimo un dramma di maniera,  
 Al posto della diagnosi del novo *io* femminino  
 Stemprando azzurro e zucchero, come questo cretino,  
 Vedevi che successo di repliche entusiaste...  
 E invece...

*(sospira)*

FULVIO.

*(interloquendo dal proprio posto, mentre legge)*  
 Invece furono tórsoli e mele guaste.

1.<sup>o</sup> AUTORE.

*(volgendosi indispettito)*

Almen noi non si ruba! E le commedie mie,  
*(il collega gli fa un gesto di rimostranza,  
 ed egli corregge il mie)*

Le tue, nostre...

FULVIO.

Son vostre, sebben sian porcherie.

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Crepa.



1.<sup>o</sup> AUTORE.

Lascialo dire.

*(pigliando a parte, sotto braccio, il compagno, gli dice sotto voce con aria di mistero)*

Somarelli ha trovato  
Un libro da cui tutto il dramma fu rubato  
Di peso, tale quale...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

*(vivissimo gongolante)*

Davver? L'hai letto?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

No,

Ma doman Somarelli mel porta e te lo dò.

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Bisogna pubblicarlo... Proprio, dici... tal quale?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Se ti dico... due gocciole!... Il terz'atto, il finale,  
I dialoghi...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

*(fregandosi le mani)*

Oh bellezza!

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Zitto, c'è qui l'Autore.

*(L'Autore della Lea entra dall'ingresso che dà sulla via)*

2.<sup>o</sup> AUTORE.

*(guardandolo di traverso)*

(Plagiario!)

AUTORE.

Buon dì a tutti.

1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> AUTORE, BARDI.

Gloria al trionfatore!

1.<sup>o</sup> AUTORE.

*(solenne e commosso va ad abbracciarlo, come se la commozione gli togliesse la parola)*

Si parlava di te. Già non ti dico niente...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

*(stessa mimica)*

Nemmen io. Bevi e tocca! Corpo d'un accidente!  
Si chiamano, eh, successi!...

AUTORE.

Non mi lagno.

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Davvero?

2.<sup>o</sup> AUTORE.*(offrendogli un bicchierino)*

Mi devi un par di guanti. Tocca!

AUTORE.

Grazie! Sincero

Dimmi: che te ne par?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Non dico niente. Sei  
 Tu e basta. Solamente... io forse ne farei  
 Quattro atti e non tre soli...

AUTORE.

Eh?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Già. L'azion mi pare  
 Troppo stretta. A poterla in quattro sviluppare...

AUTORE.

Vedrò.

2.<sup>o</sup> AUTORE.*(pigliandolo sotto braccio e tirandolo da parte)*

Scusa: permetti un sol parere a me?  
 Io già in due atti soli vorrei ridurre i tre.  
 Serberei la gran scena del duel — quella è arte! —  
 E taglierei di pianta la scena delle carte.

AUTORE.

Se al pubblico è piaciuta!

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Piaciuta qui... ma aspetta  
Che la diano a Torino... e poi mi darai retta.

AUTORE.

*(volgendosi all'altro dei due autorelli)*

Senti Oreste!... Merlini qui dice che la scena  
Delle carte...

1.<sup>o</sup> AUTORE.

È stupenda, sicuro. Però qui, da fratello,  
Io taglierei di pianta la scena del duello.

AUTORE.

(Eccomi orizzontato!) Grazie!...

*(cambiando discorso)*

Ed a che ne siamo  
Della commedia vostra?

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Merlini ed io ci stiamo  
Dividendo il lavoro. Andiam nelle idee d'arte  
Tanto d'accordo...

AUTORE.

Vedo!

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Che ognun fa la sua parte  
Quasi senza bisogno dell'altro. Scusa sai...

*(lo lascia per volgersi al suo compagno)*

Finiam la divisione...

AUTORE.

Oh fa pure! fai! fai!

Ohe, là, Bardi! E la prova?

BARDI.

Manca men di mezz'ora.

AUTORE.

Bravo, per quei due tagli, possiam combinar ora.

*(L'autore va a sedersi al tavolino di Bardi, estrae il copione e tra di loro due vi riscontrano e segnano a matita i tagli)*

I.<sup>o</sup> AUTORE.

*(nel lato opposto della scena seguendo a confabular col suo compagno, sulle mosse entrambi per andarsene)*

Sicchè dunque io m'incarico... dei caratteri...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Bene!

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Dell' intreccio?...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Benissimo...

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Del taglio delle scene?...

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Perfettamente...

I.<sup>o</sup> AUTORE.*(un po' sorpreso guardandolo)*

E... d' altro?

2.<sup>o</sup> AUTORE.

... Del dialogo se vuoi...

È un lavor materiale per me seccante...

I.<sup>o</sup> AUTORE.

E poi?

2.<sup>o</sup> AUTORE.

Quanto ai finali d'atto, sai che ho fiducia in te...

I.<sup>o</sup> AUTORE.*(sconcertato)*

O allora?

2.<sup>o</sup> AUTORE.

... Tutto il resto lo lasci fare a me.  
*(esce precedendo il compagno)*

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Ma come?...

*(va dietro al compagno)*

FULVIO.

*(fermandolo)*

Ma è giustissimo! mi pare un patto onesto.  
 Tu intreccio, scene, dialoghi, finali — e lui fa il  
 [resto.

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Ma io...

FULVIO.

Ma tu stai zitto. E prima che tu vada,  
 Se prometti esser savio ti conto una sciarada.

1.<sup>o</sup> AUTORE.

Ah! ah! le tue sciarade...

FULVIO.

Stai zitto. Ce ne' ho qui  
 Una che non la sciogli nemmeno in cento dì.

Io Sulamita, dei canti sposa,

Vo' dei capelli *primi* orgogliosa:Io son la *fine*: la *fine* è il nulla:Io sono il *tutto* sin da la culla.

Chi la indovina è bravo!...



I.<sup>o</sup> AUTORE.

E s'io te la indovino?

FULVIO.

Scommettiamo.

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Eh?

FULVIO.

Da bere — giusto ho sete.

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Adagino.

La Sulamita biondi capei dovrebbe avere  
 ... Il *primo* è *biondi*.

FULVIO.

*(trionfante)*

Bestia! hai perso.

*(al Cameriere)*

Ehi là! da bere.

I.<sup>o</sup> AUTORE.*(si batte la fronte correggendosi)*

— Ah! il primo è *fulvi*... e il nulla..., la *fine*, è  
 [un o che è zero...

*Io il tutto* — tu sei Fulvio... eh già: Fulvio è l'intero.

Ah, ah!

*(tutti canzonan Fulvio)*

Ci siamo?

FULVIO.

*(sospirando)*

Da bere.

*(al Cameriere)*

Chartreuse di quella verde...

I.<sup>o</sup> AUTORE.

Che tu...

FULVIO.

*(terminandogli rapidamente la frase)*

Che tu mi paghi... Scusa, chi vince perde.  
Grazie! alla tua salute.

*(beve)*

Come presto l'hai sciolta!

*(assaporando la Chartreuse)*

Se vuoi scioglierne un'altra...

I.<sup>o</sup> AUTORE.

*(vivissimo)*

No, grazie, un'altra volta.

*(scappa via)*

*(Tra il dialogo dei due autori, e il successivo fra Bardi e l'autor della Lea, intercede qui una piccola scena muta. Una figurina elegante di donna, apparentemente una qualche attrice, guarda dietro i vetri della porta d'ingresso; il Cameriere corre a lei, parla seco, rientra sorridendo con malizia e va a riporre nel casellario vicino al banco una lettera consegnatagli; l'altro avventore ch'era in bottega si alza, s'accosta al Cameriere e con gesti gli domanda chi è quell'attrice; saputo, le corre dietro. Il padrone del caffè, stando al suo banco, vede che l'avventore è corso via senza pagare, ne fa cenno al Cameriere che corre al vasojo dell'avventore, verifica infatti che non c'è il danaro e corre all'avventore dietro. Ritorna di lì a un momento mortificato, con gesto espressivo accennando al padrone che non lo ha potuto raggiungere e soggiunse)*

CAMERIERE.

*(al padrone)*

Noti trenta!

PADRONE.

*(dal banco prendendo il mastro e annotando con dispetto)*

Notare sempre... pagare mai!

*(fra sè scrivendo nel mastro)*

Trenta... e dieci di coda... quaranta! Imparerai!

*(chiude il mastro dispettosamente, e va via per l'ingresso interno che mette al bigliardo)*

AUTORE.

*(a Bardi nel correggere assieme il manoscritto)*

Così ti par che vada?

BARDI.

Sì, sì... mi par... Però

S'intende, questa parte, ricordati, io la fo...

Per favore a te solo... Queste parti, noi, vedi,

Le chiamiam con un nome... lasciamo lì... ma credi

Che se non eri tu...

AUTORE.

Ti ringrazio.

BARDI.

Vuol dire

Che vedrai nei giornali di farlo ben capire...

Non ch'io ci tenga... Ma..

AUTORE.

Sta tranquillo.

BARDI.

*(consulta l'orologio)*

Ora vo

Alla prova...

*(s' avvia)*

AUTORE.

Anch'io vengo.

FULVIO.

*(che stava leggendo o scrivendo, a questo punto si alza e ferma l'autore che sta per uscire)*

C'è tempo. Aspetta un po'.  
Quando va questa nuova?

AUTORE.

Va sabato — speriamo.

FULVIO.

E nemmeno a me proprio ne vuoi dir nulla? An-  
Via! [diamo!

AUTORE.

Ma lasciami.

FULVIO.

Il tema almen. Di me  
Ti puoi fidare. Dopo dirotti anche il perchè.

AUTORE.

*(impazientito)*Uff! La mia *Nicarete* l'hai vista sulle scene?

FULVIO.

Già. Quella ch'era moglie a due mariti.

AUTORE.

Ebbene

Tu della greca tunica i personaggi spogli,  
 E avrai or, viceversa, marito con due mogli.  
 Sei contento?

FULVIO.

*(passandosi la mano sul mento e riempiendo  
 la pipa)*

Eh, mi sembra, scusa se mal m'appiglio,  
 Che il tema abbia la barba lunghetta un mezzo  
 [miglio.  
 La va, capisco al modo di svolgerlo... e poi se  
 Il tema è vero...

AUTORE.

È storico...

FULVIO.

*(incredulo)*

Storico?

AUTORE.

Eh, altro che.

Ti basti che nei fogli fu raccontato un fatto  
Preciso tale quale lo narro al second'atto.

FULVIO.

Ne dicon tante i fogli! E poi non è ammissibile  
Che un fatto, perchè vero, debba anche esser  
[possibile.

Esempio: io illustro l'arte: l'arte mi rende zero:  
È un fatto non possibile...

*(sospirando)*

eppur giuro che è vero.

E vuoi...

AUTORE.

Voglio, sian temi moderni o in veste achea,  
Cavarmi sempre il gusto di svolger la mia idea.

FULVIO.

Che idea?

AUTORE.

La mia idea fissa, ch'è il mio chiodo  
[qui in testa...

FULVIO.

(Oh anch'io... per chiodi..) E in grazia che idea  
[sarebbe?

Questa :

Le leggi di natura eterne, immote, arcane  
 Han dritto a precedenza sovra le leggi umane :  
 Queste sbagliano, mutano, o di capricci gioco,  
 O di violenti, o furbi, o deboli, o dappoco :  
 Variano con le foggie de le mutanti età,  
 Cogli eventi, coi gusti : e il fio la società  
 Dei loro sbagli sconta con lagrime e con guai..  
 Le leggi che natura pose non sbaglian mai.  
 Contro di *lei* diritti veri non sono : ell'è  
 Il diritto supremo : di savii e papi, e re,  
 Statuti, e dogmi, e codici, ella corregge o cassa :  
 Se leggi a lei si oppongono... straccia le leggi e passa.

Dice la Chiesa al giovine : - Tua sposa, ecco, son io,  
 Affetti e corpo donami, meco t' unisci in Dio :  
 A me dei verdi aprili dona il fior verginale.  
 Tutto il resto è menzogna, è peccato mortale. —  
 La natura risponde : — Ma che! frottole! Io sola,  
 Della tua vita, o giovane, so la vera parola :  
 Vuoi lotte? ecco qui il campo. Vuoi luce? ecco là  
 [il vero.

Qui cadder veri mártiri : lassù splende il pensiero.  
 Or per le lotte attingi vigore : ecco la tazza :  
 La sposa che ti occorre gli è un pezzo di ragazza! —  
 Sta il poeta a sentire : l'estro soffia nei mantici,  
 Ed ecco allora scrive... il *Cantico dei Cantici*.

Dice la legge : — In terra tocca a chi tocca. Gli uni  
 Sudino e gli altri godano : quel mangi e quel digiuni :



Il *mio* ed il *tuo* gli è il dritto : nel lotto disuguale  
 Di miseri e gaudenti sta l'ordine sociale. —  
 Risponde la natura : — Frottole ! ognun che nasce  
 Ha dritto alla sua parte di gioie dalle fasce :  
 Se gli altri gliela rubano, io d'infelici amori,  
 Io di sudor sfruttati io vendico i dolori :  
 Serbo supreme gioie ai vinti nell' agone,  
 E a furia di compensi rimetto l' equazione. —  
 Ode il poeta : e nascono così nel suo pensiero  
 Prima *Luna di Miele*, dopo, il *Povero Piero* !

Dice il codice : — Fida sia la moglie al marito :  
 Sia calvo o bianco il pelo, guai chi ci mette un dito :  
 Fedel, sin ch' egli vive, lo segua ov'ei soggiorna,  
 Disonor, multa e carcere castigino le corna. —  
 Ahi, stolto ! la natura prorompe : e che t' attenti  
 Legare i fiori teneri a tronchi arsi e cadenti ?

Non ad amplessi sterili, a carezze senili  
 Non io dannavo il riso dei cor primaverili.  
 A forti amplessi e giovani dritto ha giovin core,  
 Come al suo ciel la rondine, alle sue brine il fiore :  
 Rondine e fior non badano di tue minaccie al  
 [suono :

Se ad esse il cor ribellasi - tu dannal ed io perdono.-  
 Attento il vate ascolta la disputa curiosa  
 E torna a casa a scrivere di *Meneclè la sposa*.

Così i lavor più varii, con gli altri che sorvolo,  
 Mettono capo tutti ad un concetto solo :  
 Dall'idea madre scendono sì come varii fili  
 D'una sola matassa : e per diversi stili

In un sol vero unisconsi, come diverse spume  
Per diversi torrenti vannosi a unir nel fiume.

FULVIO.

E dunque, per intenderci più chiaro, la tua *Lea*...

AUTORE.

È un'altra applicazione di quella stessa idea.

FULVIO.

Bravo! Tò un bacio! Ah! Bravo! Tal e qual  
[come me!  
Ma che combinazione! Tal e quale!...

AUTORE.

Cioè?

FULVIO.

Trenta libretti, vedi, tengo nel mio cassetto  
Coordinati tutti a un unico concetto:  
La *legge* che a saldare i creditor fa invito  
Col *dritto di natura* compor dell'appetito.  
Così ogni atto che scrivo comprende d'ordinario  
Un acconto al trattore... o un capo di vestiario.  
Quando, vedi, mi occorre comprar questo *paltò*,  
A Corradino il capo troncai per man d'Angiò:  
In altri dì rischiavo restar senza merenda  
E allor dritto al patibolo mandai *Bice di Tenda*.  
Pel calzolaio ho scritto: *Due morti di pugnale!*  
Che fa precisamente un morto per stivale.  
Il guaio gli è che, i conti, quei seguono a venire  
E i drammi nel cassetto...

*(sospirando)*

talor stanno a dormire :

Le tristi note intanto, da Oriente da Occidente  
Ti piovono, ti piovono inesorabilmente,  
Si incalzano, si ammucciano, si aggruppano con  
Ne le diverse cifre su le diverse carte... [arte

*(estrae di tasca e presenta all'altro una nota  
di conti in una striscia di carta lunghis-  
sima che non finisce mai di svolgersi)*

E in un gran conto solo si vanno a riunire...  
Come i torrenti al fiume... Prestami venti lire.

AUTORE.

*(prima sconcertato, poi lo abbraccia)*

Oh mio povero amico! e che vuoi far con venti  
Lire sole? Ten presto... Cinquanta. T'accontenti?

FULVIO.

*(baciandolo con espansione)*

Sei un cuor d'oro. Grazie.

*(stende la mano per prendere il denaro)*

AUTORE.

S'intende. Non adesso.

FULVIO.

*(sconcertato)*

Eh? Quando?

AUTORE.

Appena il dramma avrà avuto successo.

FULVIO.

*(con gesto e smorfia di disappunto)*

Ah!

*(riprendendosi e sforzandosi sorridere)*Ma non c'è alcun dubbio!... Dubbio non c'è!  
[non c'è...]

Un successone!...

AUTORE.

*(con effusione stringendogli la mano)*

Oh grazie! Voglio credere a te!

Posso credere?...

FULVIO.

Diamine!... ti dico... a gonfia vela...

*(va via lento esitante, e ripetendo, un po' a denti stretti: a gonfia vela! fatto qualche passo ritorna verso l'autore e senza guardarlo gli stende la mano)*

Senti., dammene cinque... prima ch'alzin la tela.

FINE DEL PROLOGO.

# LEA

Non ci è matrimonio, *non unione, non legame fra due sposi che dal giorno in cui loro nasce un figlio. Togliete il figlio*, ciò che giustifica e purifica quel connubio e *quel connubio di fatto è rotto. Due sposi senza figli non rappresentano che un progetto abortito. E una specie di concubinaggio con autorizzazione governativa. Non c'è famiglia dove non sono figli.*

P. L. STAHL.

Quel est le père de bonsens qui voudrait marier son fils à vingt ans ?

Ne connaît-on pas le danger de ces unions précoces ?

BALZAC.

## PERSONAGGI DEL DRAMMA

---

LEA.

RICCARDO VERNEDA.

GIACOMO VERNEDA, suo zio.

IDA.

PLACIDO, maestro e segretario comunale.

PEPPINO, bambino di Ida (anni 5).

SINDACO di Corciago.

MARIETTA, fantesca.

Un giardiniere o domestico.

Operai che non parlano.

---

Epoca moderna. L'azione del primo atto si svolge in un'osteria di villaggio in montagna — nel secondo e nel terzo sulla riviera ligure. Dal 1.<sup>o</sup> al 2.<sup>o</sup> atto passano sei anni.



## ATTO PRIMO



Stanza modesta a primo piano in un'osteria da villaggio.

— Un tavolo da pranzo nel mezzo, sedie e mobiglio alquanto rustico. — Oleografie alle pareti. — Da un lato un tavolino con oggetti da ricamo, da un altro un cavalletto da pittore con suvvi una tela in corso di lavoro. — Porte ai lati verso altre stanze dell'osteria e porta comune nel fondo a sinistra. — Nel fondo, in mezzo un balcone che dà sulla campagna.

### SCENA PRIMA.

ZIO GIACOMO, PLACIDO, *un momento* MARIETTA.

PLACIDO.

*(per di dentro)*

Per di qua, signor cavaliere...

GIACOMO.

*(affacciandosi all'ingresso seguito da Placido)*

Qui stanno?

PLACIDO.

Sissignore. Questa sarebbe la sala comune dell'albergo; ma non ci sono altri che loro — e siccome è la più bella, vi passano il dì...

GIACOMO.

*(guardandosi attorno per la stanza)*

Eccoci dunque finalmente nel nido delle due tortorelle... Cerca e cerca, tortorelline mie, vi ho snidato...

PLACIDO.

Questa osteria ella saprà che si chiama la Madonna della Neve; perchè la Vergine Santissima fece qui presso una apparizione e nella neve lasciò l'impronta dei piedi. Abbiamo anche una cappella dedicata a lei da uno del paese che fu soldato in Russia con Napoleone I, e fu al passaggio della Beresina, dove pigliò del freddo, e il freddo gli portò via le due gambe e le due orecchie... Sicchè al ritorno fabbricò alla Madonna una cappella votiva per ringraziarla...



GIACOMO.

Di avergli fatto perdere orecchie e gambe...

PLACIDO.

No, di avergli risparmiato il naso. Se il signore vuol visitarla...

GIACOMO.

No, no, grazie, più tardi. Dite piuttosto: nessuno è venuto prima di me oggi a cercar dei due giovani?

PLACIDO.

Nossignore.

GIACOMO.

Meno male... (Arriverà forse domani...) Da quanto tempo i due ragazzi son qui?

PLACIDO.

Da tre mesi. Si vede che sono sposini di fresco e passano qui la luna di miele. Giocano fra loro: un po' lei ricama, lui dipinge: quel quadro lì è dello sposo...

GIACOMO.

*(osservando la tela)*

Ah! *la fuga in Egitto!* (Bravi, bravi! San Giuseppe mi sentirà!)

PLACIDO.

Poi fanno delle lunghe passeggiate. Abbiamo infatti dei dintorni magnifici. Un panorama del lago e della valle stupendo! la vera poesia della natura!... Il mio collega segretario comunale che l'ha diretta a me, le avrà anche detto che io sono un po' poeta... Anche il signore deve esserlo... Se avrà tempo potrò mostrarle...

GIACOMO.

Grazie. Un'altra volta. Staran molto a tornare?...

PLACIDO.

Sono usciti a passeggio in montagna. Mi ero offerto accompagnarli, spiegar loro le bellezze... han preferito andar soli...

GIACOMO.

Capisco... Se sapessi da che parte sono andati...

PLACIDO.

*(chiamando)*

Neh, Marietta!... da che parte hanno preso i due forestieri?...

MARIETTA.

*(affacciandosi da una porta laterale)*

Verso Ghevio...

GIACOMO.

È lontano?...

PLACIDO.

Non tanto. Ma la potrebbe cogliere la pioggia per istrada...

GIACOMO.

*(osservando fuori dal balcone)*

Eh, ora non pare...

PLACIDO.

Gli è che abbiám da qualche giorno tempo instabile. *(con fare d'importanza)* Abbiamo delle grandi depressioni barometriche: dei ciclóni attraversano l'Atlantico, in direzione sud sud-est. Il mio collega le avrà detto che io sono anche un po' fisico e astronomo...

GIACOMO.

Ah!...

PLACIDO.

A meno che... *(guardando fuori dal balcone)* Oh aspetti... Passa lo speciale. *(va dal*

*balcone all'uscio da cui si è affacciata Marietta*) Neh, Marietta, corri un po' a vedere il naso dello speziale... passa ora...

MARIETTA.

Ora vado...

GIACOMO.

O che c'entra lo speziale col suo naso?

PLACIDO.

Ah, il signore si vede che non è del paese. Noi abbiamo il naso dello speziale che serve all'uso pubblico. È il barometro del comune. Le nostre donne, prima di mettersi in via per andar lontano al mercato, lo consultano. Quando vuol fare cattivo tempo, il sangue risalendo alla fronte nella regione parietale superiore, il naso diventa smorto. Quando il tempo si mette al secco e al sereno, il sangue discende nei lobi inferiori e il naso dello speziale è più rosso di un garofano di quei rossi. Effetto del circolo del sangue. Il mio collega segretario le avrà detto che...

GIACOMO.

*(prevenendolo)*

. . . che lei è anche un po' medico. Ho capito.

MARIETTA.

*(parlando dalla strada)*

Neh, signor Placido?...

PLACIDO.

*(affacciandosi al balcone)*

E così?...

MARIETTA.

*(come sopra)*

Lo speziale ci ha il naso smorto... ci ha...  
*(gettando un grido)* Ahi!... Ahi!...

*(Voce d'uomo irritato, dalla via)*

Te lo darò io il naso smorto, brutta sfacciata!...

GIACOMO.

Eh, non pare che il vostro barometro sia molto contento di funzionare...

PLACIDO.

Ah già, si altera un po'... Io lo faccio apposta...  
Ha combattuto in consiglio il mio aumento di stipendio... e, a sentirlo, pretende di saperne più di me, che sono il segretario e il maestro del comune. Già, qui tutti, compreso il sindaco,

pretendono di saperne... E se vedesse che zucche!... Intanto la consiglio a non uscire...

GIACOMO.

E allora, per guadagnar tempo, prenderei qualche cosa. Sono digiuno da stamane. Se volete fermarvi a mangiar due bocconi con me, senza complimenti...

PLACIDO.

*(cerimonioso)*

Troppo onore, signor cavaliere!

GIACOMO.

Ma che onore d'Egitto! andiamo! Non siete il segretario comunale?

PLACIDO.

E il maestro, per giunta! Due sacerdozii!... Due volte sacerdote! E sto peggio del sacrestano! Il signore avrà visto il mio nome nella petizione dei segretarii al Parlamento... Se vuol gradirne una copia...

GIACOMO.

Grazie. Ce l'ho.

PLACIDO.

Già, in gran parte l'ho redatta io. Eh, se non ci fossi io... Anche qui, faccio io tutto... Il sin-

daco è un ignorante prosuntuoso... (*guardando fuori*) Oh, eccolo che rientra. (È la volta che lo mortifico!) Signor sindaco! Signor sindaco!...

GIACOMO.

Qui lo chiamate?...

PLACIDO.

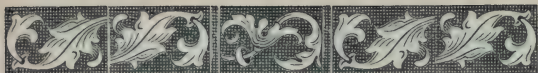
Il sindaco è l'oste padrone di quest'osteria...

GIACOMO.

Ah!







## SCENA II.

DETTI *e il SINDACO.*

SINDACO.

*(affacciandosi)*

Eccomi.

PLACIDO.

Signor sindaco, le ho condotto il signor cavaliere che viene a far visita ai due sposini qui d'alloggio... e desidera una stanza...

GIACOMO.

Per l' appunto.

SINDACO.

*(inchinandosi e sberrettandosi)*

Signor cavaliere!...

PLACIDO.

Intanto amerebbe mangiar qualche cosa...

SINDACO.

Vuol restar servito abbasso?

GIACOMO.

No, no, anche qui. Serviteci pur qui.

PLACIDO.

*(al Sindaco, con sussiego, ripetendo)*

Ha inteso, signor Sindaco? La ci serva pur qui.

SINDACO.

*(rivolto allo zio Giacomo, senza badare alle parole di Placido)**Il signore pranza con un suo amico?... (durante il battibecco che segue fra sindaco e segretario, Giacomo osserva in giro per la stanza, esamina il quadro)*

PLACIDO.

*(c. s.)*Con me. Con me. Il signor cavaliere mi ha fatto l'onore di invitarmi... La ci serva *(appoggia di nuovo con intenzione sulla parola)* pur qui, signor sindaco...

SINDACO.

*(ironico, a voce alta)*Non dubiti, signor segretario!... *(a denti stretti)* (Te la darò io...) *(esce gettando occhiate al segretario)*



### SCENA III.

DETTI, *meno il SINDACO.*

GIACOMO.

Eh? Si direbbe che tra sindaco e segretario non andiate in tenerezze!... (E quei due signorini si fanno attendere...)

PLACIDO.

Le dirò... il sindaco non vuole mandar giù che io ne sappia più di lui... E noti, quando gli occorre di far bella figura, ricorre a me. Un mese fa era la festa dei due sposini che stan qui da lui...

GIACOMO.

Ah sì?...

PLACIDO.

Il dì della sposa. E per tenerseli dacconto, lui ha fatto venire la Giunta in corpo a portare gli augurj. Si intende, li ho dovuti far io... *(declamando con enfasi)*

In un giorno sì dolce e sì bello  
 Che d' Imene v' allietta l' ostello,  
 Io, sebben comun al segretario,  
 Sciolgo un canto non certo ordinario,  
 Per offrirvi gli omaggi del cor  
 Della Giunta coi proprj assessor l...  
 Io sebben....

GIACOMO.

*(vivamente arrestandolo)*

Basta, basta. C'è del Parini.

PLACIDO.

*(inchinandosi)*

Troppa bontà!



## SCENA IV.

DETTI *e il SINDACO.*

*(Il Sindaco rientra colle stoviglie e prepara la tavola alla lesta, dando occhiate al segretario. Dispone sulla tavola in tanto pane, salame, dei peperoni e delle mele)*

PLACIDO.

Oh così va bene! Il signor cavaliere qui ha fame... Ci serva presto, veda di far presto, signor sindaco...

SINDACO.

A lei... *(nel porgergli un piatto cava di sotto l'ascella un grosso pacco di carte e glie lo butta sul piatto)*

PLACIDO.

*(sconcertato)*

Cos'è?...

SINDACO.

Il verbale dell'ultima seduta di consiglio. Favorisca per la prefettura di farmene due copie.

PLACIDO.

Eh ?

SINDACO.

*(rifacendogli colla voce il verso)*

E me le dia presto... Veda di far presto, signor segretario...

PLACIDO.

*(a denti stretti)*

Va bene... un momento...

SINDACO.

Ma il signor prefetto non può aspettare, e io come sindaco non lo posso permettere. Qui *(accenna a un tavolino lì presso)* c'è penna e calamaio. Il signore scuserà... Prima il dovere...

GIACOMO.

Ah già... il dovere. Intanto, comincerò a mangiar io. Eh ? Ci avreste *(al Sindaco)* delle uova ?...

SINDACO.

Ma subito...

PLACIDO.

*(nel mettersi a scrivere, irritato)*

E che non siano stantie, mal cucinate come al solito...

SINDACO.

*(canzonatorio rimbeccandolo)*

E che le copie come al solito non sian piene di spropositi... *(guardando fuori)* Oh, signor cavaliere, vedo laggiù in fondo i miei due sposini che arrivano...

GIACOMO.

*(balzando in piedi)*

Di già? Allora, brav'uomo, se non vi incre-scasse andar di là a finire le vostre copie...

SINDACO.

Il signore dice benissimo... di là potrà lavorar più raccolto... *(Placido si alza mangiandolo degli occhi)*

GIACOMO.

Ma ora che ci penso, se m'arrabbio adesso subito, addio il desinare. E poi se stessi prima un po' a vedere come se la fanno... Sicuro!... *(al sindaco)* Dica un po', per non farmi veder subito, mi potrebbe servire in una stanza qui attigua...

SINDACO.

Come desidera...

GIACOMO.

Allora... presto...

PLACIDO.

*(al Sindaco)*

Disparecchi, disparecchi.

SINDACO.

*(a Placido)*

Copii, copii.

GIACOMO.

*(dal balcone)*

Vengono. Via, via. Lasci quel che resta. Ov'è la stanza ?

SINDACO.

Di qui...

GIACOMO.

Mi raccomando... non dir nulla...

*(Giacomo esce: dietro a lui, pur seguitando a bisticciarsi e ripetendosi ironicamente l'uno Disparecchi! e l'altro: Copii! escono anche Placido e il Sindaco)*





## SCENA V.

LEA e RICCARDO.

*(Lea entra correndo con piccoli trilli allegri e va a rimpiattarsi dietro un mobile, come giocando a mosca cieca. Riccardo entra correndo dietro di lei e la vien cercando per gli angoli della stanza. Entrambi han l'aria di due ragazzi. Quando Riccardo è presso a Lea rimpiattata e sta per coglierla, questa lo previene e scappa fuori rimettendosi a correre).*

RICCARDO.

*(inseguendola per la stanza)*

Ah, birichina!... *(si rincorrono intorno al tavolo non ancora interamente sparecchiato.*

*Riccardo ad un tratto si ferma) Tò! qui qualcuno ha mangiato...*

LEA.

*(fermandosi a sua volta e cogliendo di sul tavolo una mela)*

Oh la bella mela!...

RICCARDO.

Me ne dai un po'...

LEA.

*(ne taglia una metà e la tiene sospesa fra le dita)*

Vieni a prenderla... *(quand'egli s'avvicina per prenderla, fa finta di dargliela, poi se la mangia e scappa ridendo)*

RICCARDO.

Ah sì? aspetta!... *(la rincorre di nuovo. Lea nel fuggirgli rovescia il cavalletto su cui è la tela) Tò! guarda cos'hai fatto!... (corre a raccogliere da terra il quadro) La mia fuga d'Egitto!...*

LEA.

*(con fare fanciullesco)*

Che ho fatto?...

RICCARDO.

*(rimettendo a posto la tela)*

Hai rovinato le orecchie al ciucò! Povero ciuco!

LEA.

Bene. Le orecchie ce le aggiusterai. Tanto, per ciuco, le eran corte. Gliene farai un bel paio più lunghe. E alla Madonna, se vuoi che mi somigli, i capelli ce li hai a far più biondi... *(Riccardo dà due o tre ritocchi di pennello alla tela: Lea gli toglie il pennello di mano)* Ma lascia lì adesso... a lavorare ci hai tempo...

RICCARDO.

Tempo... quando?

LEA.

Quando saremo poveretti...

RICCARDO.

E allora ?...

LEA.

Allora... allora... *(resta lì perplessa, pensierosa, poi dà una crollata di spalle. Riccardo si è fatto pensieroso e un po' triste: Lea gli*

*si appressa carezzevole)* Per ora non sono io il tuo... più bel quadro?...

RICCARDO.

*(guardandola affettuosamente)*

Lea!

LEA.

Non è di me sola che devi ora occuparti?...

RICCARDO.

E il parroco che aspetta il quadro da un mese...

LEA.

Che aspetti! Così l'asino avrà tutto il tempo di andar in Egitto, e di tornare.

RICCARDO.

E di star via tutto il tempo che i tuoi continuano a star in collera... *(i due si sforzano di essere allegri, ma di un'allegria che vorrebbe cacciare qualche pensiero triste)*

LEA.

*(guardando innanzi a sè, cogitabonda)*

Ebbene... se io per te ho lasciato i miei... — la mia mamma!... — anche tu a me puoi sacrificar qualche cosa...

RICCARDO.

*(andando a lei affettuoso)*

Hai ragione. Perdonami, Lea! Dammi un bacio.

LEA.

*(volgendogli vivamente il capo, poi mutando bruscamente pensiero)*

No. *(va a sedersi al suo tavolino da ricamo e vi appoggia il gomito. Riccardo ve la segue)*

RICCARDO.

Lea...

LEA.

*(cogitabonda)*

Che ora è?

RICCARDO.

Le cinque.

LEA.

A quest'ora andavo con la mamma al Pincio. Che starà facendo adesso?... Povera mamma!... Come fui cattiva!...

RICCARDO.

Lea!...

LEA.

Va là, va là, che l'abbiam fatta grossa... Scommetto che ora sta pensando a me... alla sua ingrata figlia fuggita... Ma quando papà si sia placato... andremo a trovarla, n'è vero? a domandarle perdono?...

RICCARDO.

Sicuro!...

LEA.

Tutti i giorni, vedi, questo pensiero mi torna. Se non avessi questa speranza, guai!... La mamma è tanto buona... e mi voleva un bene...

RICCARDO.

Com'è che non t'ha risposto?...

LEA.

Papà gliel'avrà proibito, o avrà intercettato la mia lettera... Oh, ma il giorno che a lui sarà passata la collera, e noi alla mamma potremo dire: Benedici i tuoi due figli che ti compenseranno con tante gioie il dolore... come sarò felice quel giorno... *(si rasciuga le lagrime)* quel giorno...

RICCARDO.

*(con malumore)*

E adesso piangi!... brava!... Grazie!

LEA.

No, no... (*rasciugandosi gli occhi*) purchè tu mi ami. Guai se non avessi te. (*con affettuosità nervosa*) Voglimi bene, Riccardo! Ora non ho che te! Mi vorrai bene sempre... proprio sempre?

RICCARDO.

Ma sempre... ma sempre!... cattiva!... (*l'abbraccia e restano abbracciati*)

LEA.

Me lo giuri... su questa medaglia della mamma...

RICCARDO.

Te lo giuro... idolo mio!... ma non ti voglio più veder piangere... (*ribaciandola*) E al diavolo ora le malinconie! Il parroco aspetterà...

LEA.

Sì, sì, lascialo aspettare... (*sempre restando abbracciata seco, la testa sulla spalla di lui*)

RICCARDO.

(*rivolto al quadro*)

E tu intanto resta lì con le orecchie mozze...

*Lea.*







## SCENA VI.

DETTI e Zio GIACOMO.

*(S' è affacciato, non visto, dalla porta laterale, con lo stuzzicadenti in bocca).*

GIACOMO.

*(avanzandosi verso il quadro)*

Sì, sì, restaci pure... Anche colle orecchie mozze, povero asino, avrai sempre più giudizio e più cuore di chi te le ha dipinte...

RICCARDO.

*(attonito)*

Zio Giacomo!.. *(rinvenuto dalla sorpresa corre ad abbracciarlo — l'altro lo arresta, con far brusco, del gesto della mano)*

GIACOMO.

Già... proprio lui... zio Giacomo... Bravi! Bravi! Ci divertiamo in campagna, a quanto pare!... Gran bella cosa la campagna!... (*con far canzonatorio*) Il lago al chiaro di luna, la collina, le macchie verdi, gli usignuoli, i merli...

RICCARDO.

Zio!...

GIACOMO.

*(rinforzando)*

... i merli che zufolano... i grilli che cantano... le anime che si baciano... Che poesia!... Signorina, ho nuove di sua mamma...

LEA.

*(vivissima)*

Oh la mamma!... (*resta interdetta, confusa*)

GIACOMO.

Lei vorrebbe chiedermele, e non osa. Capisco. Gliene darò io. È stata poco bene...

LEA.

*(sgomenta)*

Dio mio!...

GIACOMO.

Ella non presumeva, fuggendole, di averle fatto un complimento... (*Lea nasconde la faccia*)

LEA.

(*con trepidanza*)

E... e... mi ha... perdonato?...

GIACOMO.

Bella novità! per che cosa ci sarebbero le mamme se non fossero fatte apposta per perdonare!... Per questo le loro creature ne abusano... Peccato che i padri non sempre siano della stessa pasta...

LEA.

Ah! il papà!...

GIACOMO.

Già, peccato ci siano dei papà intrattabili che non si rassegnano a vedersi dai monelli di scuola (*gesto vivo di Riccardo, lo zio ribadisce la parola*)... dai monelli di scuola rubar le figliole!...

LEA.

Per pietà, signore, mi dica tutto...

GIACOMO.

Calma, calma, signorina... (*Riccardo lo guarda*) ah già! mi sbagliavo! Signora... (*alza gli occhi esclamando*) a sedici anni!... Creda a me, non è il momento di inquietarsi... Era forse da pensarci un po' prima. Intanto, se permettesse, avrei da dire quattro paroline, a quattr'occhi... a mio nipote...

LEA.

(*interroga inquieta dello sguardo Riccardo*)  
Riccardo! (Dio mio!... Tremo tutta!...)

RICCARDO.

Lea, aspettami di là. (*le si appressa*) Animo... vedrai non è nulla... Mio zio è rustico... ma buono...

LEA.

(*lentamente, a capo chino, accomiatandosi*)  
Signore!... (*esce*)

GIACOMO.

(*seguendola dell'occhio*)

Povera ragazza!...

RICCARDO.

Sono ai tuoi ordini, caro zio!...



## SCENA VII.

ZIO GIACOMO e RICCARDO.

GIACOMO.

*(si siede a un lato del tavolo in mezzo, tossisce, spiega il fazzoletto, soffia il naso, prende tabacco, ripone la tabacchiera)*

RICCARDO.

*(vedendo quei preparativi)*

Ahi! cattivo esordio!..

GIACOMO.

Primo di tutto, *caro nipote*, non t'aspettavi, nevero? alla dolce sorpresa di vedermi? Ma io ci tengo a fartela completa, e ti porto l'attestato dei tuoi studii di quest'anno. Quei pedanti di professori vanno all'antica, e tu, per

loro, sei un genio moderno incompreso. Col pretesto che agli esami non ne hai azzeccata una... (*gli porge il foglio*) guarda qui, t' hanno bocciato! (*Riccardo prende il foglio mortificato*) Consolati!... hanno bocciato anche Dante!... Ma lui ha fatto la *commedia*... e anche tu ne stai facendo qui una...

RICCARDO.

Zio!... ma io...

GIACOMO.

(*interrompendolo*)

Ma tu la chiami un'ingiustizia. D'accordo. E poi tu vai col progresso. In *illo tempore*, vedi, un ragazzo di diciott'anni bocciato agli esami, ripeteva prosaicamente la classe... Adesso invece si butta poeticamente all'artista... o, per consolarsi, rapisce una ragazza da marito. Eh quante cose fanno ora i ragazzi alla tua età! E tutte in una volta! Giuocano, ballano, mangiano l'erre, cacciano piccioni, stampano elzeviri, imbrattan tele, si spelano in duello, pubblican verbali, seducono fanciulle, le piantano se povere, le sfregiano se infide, le rubano se ricche, citano Schopenhauer, fanno dell'alta critica, dell'alta politica, e, a tempo avanzato, dei

grassi sposalizi... Fuorchè studiare sul serio, un po' di tutto fanno!...

RICCARDO.

Ma zio, tu non sai...

GIACOMO.

Se ti dico che so! L'arte è lunga, la vita è breve, e i genii pari tuoi amano scorciar la strada dell'arte e della fortuna: allora ci si fa accogliere in una famiglia di alto e ricco casato, dove ci sia una giovanetta che legga romanzi, studii le lingue e il pianoforte: le si scalda la testa con le romanticherie: un bel dì si scappa insieme, e si scrive dal nascondiglio ai genitori della rapita, obbligandoli garbatamente a scegliere tra il disonore della fanciulla e del nome, o il consenso al matrimonio per riparare allo scandalo. Poi si passa nascosti la luna di miele ad attendere che, placate le ire, dietro al consenso venga la dote alla sposa, e magari, anche, n'è vero? un congruo assegnamento allo sposo; perchè un genero dei duchi di Bajamonte, per quanto genero per forza, non è decoroso che campi di lavoro come un bipede qualunque.. *(passando bruscamente dall'ironico al serio)* E di' un po', per l'onore dei Verneda di cui tu ed io portiamo il nome, mi fai adesso il famoso

piacere di diventare almeno un pochino rosso di vergogna?...

RICCARDO.

Zio !...

GIACOMO.

*(rinforzando, senza dargli tempo a parlare)*

No, no, non basta. Non sei rosso abbastanza. Come questo peperone *(piglia un peperone rosso dai piatti del dessert rimasti sul tavolo)* come questo peperone, ti voglio! Così va bene.

RICCARDO.

Finora hai parlato sempre tu... ma sei ingiusto. Perchè nel mio amore per Lea non entrò mai pensiero sordido di interesse. Che colpa n'ho io se i suoi son ricchi e patrizi? Io non ci pensai, quando ci amammo. Niente di più schietto del nostro amore. Fu una fiamma improvvisa, sublime, che ci travolse entrambi, che unì le anime nostre, i nostri corpi, prima di unirci in faccia alla legge. Liberamente Lea si è data a me per tutta la vita; liberamente a questo amore ho legato il destino di tutta la mia...

GIACOMO.

Fino alla tomba...



RICCARDO.

Sicuro... anzi...

GIACOMO.

*(con vivacità beffarda)*

Anche più in là?... Bravo! Diffatti, trattandosi di amor sublime,... il bello tra marito e moglie, è amarsi dopo morti!... Tanti mariti volentieri comincerebbero da qui... Però la scadenza essendo sì lunga, ci avrai naturalmente riflettuto ben prima...

RICCARDO.

S' intende...

GIACOMO.

Come me. Anch' io vedi, m'innamorerai giovanissimo. E amore, di quel fino! la ragazza era povera, avevo fatto per lei pazzie più di te, perchè nello andare a trovarla, invece di passar dal portinaio, qualche volta passavo dalla finestra,... per non incontrar obbligazioni coi parenti. Quando parlai di sposarla, mio padre, in anticipazione di assegno, mi regalò... due sonori scappellotti e mi mandò a Pisa a finir gli studi. Lei giurò sulla tomba di sua madre di aspettarmi tutto l'anno, io, su quella di mio nonno, di morire se la mi mancava di parola. Al ri-

torno la trovo fidanzata di un altro: le ricordo la promessa e la mi ride sul muso. Per istare in carattere, io dovevo ammazzarmi... ma... era una così bella giornata! i cespugli verdeggiavano, le acacie erano in fiore... uscii a prendere una boccata d'aria!... Di lì a un anno... mi innamoravo come un gatto di quella santa di tua zia. Oggi la mia prima fiamma è sposa felice di un barone che ha nel suo stemma, oltre la sua, le sette corone di Ottone Visconti: e io,... io benedico i paterni scappellotti, perchè, senza di essi, a quest'ora, tutte quelle corone sarebbero mie, e per uno stupido sproposito sull'alba della vita non avrei conosciuto neppur una delle sante gioie, che adesso sul tramonto me la fanno benedire!...

RICCARDO.

E con la mia Lea tutto questo che c'entra?... che vuol dire?

GIACOMO.

*(annasando una presa)*

Vuol dire — ecco — che la cresima di mio padre, se ti coglievo prima delle nozze, parola di onore, te la davvo io; perchè se il chiedere giuramenti alle ragazze di sedici anni è una

pazzia, il consegnarli alla legge per tutta la vita, è un delitto...

RICCARDO.

Zio!...

GIACOMO.

*(rinforzando)*

... un delitto... e l'esporsi al rischio di porre al mondo infelici ne è un altro: poichè la natura, signorino mio, non vuol violenze, e come le nozze di consanguinei, castiga le nozze di adolescenti; e quando il fisico non ha raggiunto il suo sviluppo, quando non si ha ancora *(lo piglia per il petto)* un torace di misura da passar la rassegna di leva, e si rischia di dar la vita a dei rachitici, signorino mio, non si va dal sindaco!... *(guardandogli lo stomaco)* Neanche sessanta centimetri! *(con gesto comico)* Provati a darmi dei nipoti, e poi vedi!...

RICCARDO.

*(raumiliato)*

Proverò...

GIACOMO.

*(fermandosi di botto e guardandolo)*

Sai perchè son venuto?

RICCARDO.

Per strapazzarmi... e per darmi del denaro...

GIACOMO.

Vieni qua...

RICCARDO.

(Vuol esser cattivo, non ci riesce...) *(s'avvicina allo zio)*

GIACOMO.

*(con voce bassa alquanto mitigata)*

Sei in rotta ancora coi parenti di Lea?...

RICCARDO.

Lo sai bene. Sai che suo padre...

GIACOMO.

Dopo il ratto, ha voluto le nozze, per salvar l'onore; ma ha giurato che in casa sua non metterai mai piede. Speriamo, perchè è di sangue vendicativo, che si limiti lì. Bisognerà dunque prepararsi a lasciar Lea per un po'... e prepararla...

RICCARDO.

Ah?... che! mai!...

GIACOMO.

Non c'è nè *mai* nè *che!* Bisognerà ti prepari a lasciare andar Lea. Io ora non le ho voluto dir tutto. Sua madre è a Nizza... molto aggravata; ha desiderato veder la figliuola... Un messo della famiglia, credo, fu spedito a prenderla con una lettera per lei... Dev'essere qui oggi o domani... Sono venuto avanti apposta...

RICCARDO.

Dio mio!... ma è impossibile!... Io non la posso lasciare andar sola!... Se suo padre la rià, non la lascia più tornare...

GIACOMO.

E se suo padre venisse qui lui, in persona, ci vorresti andar insieme?... Lasciati da lui vedere... e stai fresco...

RICCARDO.

(*con risolutezza*)

E allora io piuttosto...

GIACOMO.

(*senza lasciarlo finire*)

Tu piuttosto, dopo aver avuto il coraggio di

rapire a una madre la figliuola, avresti anche quello di negargliene i baci nell'ora della morte... Adesso stai per farmene dire una grossa... (*voce di Lea allegra, vivissima dall'interno che chiama Riccardo*)



## SCENA VIII.

DETTI e LEA.

LEA.

*(di dentro)*

Riccardo!... Riccardo!... *(entra festosa gridando con una lettera ancor chiusa in mano e agitandola con gioia per aria)* Una lettera della mamma!... Una lettera della mamma!... l'ha portata un messo ora!... Cara mamma!... volevo ben dire!...

RICCARDO.

Lea!... *(costernato, imbarazzatissimo, fa per toglierle istintivamente la lettera di mano)*  
Da' qua.

*Lea.*

LEA.

*(ingannandosi sul suo pensiero, sempre allegra)*

Vuoi leggerla insieme?... Perchè mi guardi?... No, no, prima leggo io... Curiosone!... *(bacia la soprascritta prima di aprirla)* Curiosone!... *(apre e legge le prime righe)* Cielo... mio padre?... in paese... qui... a prendermi?... *(scorre con ansia il rimanente e dà in un grido acutissimo)* Ah!... mia mamma!... la mia povera mamma!... *(Riccardo che le è già dietro l'ha abbracciata, la sorregge; Lea continua piangendo, contorcendosi)* Mia mamma muore!... voglio vedere la mamma!...

RICCARDO.

*(tenendola abbracciata)*

No... no... sentimi, Lea,... mia adorata Lea...

LEA.

*(divincolandosi in pianto)*

La mamma muore... No, no... voglio vedere la mamma!... voglio vedere la mamma!... *(sciolta a forza dall'abbraccio di Riccardo corre verso l'uscio)*



RICCARDO.

*(correndole dietro mentr'ella si è già slanciata fuori)*

No... no... Lea... fermati... ti scongiuro... senti... non voglio...

GIACOMO.

*(sbarrandogli risoluto sull'uscio il passo, fissandolo severissimo, le braccia incrociate sul petto)*

Cosa... non vuoi?... *(Riccardo china la testa sotto lo sguardo dello zio)*

*(Quadro — Cala la tela.)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.





## ATTO SECONDO

---

Parco o giardino in riviera. A sinistra una macchia folta. A destra l'ingresso di un villino di cui appare la facciata, alta di alcuni gradini di marmo. Lungo il viale o sentiero verde che a sinistra vi conduce son disposti sedili di marmo o di legno rustici e colonnine sormontate da busti in marmo di donne. Si fanno nel giardino preparativi di festa. Alcuni operai attendono a disporre festoni e lampioncini sotto la direzione di Placido.

### SCENA PRIMA.

PLACIDO, PEPPINO, *Operai che non parlano, occupati nei preparativi.*

PLACIDO.

*(dando degli ordini e sorvegliando i preparativi, mentre il piccino gira di qua*

*e di là per suo conto giuocando e disturbando i lavori)*

Più in qua i lampioncini!... qui un festone, dei fiori!... via questa roba!... lesti! Peppino, stai cheto! (*Peppino giuoca con un lampioncino*) lascia stare!... dà qua!.. Hai finito di studiare?... La sai?..

PEPPINO.

Sì, che la so...

PLACIDO.

Guarda che se non la sai e non la dici bene, papà non ti compra il cavallino...

PEPPINO.

E se la dico bene?

PLACIDO.

Te ne comprerà due. O sentiamo un po'. Dilla su... ma adagio... (*suggerendo*) *Cara mamma...*

PEPPINO.

*(facendo le bizze)*

Non la voglio dire adesso... non la voglio...

PLACIDO.

Non vuoi?...

PEPPINO.

No.

PLACIDO.

Glielo dico a papà, sai. Da bravo! Ti do un chicco. *Cara mamma...*

PEPPINO.

*(recitando con poca voglia)*

*Cara mamma, in questo giorno... (si ferma)*

PLACIDO.

Avanti... *Di letizia e fio...*

PEPPINO.

*... e fiori adorno...*

*Che benigno il ciel ti diè... ti diè... ti diè...*

PLACIDO.

*... ti diè... Via dunque... su. (Peppino tace e si gratta in testa: Placido segue a suggerire) Ridon l'onde e la collina...*

PEPPINO.

*... e la collina...*

PLACIDO.

Ma vedi che non la sai ancora!... Uff! che pazienza!... avanti...

*Ed il cantico a Lucina  
Cede Apollo anche per me.*

PEPPINO.

*Ed il cantico in cucina  
C'è del pollo anche per me.*

Ed io lo mangio.

PLACIDO.

*(dando uno sbalzo)*

Ma che pollo! ma che pollo d'Egitto! mi fai disperare, marmottina!...

PEPPINO.

*(bizzoso)*

Marmottina te.

PLACIDO.

Te lo do io adesso il pollo, se non dici giusto...

PEPPINO.

O m'hai detto te che c'è il pollo! E io lo mangio.

PLACIDO.

*(minacciandolo)*

Guarda, Peppino...

PEPPINO.

*(sempre più imbizrito)*

E io non la dico più!

PLACIDO.

Peppino!... Uff! ci vuol tutta la mia autorità!

PEPPINO.

No, no, più più... *(pestando i piedi)*

PLACIDO.

Aspetta me...

PEPPINO.

Più, più... *(fugge, il maestro lo rincorre, e correndo dà di petto in Giacomo che entra, avendo una valigia a mano. Peppino che scappa gli sgattajola fra le gambe)*







## SCENA II.

Zio GIACOMO e PLACIDO.

GIACOMO.

*(entrando urtato dal maestro)*

Ehi là... adagio... di grazia...

PLACIDO.

Oh signore... scusi... Lei cerca ?

GIACOMO.

Mio nipote... Riccardo Verneda... cerco.

PLACIDO.

*(ravvisandolo)*

Ah... ma allora lei... è il signor cavalier Giacomo!... Sicuro!... Perdoni. Non l'avevo riconosciuto. Oh che fortuna rivederla... Signor

cavaliere... dia qua! dia qua! (*gli toglie premuroso la valigia e la depone sopra un sedile*) che fortuna!...

GIACOMO.

Ma... e lei... di grazia?...

PLACIDO.

Come? non mi riconosce?

GIACOMO.

Sì... mi pare... ma non saprei...

PLACIDO.

Eh già, dopo tanto tempo! *L'ala del tempo!* dicevano gli antichi. Non si ricorda del maestro segretario comunale di Corciago?... di quella sera che lei capitò su in montagna... al villaggio... saran sett'anni... all'osteria della Madonna della Neve...

GIACOMO.

Ah, sì, mi ricordo! To' to'! siete voi? Come fate ad esser qui?...

PLACIDO.

Vicende umane! vicende umane! signor cavaliere! La nuova legge comunale è venuta... (*sospirando con gravità*) ma il miglioramento

dei segretari non è venuto. Sono ancora poveri martiri dell'intelligenza, in balia di sindaci ignoranti ed arroganti. La mia dignità di sacerdote della scienza si ribellava a quello zotico di sindaco albergatore. Abbiám rassegnato le nostre dimissioni al Consiglio... e, non faccio per dire, il Consiglio comunale comprese l'alta gravità de' miei motivi e mi fece una di quelle dimostrazioni...

GIACOMO.

Le ha accettate?

PLACIDO.

*(con energia)*

Alla unanimità.

GIACOMO.

I miei rallegramenti. *(gli stringe la mano)*

PLACIDO.

Allora mi ricordai del signor Riccardo, ch'era stato assai buono con me in quei tre mesi e — in attesa di meglio — lui mi chiamò presso di sè a fare da maestro al suo bambino...

GIACOMO.

Quell'angioletto che dianzi scappava è il figlio di Riccardo?...

PLACIDO.

Precisamente. Angioletto ella lo chiama! Se non ci fossi io a tenerlo in riga! Fortuna che di me ha soggezione... Ma l'altro ieri mi ha tirato una pedata... e se non era...

GIACOMO.

*(guardandolo sorridente)*

... che gli incutete soggezione...

PLACIDO.

... già... a momenti me ne tirava un'altra.

GIACOMO.

Meno male. E dite un po': la mamma del bambino?

PLACIDO.

La signora Ida... la seconda moglie... Già, lei sarà al fatto di tutto.

GIACOMO.

Cioè... sì e no. Sapevo di un secondo matrimonio... e niente più... Sono sei anni che viaggio all'estero, e appena ieri sbarcato a Genova, trovo la lettera di mio nipote che mi dà il ben tornato, annunziandomi il suo soggiorno nella Riviera, e invitandomi alla festa sua...

PLACIDO.

Già... la festa della sua signora... Oggi è l'onomastico e compion sei anni dal matrimonio. Si sono sposati compiuto l'anno dalla morte di quella poveretta...

GIACOMO.

Povera Lea !... Com' è finita ?

PLACIDO.

Eh, il suo Riccardo non l'ha potuta veder più, perchè, mórtale appena la mamma, il duca padre, che da un pezzo meditava il castigo, l'ha tenuta presso di sè come in carcere: e un bel dì, con l'aiuto di alte influenze e di preti, l'ha fatta scomparire in un convento all'estero... fin laggiù nella Spagna. Per quante ricerche e ricorsi alle autorità, non s'è mai potuto saper dove, finchè, a troncane le ricerche, un bel giorno dall'ambasciata pervenne al signor Riccardo un certificato di morte...

GIACOMO.

Su cui si vede che ha pianto assai...

PLACIDO.

Però della morta se ne ricorda... Guardi qui.  
(*gli mostra il busto di Lea fra due altri*)

GIACOMO.

*(appressandosi al busto)*

Ah! il busto di Lea!... *(lo guarda)* Poveretta!... *(osservando insieme anche i due busti vicini)* Meno male, l'ha messa tra Vittoria Colonna e Veronica Gambara; così, in compagnia delle donne illustri, la poveretta non si può lamentare...

PLACIDO.

*(additandogli la corona appesa al busto)*

Ma, vede, ci ha messo anche la ghirlanda!... E ogni tanto ce la rinnova. Anche gli antichi, come Lei sa benissimo... « *Amaranti educavano e viole...* »

GIACOMO.

*(prevenendogli in fretta il resto della citazione per impedirgli di continuare)*

« *Su le funebri zolle.* » Mi congratulo. *(guardando ancora il busto)* Dormi, dormi laggiù, povera morta!... *(rivolto al maestro)* E son sei anni...

PLACIDO.

Dal matrimonio oggi in punto. Oggi la festa.



### SCENA III.

DETTI e RICCARDO.

RICCARDO.

*(si è affacciato dal villino all'ultime parole  
e va ad abbracciar lo zio)*

E la presenza di zio Giacomo renderà la festa più completa per la mia signora e per me!...  
*(lo abbraccia)* Caro zio! quanto tempo!... e quante cose!

GIACOMO.

*(asciutto)*

Ah sì, molte.

RICCARDO.

E come la mia Ida sarà contenta! Ella ti conosce come un vecchio amico. Ti ha sentito tanto da me nominare... Ora la vedrai...

GIACOMO.

Grazie.

RICCARDO.

E hai visto qui (*additandogli Placido*) una antica conoscenza...

GIACOMO.

Nell'esercizio di funzioni nuove...

RICCARDO.

Che farà del mio Peppino...

PLACIDO.

(*inchinandosi con gravità*)

... un cittadino utile all'umanità, profondo nella interpretazione dei poeti, docile coi maestri, pronto di mano, pronto di piedi... (*accenna col gesto una pedata*)... fin troppo...

RICCARDO.

Basta, basta... Signor Placido, corra ad avvertire la signora che c'è lo zio...

PLACIDO.

Ma subito... (*porta via la valigia di Giacomo e nell'andarsene ripete fra sè a mezza bocca:*) Sicuro, di piede fin troppo. (*entra nel villino!*)





## SCENA IV.

RICCARDO *e* GIACOMO

GIACOMO.

Lascia un po' che ti guardi...

RICCARDO.

Guardami pure. Che hai?

GIACOMO.

Eh, tutti i gusti son gusti. C'è chi, di mogli, ne ha troppo di una. A te ce ne voglion due. Non meritavi di perdere la prima.

RICCARDO.

Ma tu vedi in me semplicemente... un essere felice!

GIACOMO.

Vedo, vedo! Peccato che tutti non possano dire così... E... (*gli addita il busto di Lea*) quella poverina?

RICCARDO.

*(con un sospiro)*

Morta!

GIACOMO.

*(osservandolo)*

Quando Boezio in carcere scrisse il trattato della *consolazione*, si vede che non lo ha scritto per te. Fai presto tu a consolarti... e a servirti delle mogli morte per uso di decorazione nei giardini delle mogli vive!

RICCARDO.

Sei sempre ingiusto con me. Le seconde nozze sono anche un po' opera tua.

GIACOMO.

Ma se ti dico che hai ragione! Di un po', e questa almeno la ami?

RICCARDO.

Alla follia...

GIACOMO.

Come l'altra. Si intende.

RICCARDO.

Sei ingiusto, ti ripeto. Ricordati ch'io non volevo lasciarla andare al letto di sua madre...

GIACOMO.

E siccome era un delitto contro natura, te l'ho impedito... E se te ne fosse rincresciuto, e te ne fosse rimasto il rimpianto, adesso non mi faresti tanta cera...

RICCARDO.

Intanto così ella mi fu rubata...

GIACOMO.

Come tu l'avevi rubata prima...

RICCARDO.

E io quel giorno ho creduto di morirne... I pochi mesi vissuti con Lea tra l'ansie della fuga e del nascondersi, che rendevano ora tristi ora febbrili i nostri baci, eran passati su di me come un sogno fuor del quale mi pareva di non poter vivere... Girai otto mesi per cercarne le tracce... Invocai i miei diritti, minacciai, ricorsi a magistrati, a consolati, a legazioni... tutto fu

inutile... Otto mesi la poveretta irreperibile languì in un convento... e il console che mi trasmise il suo atto di morte non potè darmi neppure una sua riga, neppure un suo ricordo, una ciocca di capelli che mi recasse il suo ultimo addio!...

GIACOMO.

*(con flemma ironica)*

Allora abbiamo celebrate le esequie e dato sfogo alle lagrime. Quando il vaso delle lagrime fu pieno, e non ce ne stava neppure una di più... allora...

RICCARDO.

Oh, la provvidenza...

GIACOMO.

Ti mandò un angelo consolatore. Per questi regali non c'è che lei. Eri nato per essere marito ad ogni costo.

RICCARDO.

Tu ridi. Ma è proprio così. Dopo un anno, di quel sogno antico di voluttà e di dolore era rimasta una mestizia blanda in mezzo a cui venne a posarsi l'immagine di Ida. Non fu il

turbine violento improvviso della prima volta... fu una dolce simpatia che a poco a poco mi vinse. La mia prima avventura aveva interessato Ida a me: mi parlava spesso della mia povera morta rapita: si impietosiva meco su lei. Così l'ombra di Lea, invece di frapporsi come un funebre ostacolo, continuò a star fra noi, affievolendosi, scolorandosi, smarrendo i contorni a poco a poco, finchè un bel giorno m'accorsi che l'ombra non c'era più... ma si era mano mano, insensibilmente tramutata nelle sembianze di Ida... La felicità presente non l'avrò meritata — ma so che le mie nozze sono felici — e la verità del mio vivere è cominciata da qui. E poi... hai visto? Ora non siamo più soltanto due sposini... due tortore che tubano... non ci chiamiamo più soltanto l'amore... ci chiamiamo — la *famiglia*.

GIACOMO.

Ho visto.

RICCARDO.

N'è vero ch'è bello il mio Peppino?

GIACOMO.

Non gli insegnerai a rubar ragazze...

RICCARDO.

Cattivo ! Ma vieni dunque a veder Ida.. Poi avrai bisogno di cambiarti, riposarti..

GIACOMO.

Eh, un sonnellino magari... ho perso la notte. E tutte le volte che vedo un uomo felice, o mi vien sonno... o mi vien appetito.

RICCARDO.

*(ridendo)*

Ah, ah! *(entrano nel villino)*



## SCENA V.

LEA e un GIARDINIERE (*che poi esce*).  
(*Lea entra dal fondo, pei viali, vestita a nero*)

GIARDINIERE.  
(*accompagnando Lea*)

Di qui... signora. Ecco, quella è precisamente la palazzina del signor Verneda.

LEA.  
Grazie.

GIARDINIERE.  
La signora desidera ch'io vada ad annunziarla?

LEA.  
No, no, grazie, buon uomo. Non occorre. Attenderò. (*mentre il Giardiniere s'avvia, come pentitasi, lo richiama*) Cioè dite...

GIARDINIERE.

Che cosa ?

LEA.

*(vorrebbe interrogarlo e si ripente)*

No, no, niente, andate pure.

GIARDINIERE.

*(guardandola nell'andarsene)*

Che originale!

LEA.

*(sola) (uscito il Giardiniere corre verso il villino chiamando)*

Riccardo!... *(si arresta di botto)* Son pazza!... Dio mio! come il cuor batte! par voglia scoppiarmi!... Egli è là, il mio Riccardo... L'ho tanto sospirata quest'ora... perchè adesso ch'è giunta, ho paura?... Sett'anni! Riccardo ed io eravamo poco più che fanciulli... e l'oblio ricopre tanto presto gli assenti, come l'erba le fosse... Se egli... *(si scuote, cacciando il pensiero)* Ah, mai! il dramma che ci unì non è di quelli che si dimenticano... Povera mamma mia! la tua morte meritava la mia lunga espiazione... ma tu mi hai perdonato... perchè io sono qui. *(si guarda intorno, vede il proprio*



*busto, s'avvicina, lo riconosce)* Che vedo! son io! son io!... Dunque ei mi ricorda! dunque mi aspetta!... *(cade in ginocchio)* Grazie, o mamma!... E anch'io t'ho aspettato, mio Riccardo! Come voglio tornar bella per te!... amarti per tutto il tempo perduto!... *(si avvia risolutamente verso il villino: a un tratto, ode dalla macchia a sinistra la voce del bambino: si arresta, come fulminata, in ascolto)*

PEPPINO.

*(di dentro, dalla macchia)*

Non mi pigli...

PLACIDO.

*(di dentro, dalla macchia)*

Ah no? ti ci ho colto, birichino. Aspetta me.

PEPPINO.

E io scappo!...

PLACIDO.

Lo dirò alla mamma che rubi le arancie invece di dir la poesia...

PEPPINO.

E io non la voglio dire la tua poesia, perchè è brutta. E no, e no, e no...

PLACIDO.

Ah, è brutta? Le perle ai porci.

PEPPINO.

Sì, sì, brutta, brutta!...

PLACIDO.

Te la darò io. Giù quell'arancia...

PEPPINO.

Io no... voglio giuocar alla palla!...

PLACIDO.

*(più minaccioso)*

Giù quell'arancia!...

PEPPINO.

E io te la tiro!...

PLACIDO.

*(colpito)*

Ahi!... birbante! il mio naso! ora me la paghi!... *(tutto questo dialogo, nell'interno della macchia è seguito avidamente da Lea immobile, come impietrata dal terrore)*



## SCENA VI.

PLACIDO e LEA, poi PEPPINO.

PLACIDO.

*(sbucando dalla macchia sulla scena, in traccia del piccino, tenendosi il fazzoletto al naso)*

Uff!... che serpentello! che serpentello ha da venire!... Ma che cosa farà con quelli che non gli mettono soggezione! Ah, il mio naso! Ehi là Giovanni... *(chiamando il giardiniere, s' allontana)*

PEPPINO.

*(uscito il pedagogo di scena, Peppino ancora celato dalla folta macchia, entro cui si suppone arrampicatosi sopra un albero, lascia cadere due o tre aranci)*

*sulla scena ; poi sporge circospetto fuor della macchia verde la testolina, per assicurarsi che il maestro non ci sia)*

Non c'è più.

LEA.

*(guardandolo atterrita)*

Cielo!...

PEPPINO.

*(vedendola e avanzandosi)*

Una signora!... *(le gira attorno con circospezione e curiosità infantile, intanto che raccatta le arancie)* Ne manca una... *(s' avvicina ad agino a Lea, guardando per terra, se essa l'avesse tra i piedi: poi si risolve a dirigerle la parola)* Tirati in là!...

LEA.

*(lo guarda sempre più fissa, immobile, con ispavento: poi fa uno sforzo sopra sè stessa e dà una crollata di spalle)*

Ah! che pazza! m'ha fatto paura!... è il bimbo di qualche vicino! È venuto di là e la casa invece è da questa parte.

PEPPINO.

*(tirandola per la veste)*

Ma tirati in là. Ci hai sotto la mia arancia...

LEA.

*(non rassicurata dalle proprie parole, si lascia macchinalmente tirar in là dal piccino che la tira per l'abito, seguendo a fissarlo con espressione di sgomento — poi in un nuovo sforzo di rassicurare sè stessa e discacciare l'idea balenatagli, gli butta febbrilmente le braccia al collo)*

Ma sì, piccino mio!... angiolo mio!... come sei bello!... come sei bello!...

PEPPINO.

*(si lascia accarezzare e mangia uno spicchio di un'arancia)*

Non mi voleva lasciar mangiare le arancie quel brutto cattivo... *(a Lea)* Te... ne vuoi?... *(le offre uno spicchio)*

LEA

*(continuando a carezzarlo, china su lui)*

No, no, grazie, amore. Tienle per te. Come ti chiami?...

PEPPINO.

Peppino... e te?... *(la voce di Ida dall'interno del villino chiama: « Peppino! Peppino! »)* La mamma chiama!...

LEA.

*(percossa dalla voce di Ida che le giunge dal villino)*

Cielo!... di là!... Ah! *(si alza atterrita, ributtando bruscamente indietro Peppino e strappa dal busto ch'è lì presso la ghirlanda di fiori che vi è appesa).*

PEPPINO

Ah!... Cattiva anche te!... Perchè strappi i fiori?... Non son tuoi. Son di papà... Lo dirò alla mamma!... *(chiamando) mamma... (mentre Ida dall'interno lo chiama ancora, il piccino correndo rientra nel villino).*

LEA.

*(cogli occhi sbarrati, fissi verso la porta per cui Peppino è scomparso, e segnando del dito la direzione, indietreggia come per terrore, balbettando):*

Di là!... di là!... *(mentre ripete con voce di spavento questi monosillabi, seguita a indietreggiare vacillando, poi si copre delle mani, in atto di angoscia suprema, il volto, e scompare dentro la macchia, nel punto che Ida di cui si ode la voce avvicinarsi, entra in iscena)*



## SCENA VII.

IDA, PEPPINO (*rientrando con la mamma*).

IDA

(*a Peppino*)

Che facevi qui fuori? Che hai? (*vedendolo cercar intorno con l'occhio*).

PEPPINO.

(*non vedendo più Lea*)

Tò — non c'è più.

IDA.

Più... Chi?

PEPPINO.

C'era qui una signora cattiva... che mi ha picchiato...

*Lea.*

IDA.

Picchiato?... Che! che!... se vedo io chi picchia il mio Peppino!...

PEPPINO.

Sì, sì, era qui adesso. È scappata via...

IDA.

Com' era ?

PEPPINO.

Come quella lì... *(addita il busto di Lea)*  
E ci ha strappato i fiori...

IDA.

*(vedendo la ghirlanda a terra)*

Che vedo!...

PEPPINO.

È stata lei! Quella cattiva! ma è scappata!...

IDA.

*(cogitabonda)*

(Che è ciò?...)

PEPPINO

*(raccogliendo la ghirlanda da terra, la porge alla mamma da rimettere attorno al busto)*

Mamma, ce la rimetti?



IDA.

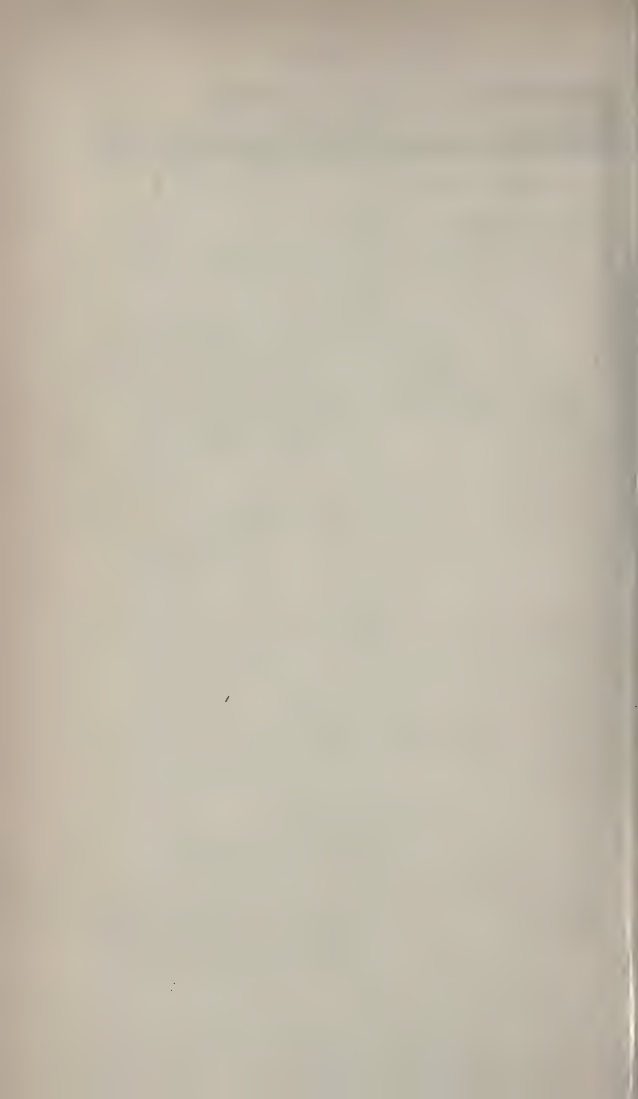
*(con gesto brusco glie la toglie e la torna a buttar via)*

Lascia stare...

PEPPINO.

*(s'allontana guardando intorno)*

O dove è andata?... *(minacciando con le manine)* se la trovo... se la trovo... *(esce per il parco).*





## SCENA VIII.

IDA *sola*, poi RICCARDO.

*(Ida, repentinamente fatta triste e come assorta, guarda lungamente l'immagine di Lea. Riccardo esce dalla villa, le si avvicina in punta di piedi da dietro le spalle, le chiude gli occhi e la distoglie dalla contemplazione con un bacio)*

RICCARDO.

Gelosa !

IDA.

*(volgendosi)*

Riccardo !... Ah! *(gli si butta vivamente al collo)*

RICCARDO.

Che guardavi?

IDA.

*(appesa al collo di lui)*

Niente.

RICCARDO.

Niente? Ti ho visto. *(con dolce rimprovero additandole la ghirlanda per terra)* E quei fiori strappati!... Gelosa di un'ombra!...

IDA.

Non li ho strappati io... li ha strappati qualcuno... Una donna che è passata di qui...

RICCARDO.

Una donna?

IDA.

Peppino l'ha vista. Vuoi ridere? Diceva che somiglia a quella là.

RICCARDO.

*(sorridente)*

Perchè non dirmi addirittura che è di qui passato uno spirito? Pazzarella!... e dai retta a quel folletto burlone...

IDA.

No, no... non è questo... Volevo dire...

RICCARDO.

Volevi dire che scegli male il giorno per essere di cattivo umore... Sai che cosa mi diceva testè lo zio? Che ha compreso, vedendoti, come fatta la follia di un matrimonio, si possa commettere la seconda. Sai che gli hai fatto una grande impressione?!

IDA.

*(cercando rasserenarsi e sorridendo)*

Si vede! Non s'è fermato cinque minuti... e ha chiesto subito di passare nella sua stanza...

RICCARDO.

Era stanco del viaggio... ed è un uomo alla buona, senza complimenti... Ma lo sentirai oggi a tavola...

IDA.

Tuo zio l'ha conosciuta la tua prima moglie, Lea?...

RICCARDO.

Sì, che l'ha conosciuta. Ma e dalli con Lea! Lasciamo stare — soprattutto oggi — i poveri

morti — e non portiamo via loro i fiori... *(fa per prendere la corona di fiori e rimetterla a posto. Ida gli ferma il braccio)*

IDA.

No... lasciali...

RICCARDO.

*(sorpreso)*

Ida !...

IDA.

*(con insistenza mista di mestizia)*

Lasciali, te ne prego. Quei fiori, sai bene, io stessa ce li ho posti insiem con te. Io stessa ho sempre trovato pio il tuo ricordo, come impetrasse da quell'ombra perdono e benedizione al nostro amore. Ma oggi non so... sono triste... Oggi quel ricordo mi pare che s'alzi fra noi. *(trattenendogli ancora di nuovo il braccio)* Te ne prego !... Riccardo, mio Riccardo, ritornano i morti?

RICCARDO.

Ma sai che si direbbe che tu sia impazzita? Ed è proprio oggi, nella festa del nostro amore, che ti passano pel capo di queste ubbie?...

IDA.

*(insistente, supplichevole, affettuosa)*

Chiamale ubbie! Ma sei tu che me l'hai messe in mente. Te ne ricordi?

RICCARDO.

Di che cosa?...

IDA.

*(appoggiando con affettuosa mestizia la testa sulla spalla di lui, mormora a voce piana e lenta senza guardar Riccardo)*

« Un fior sovra un tumulo spiega... »

RICCARDO.

*(un gesto vivo gli sfugge, come per porle la mano alla bocca e impedirle di proseguire)*

Ida!...

IDA.

*(vivamente)*

No, no, lasciami dire... Non è per rimproverarti... È perchè allora sei stato sincero, che t'ho preso a voler bene. Mi sei apparso bello nel dolore... Ma ciò che mi scrivesti è scritto qui. *(accenna il cuore)*

- « Un fior sovra un tumulo spiega  
 La pompa dei vivi color :  
 Simile all' amor che ne lega ,  
 Ei vive... lo splendido fior !
- « Un triste mister dello stelo  
 Gli dona la ricca beltà.... :  
 Ei mesce l' umore del cielo  
 Con quel che la fossa gli dà.
- « S' intesson le tenui radici  
 Con trecce lunghissime d' or.... :  
 L' amor che ne rende felici  
 Le stesse radici ha del fior.
- « Ma a mezzo la notte, lorquando  
 Pia scorge la stella brillar,  
 Il fior la sua stella adorando  
 Da sotto si sente chiamar.
- « — L' olezzo io t' ho dato e i colori,  
 O immemore , amante del ciel !... —  
 Ahi, getta fra i nostri due cori  
 Lo stesso lamento un avel. »

*(mentre Ida dice i versi , con voce lenta,  
 dolce, mestissima, Riccardo ha gli occhi  
 fissi a terra. Ida terminati i versi china  
 il capo e piange)*

RICCARDO.

*(commosso, distogliendole le mani dagli  
 occhi)*

Ida... Ida... perchè piangi ?



IDA.

Perchè fui una egoista allora, lo sento. Quella immagine morta che mi immolavi solleticava il mio orgoglio. Mi allettava trionfar d'una memoria. Oggi quella memoria si vendica. Mi fa triste... come se dalla tomba quella immagine minacciasse il nostro amore...





## SCENA IX.

DETTI e PEPPINO, poi LEA.

PEPPINO.

*(rientrando dal parco)*

Mamma !...

RICCARDO.

*(chiamando senza scostarsi da Ida)*

Peppino! Vieni qui. *(Peppino accorre, Riccardo lo bacia, poi presentandolo a Ida)* E contro le minacce della tomba questo angioło guardiano non ti basta?

IDA.

*(abbracciando convulsa Peppino e poi Riccardo)*

Oh l'angioło mio! mio Riccardo!

RICCARDO.

*(additandole il busto di Lea)*

Domani non lo vedrai più. Lo faremo portar via... Sei contenta?

IDA.

*Sì... Sì... (sorridente fra le lagrime)*

PEPPINO.

*(baciando la mamma)*

Mamma mia, come sei bella!...

RICCARDO.

Le carezze di Peppino e i baci miei... dimmi ancora hai paura dei morti? hai ancora paura?

IDA.

Mio Riccardo! *(gli butta le braccia al collo con trasporto d'amore)*

*(Lea affacciatasi da alcuni minuti al limitare della macchia, ha seguito con ineffabile angoscia l'ultima parte del colloquio. Alle ultime parole di Riccardo dà un grido acuto di dolore)*

LEA.

*Ah! (cade in ginocchio semisvenuta)*

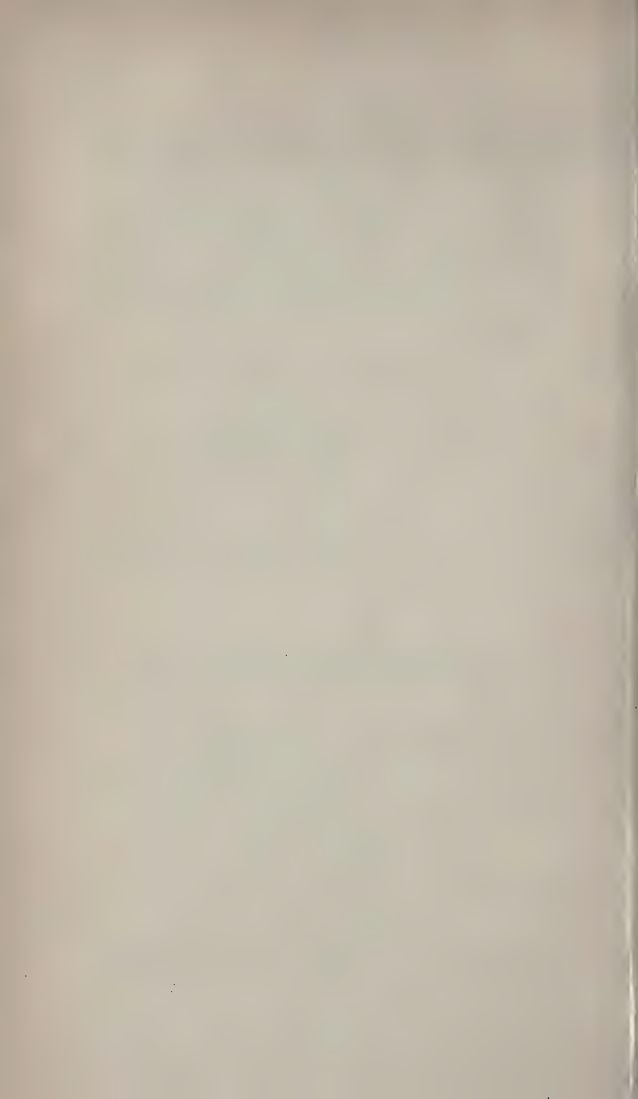
IDA.

*(Ida e Riccardo si voltano al grido. Ida, al veder Lea, pur senza riconoscerla, con espressione istantanea di spavento, copre istintivamente della persona e delle mani il suo piccino, e additando Lea a Riccardo, indietreggia balbettando a voce soffocata):*

Sì, sì... ho paura... ho paura...!

*(Quadro — Cala la tela)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.





## ATTO TERZO



Stanza in un appartamento del villino di Riccardo e Ida a secondo piano. — In fondo porta d'ingresso e un balcone. — A sinistra prima quinta, porta che mette alle stanze di Ida. — A destra porta che mette alle stanze di Riccardo. — Nella stanza quadri e alcune tele in corso di lavoro. — Una di esse senza cornice appesa alla parete, è la tela della fuga d'Egitto già veduta nel primo atto. — Mobiglio artistico, signorile.

### SCENA PRIMA.

ZIO GIACOMO, *per un momento* un DOMESTICO.

GIACOMO.

*(al Domestico entrando)*

La signora Ida?

*Lea.*

## DOMESTICO.

È di là. Già tre volte ha domandato di lei, se era tornato. La signora par che abbia la febbre...

## GIACOMO.

Ditele che l'attendo. (*Domestico esce*) Povera donna... cioè..., povere donne tutt' e due! Ancora non saprei chi delle due sia più a compiangere!... Oh che pasticcio! che pasticcio!... (*passeggiando su e giù*) Ecco il bel sugo dei colpi di testa della prima età!... Si piglia per amore il primo riscaldamento di sangue, che come viene se ne va, e quando con la giovinezza arriva l'amor vero, ecco lo sterile capriccetto di un'ora torna dal fondo del passato a devastarvi la vita intera!...





## SCENA II.

IDA e ZIO GIACOMO.

IDA.

*(entrando da sinistra , dalle sue stanze, e correndo a lui affannosa)*

L'avete vista?...

GIACOMO.

L'ho vista.

IDA.

*(con accento febbrile concitato)*

Parlato?... *(Giacomo accenna di sì)*. E così?

GIACOMO.

Verrà qui. Vuol parlare con voi...

IDA.

(c. s.)

Che vi disse?...

GIACOMO.

Quel che una moglie può dire. Che un atto di morte non basta per ammazzare chi è vivo, che la sua fede di matrimonio è in regola e che la moglie deve seguire il marito.

IDA.

Ma e voi?...

GIACOMO.

Io... non so...; di questi pasticci non ne avevo veduti fin qui che in teatro. Ma in atto pratico è un altro paio di maniche. Sapete il caso di *Miss Multon* e della *Donna Pallida*?

IDA.

Perchè?

GIACOMO.

Sarebbe il vostro — a rovescio — ma ci vorrebbe per voi. *Miss Multon* moglie colpevole del marito fido, e la *Donna Pallida* moglie fida del marito infedele — han tutte e due la cattiva idea di tornare dalla tomba in momento

incomodo. Però, sì, entrambe finiscono a pigliare il mondo come viene e se ne tornano via in santa pace... Eh, se per gli imbrogli della vita reale bastassero le ricette dei dramaturghi!...

IDA.

Ma voi dunque... anche voi...

GIACOMO.

Io son d'avviso che nella vita reale nè Miss Multon nè la Donna Pallida avrebber rifatto la strada. Perchè tutt'e due quelle prime mogli avean figliuoli. E prima che una madre rinunzi alla sua prole...

IDA.

*(vivissima)*

Ah, nevero! Ma di prole costei non ne ha. Ma non è una madre che torna dalla tomba. La madre son io. Il diritto materno è per me.

GIACOMO.

*(con flemma)*

Abbiamo anche degli esempi in contrario. Il conte Glauco, per esempio, che ritorna dalle crociate, con un fior di sposa e il bambino annesso, e trova la prima moglie, dal dolor del-

l'assenza, ancora viva. Il guaio è che il codice l'han fatto dopo le crociate... e quindi regola le cose alla moderna...

IDA.

*(impaziente)*

E dunque... e dunque?...

GIACOMO.

E dunque, qui bisogna trovare il modo di convincere Lea; altrimenti (tant'è... meglio dir tutto...) altrimenti in linea legale, da qui non s'esce che in questi modi:

a) con un'azione di nullità da parte di Lea, e un processo di bigamia da parte del Fisco... *(Ida fa un gesto di spavento che l'altro calma)* processo seguito da piena assoluzione per causa di buona fede.

b) con l'obbligo a Riccardo vostro marito — se Lea insiste — di tenersi la prima moglie, e separarsi... *(con esitanza)* dalla seconda...

IDA.

*(con ispavento fra sè)*

Da me?!...

GIACOMO.

*(proseguendo titubante, senza guardarla)*

. . . la quale a tenor di legge, non è moglie, il matrimonio essendo basato sulla erronea credenza di stato libero, e quindi *nullo*, art. 56, 104, 105.

c) collo stigma di adulterini... ai figli delle seconde nozze, il quale non si può togliere, essendo di questi vietata anche l'adozione. Articolo 205.

IDA.

*(angosciata — piangente)*

Dio mio!... mio figlio!... povero angiole mio!...

GIACOMO.

Su, su! Colle disperazioni non si rimedia nulla. Non si tratta di disperarsi, ma di guardar le cose come stanno: e di convincere Lea, colle buone, per pietà di quella creatura, a tornarsene per la via ond'è venuta...





### SCENA III.

DETTI e LEA ; *più tardi* PEPPINO.

LEA.

*(affacciatasi all'ingresso, alle ultime parole avanzandosi)*

E chi oserebbe domandarglielo? *(a Giacomo)*  
Voi no, non è vero?...

IDA.

Signora !...

LEA.

Perdonate, signora, se non mi sono fatta annunziare. Nella casa di mio marito non mi è parso necessario...

IDA.

Ma io non so...

LEA.

Voi non sapete da che strada i morti ritornino fra i viventi. Felice voi!... Ma che importa! Pur che tornino. Ah, c'è del freddo laggiù! Fa così bene anche ai poveri morti tornare a riscalducciarsi quassù, sotto il sole!

IDA.

Dio mio!...

LEA.

Signor Verneda, avete avvertito la signora delle mie intenzioni? I fantasmi, lo so, sulla terra non han diritti; ma le mogli *vere* si dice che ne abbiano... se non vi rincrescesse lasciarci breve ora sole?

GIACOMO.

Come v'aggrada!... (Oh che imbroglio!) (*nell'andarsene s'avvicina ad Ida e le parla sottovoce*) Coraggio!... Parlatele colle buone!... tornerò!... (*a Lea appressandosele*) Siate pietosa! (*guardandole entrambe con compassione*) (Oh che imbroglio!) (*esce*)





## SCENA IV.

LEA *ed* IDA.

*(Ida si lascia cader sopra una sedia e sta angosciata, muta)*

LEA.

Dunque pare che io sia venuta in mal punto e che molte cose si siano cambiate in casa mia *(gesto vivo di Ida)* — di mio marito — dopo la mia assenza dai vivi. Voi non ne avete colpa, lo so. Il destino fu amaro ad entrambe. Ma più a me che a voi... Perchè nel cuore di Riccardo voi siete la gioia viva dell'oggi, io l'ombra mesta di un tempo che fu. Ma pesa, ma è triste anche all'ombra l'oblio! Che colpa è la loro se non sanno rassegnarvisi?...

IDA.

Dio! Ma da che inferno...

LEA.

Da che inferno sono uscita? Che v'importa di saperlo! Pur che uscita ne sia. E poi, se l'inferno mi manda, i tormentati hanno diritto ad un sollievo. Voi non li conoscete quei tormenti, beata voi!... Voi lo ignorate che cosa sia piombar violentemente, nell'alba della vita, dalle braccia di uno sposo amante al freddo giaciglio di un sepolcro di vivi!... Vedersi a sedici anni, in un attimo, tutta la festa del vivere mutata nel silenzio e nel buio!... Mi credero, mi vollero morta; — eppure là tra le fredde pareti di un chiostro, nelle notti lunghe di pianto, un pensiero, uno solo mi confortava; queste lagrime ch'io verso saranno le sue, queste notti saranno lunghe anche a lui!... Ei non ristarà dal cercarmi, finch'ei non l'abbia trovata la sua Lea!... Egli saprà trarmi di qui!... E quando la disperazione mi diè le forze della fuga e la pietà d'altri m'aperse le porte non ischiuse da lui, per lui solo mi riapparve bella la vita! Sperai, del riapparirgli visione cara, inattesa, lungamente invocata, una gioia che superasse ogni delirio di gioia umana! Vengo...

e ritrovo... il mio posto preso da voi. Ebbene, non è giusto. Per tutto quel ch'io sofferesi, giuro a Dio che non è giusto. Quel posto è mio. Lo riprendo. Ecco tutto.

IDA.

E il suo cuore siete ben certa di riprenderlo?...

LEA.

E voi così certa di poterne andare superba? Oh, lo so: egli vi deve aver detto: Ci fu un'altra donna che amai, che ebbe il mio nome, che mi sacrificò ogni cosa — perfino sua madre! — e alla quale giurai amore sì fervido da credere che ogni facoltà umana di amare ne restasse esaurita. Ebbene, no, per caso, n'è rimasta ancora qualche briciola, ... ve l'offro... e voi quella briciola l'avete raccattata, il vostro orgoglio se n'è accontentato! *(con accento sprezzante)*

IDA.

Ah, è troppo!... *(si padroneggia e ripiglia con un sforzo di calma)* E se il suo discorso fosse stato diverso? Se egli fosse venuto a dirmi: Ida, nella vita dell'uomo si ama una volta sola e raramente quella volta è la prima. Nell'alba dei giorni, quando il cuore ignora le battaglie

del dubbio e del dolore, la baldanza dell' adolescente chiama col nome d'amore il primo svegliarsi degl'istinti; si ama la prima che s'incontra per via; è il primo amoruccio che ogni uomo ritrova ne' suoi ricordi di scuola. Più tardi viene l'ora solenne che gli rivela la compagna vera. È allora veramente la prima volta ch'egli ama, ch'egli sa leggere nel libro eterno, ch'egli intende nell'amore tutto ciò che è di alto e divino... S'egli m'avesse detto o fatto credere ciò, che direste?..

LEA.

*(con calma cupa e sarcastica)*

Allora direi che la sventura sta su questo amore, perchè non ha fatto i conti con le tombe. Direi che la vostra parte è già troppo bella, perchè non ve ne dobbiate accontentare e lasciar qualche cosa anche agli altri: perchè un amore così divino non appartiene alla terra, può vivere anche fuori delle sue leggi e del rispetto degli umani. Direi: te felice che la tua parte è migliore della mia: non lamentartene, serba lassù in quella sfera celeste il posto che t'ha dato l'amore: io serbo qui sulla terra il posto che il diritto mi dà.

IDA.

E siete ben sicura che lo sia... il diritto?...

LEA.

Se lo sono!

IDA.

Siete ben sicura che lo sia?! In un' ora di capriccio avete legato alla vostra la vita di un giovane non ancora uomo: a quel capriccio sacrificaste la famiglia, egli a voi sacrificò studii e amor proprio e avvenire. La povertà che era il suo orgoglio, l'ingegno precoce ch'era la sua ricchezza lo invitavano alle vie dell'onore, alle lotte superbe dell'arte: per voi dimenticò sè stesso, quasi adattavasi a vivere della vostra fortuna...

LEA.

Signora !...

IDA.

Ebbene, il destino non permise di compir l'opera. E perchè quel capriccio non era la fiamma divina che sfida il tempo e gli uomini, bastò che gli uomini vi soffiassero sopra, perchè a Riccardo nel cuore non ne restasse più nulla. A me nel cuore di Riccardo... questo angiole resta! (*prende convulsa per mano Peppino entrato in quel mentre*) È lui il mio diritto, è la madre che santifica le nozze, è la madre !...

Voi, non madre, siete il sogno sterile, il nulla: io sono la famiglia, ossia il tutto!... Ma ditelo ancora che il diritto siete voi!... (*dette queste parole con impeto, ribaccia febbrilmente il suo piccino*) Peppino mio!...

PEPPINO.

O mamma, perchè piangi? È quella signora cattiva che ti fa piangere...

IDA.

No, no, stai zitto, mio angiolo! Nessuno (*guardando Lea*) vuol far male alla mamma. E di questo (*additandolo a Lea*) che intendete di farne? Perchè il vostro diritto è lo stigma del bastardo per lui. Che male vi ha fatto questo essere? Chi avete da difendere contro di lui? Perchè è lui che difendo, non me. Siete piombata come il fulmine sulla mia vita — e sia pure. Avete per voi la legge, vatevene. Se dovrò uscire da questa casa, ne uscirò. Ma badate a mio figlio, badate a mio figlio!... perchè anche la leonessa protegge i suoi nati; così io proteggo il mio e non conosco un diritto più alto sulla terra, dopo quello di Dio!... (*entra Riccardo*)



## SCENA V.

DETTI e RICCARDO.

IDA.

*(proseguendo, a Riccardo che s'affaccia)*

Ma vieni, vieni, Riccardo!... Ma proteggi me, proteggi il sangue tuo contro questo fantasma della tomba!... *(coprendo con moto convulso della propria persona il bambino e quasi riparandosi seco dietro la persona di Riccardo)*

LEA.

*(come per muovere a lui)*

Riccardo!...

*(Riccardo rimane muto, visibilmente in preda a violenta lotta, gli occhi a terra)*

Lea.

PEPPINO.

*(aggrappandosi alla mamma)*

Mamma, mamma... non piangere!... *(a Lea)*  
Signora cattiva, se facessero piangere la mamma  
tua...

LEA.

*(arrestandosi come fulminata dalle parole  
ultime del piccino)*

Mia mamma!... mia povera mamma!... Morta  
per me!... *(cade in ginocchio)* Infatti era giu-  
sto... Ecco il castigo. *(si rialza e va con passo  
risoluto al gruppo dei tre. Il piccino si scher-  
misce aggrappandosi intimorito alle vesti  
della mamma: ma Lea chinatosi per baciarlo,  
gli parla dolcissimo)* No, no, piccino, non  
aver paura. La mamma tua non piangerà più.  
*(a Ida)* Ringraziate questa creatura... il vostro  
angiolo che ha vinto. Lasciatemi brevi istanti  
con lui. *(additando Riccardo che si è abban-  
donato con angoscia sopra una sedia, la testa  
nelle mani)*

IDA.

*(tra rassicurata e dubitosa interrogando al-  
ternamente dello sguardo Riccardo e Lea)*

Ma...



LEA.

*(con voce triste ed amara)*

Non vi basta la vittoria? Anche gli istanti mi vorreste contare? Oggi sono ancora io la legge, il diritto. Domani comanderete voi.

*(Riccardo è balzato in piedi guardando Ida: questa, fissandolo, gli mostra il piccino che le si è avvicchiato alle vesti, e non cessando di additarglielo esce lenta con lui: sulla soglia abbraccia il piccino in uno scoppio di pianto)*





## SCENA VI.

RICCARDO e LEA.

*(rimasti soli, Riccardo al lato opposto, violentemente commosso, cupo, gli occhi a terra senza guardar Lea, questa dapprima dirigesi lentamente al balcone, vi s'affaccia, guarda fuori, poi torna verso Riccardo)*

LEA.

*(con accento calmo a Riccardo che muto immobile, le braccia conserte tien gli occhi a terra)*

Avete udito vostra moglie?... Voi che ne dite?... *(Riccardo non risponde)* Nulla? Bene, dirò io. Io avevo torto. Ed è vostro figlio che ha ragione. L'ho sentito nel suo pianto. È a

me che tocca di scomparire. Scomparirò... perchè dell'oblio vostro non pesi sopra quell'angiolo il castigo.

RICCARDO.

*(violentemente commosso)*

Oh Lea! voi siete generosa e grande — ma io, io non potrò mai perdonarmi...

LEA.

Oh, non frasi, non frasi... Non è il momento. Voi vi perdonerete da voi stesso e questo ed altro. Siamo tutti indulgenti verso noi. Quanto al perdono mio, perchè dovrei negarvelo? Paghiamo entrambi l'errore di esserci scambiati giuramenti nell'età che i giuramenti non tengono. Ma dalla esistenza vostra dipendono altre. Io sono libera. Riparar l'errore tocca a me.

RICCARDO.

Così me lo dite? E niente... niente altro a dirmi avete?... Che sarà di voi?...

LEA.

Oh, non cerchiamo di intenerirci e lasciamo da banda, ve ne prego, i falsi scrupoli! Guardate: quando venni qui, ho creduto, ho sognato che il ritorno del passato fosse possibile; tanto avevo sofferto, aspettando di vederlo tornare!... Ora l'illusione è svanita. Perchè il mio amore

era fatto tutto quanto di fede nel vostro: questa fede mi rendeva bello il soffrire, mi consolava le notti di sogni, mi faceva amare il mio dolore. La mia mente vi immaginava infelice, trascinate per il mondo, nel chiuso dell'anima, la religione di un'ora d'ebrezza, la fede cavalleresca a una memoria, a una imagine, a un nome. Invece... vi ritrovo felice ed amato, in un mondo di affetti del quale io non sono più. Che resta? Da un lato una vuota formula di cose morte, dall'altro il diritto di un essere che s'affaccia alla vita. È giusto che l'ombra ceda il posto al mattino. Addio.

RICCARDO.

No, voi non dovete, non potete così partirvene... se è vero che avete perdonato. Non cerco scuse... no... Nella lotta orrenda di questo giorno sento un castigo che meritai, ma mi sento migliore di quel che volle il destino. Mio figlio, quell'angiolo, dianzi nel pianto si lagnava di voi e ogni suo ingiusto lamento era una fitta per me. La vostra partenza in questa forma, mi aggiungerebbe rimorso a rimorso. Io non vedo nel cuor vostro le vostre intenzioni: ma vedo qui un sacrificio che mi fa paura. Dove contate di andare?...

LEA.

*(cupa)*

Non so.

RICCARDO.

Che contate di fare ?

LEA.

Non so. Non vi date pena. Non pretendete che il vincolo che non fu catena per voi, poichè io ve ne sciolgo, resti catena per me. Muterò nome... andrò lontano... *(Lea parla come fra sè, con sorriso amaro, a voce lenta, rotta, che ha in fondo le lagrime)* Sono giovane ancora... ; alla mia età la vita deve avere ancora sorrisi e carezze — ne conobbi sì poche! anch'io ho diritto alla mia parte!... *(come cessando il monologo, si volge vivamente a Riccardo)* Guardatemi! Oh, non sono più la ragazza da collegio, il fantoccio roseo di un tempo. Sono donna e bella... se fossi stata così quando ci sposammo, oh non mi avreste così presto dimenticata! Se fossi stata così, non li avreste obliati i baci di Lea! come di ferro rovente vi avrebbero bruciato le carni... e un altro pugno ci avrebbe riuniti... e allora anch'io, anch'io avrei difeso i miei nati... nel mio nido!...

nel mio nido!... *(le ultime parole muojono in un singulto di pianto)*

RICCARDO.

*(violentemente commosso)*

Lea!... Lea!...

LEA.

*(cercando ricomporsi e sorridere)*

Oh, lasciatemi dargli un ultimo sguardo... al vostro nido!... *(guarda intorno per la stanza)* Come si deve amar quietamente, dolcemente, qui dentro!... meglio che non là fra le ansie e i rimorsi, nella osteria del villaggio!... Ve ne rammentate?... *(con subito mutamento d'inflessione)* Te ne rammenti, Riccardo?... Ah!... *(il di lei sguardo cade sulla tela appesa alla parete: vi si accosta e la addita a Riccardo)* E questa qui ancora la lasci? La fuga in Egitto! *(mestissima)* La nostra!... *(esamina da presso la tela proseguendo con sorriso amaro)* Perchè non l'hai finito?... Confessa che non t'è bastato l'animo...

RICCARDO.

No... mi faceva troppo male...

LEA.

Lo vedi che i ricordi di certi giorni non

muoiono mai interi!... E le sembianze della Madonna... da chi le hai copiate, te lo rammenti?... *(guardando la tela)* Come era giovane allora la tua Madonna!... Però adesso i capelli... ce li ho più lunghi di quelli lì... più belli e più lunghi!... *(sempre contemplando il quadro si viene snodando la capigliatura che le ricade sciolta, in massa foltissima e bionda, fin quasi ai piedi, poi si volge a Riccardo)* La tua Ida così non ce li ha!... *(indietreggiando verso il balcone guarda fisso con occhi ardenti Riccardo che a sua volta la guarda e par sotto il fascino di quella trasformazione di bellezza)* Che mi guardi?... Perché mi guardi?...

RICCARDO.

*(a poco a poco sotto il fascino dello sguardo di Lea le si è venuto accostando, e piegando un ginocchio le dice con accento soffocato, supplichevole, affettuosissimo)*

Lea!... perdonami!...

LEA.

*(chinandosi su lui e prendendogli la testa nelle mani, gli susurra all'orecchio con accento rapido a fior di labbro)*

Mi ami ancora?... Mi ami?...



RICCARDO.

Sì.

LEA.

*(c. s.)*

Verresti meco?

RICCARDO.

Sì.

LEA.

*(che già si ritrova a due passi dal balcone, al sì di Riccardo ritirando ratta le mani dalla testa di lui, si drizza della persona ed esclama con accento vibratissimo)*

Ah! era ciò che volevo!... *(Riccardo la guarda sorpreso: ella soggiunge con sentimento profondo e voce dolcissima, quasi parlando fra sè)* Ora sì che l'andarsene è bello!... *(si volge a Riccardo che ansioso cogli occhi la interroga, gli pone affettuosa una mano sulla spalla e con accento dolce soggiunge)* No... no... Vivi a tuo figlio.. *(Riccardo volge altrove la testa e si cela la faccia nelle mani per nascondere il pianto. Lea si è appoggiata affettuosa sulla spalla di lui standogli dietro, a un passo dal balcone)*... il passato sta bene nella tomba... ebbe torto ad uscirne...





## SCENA ULTIMA.

DETTI, IDA e PEPPINO.

*(Ida col piccino si è affacciata dall'uscio, guardando ansiosa Riccardo e Lea; al comparire del piccino e di Ida, Lea getta alla rivale un'occhiata, si stacca rapidissima da Riccardo, e rivolta verso Ida termina la frase)...*

... e ci ritorna!...

*(in un lampo si getta dal balcone, ancor prima che Ida, che ha visto l'atto disperato e getta un grido di terrore e d'angoscia, abbia potuto accorrere a lei. Risponde al suo un grido di Riccardo che si precipita verso il balcone, mentre Ida*

*cade in ginocchio presso il suo bambino, e se lo stringe atterrita, convulsa nelle braccia).*

*(Cala la tela)*

FINE.





119001

LI.  
C37774

Author ..... Cavallotti, Felice

Title ..... La Figlia di Jesto.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File."  
Made by LIBRARY BUREAU



